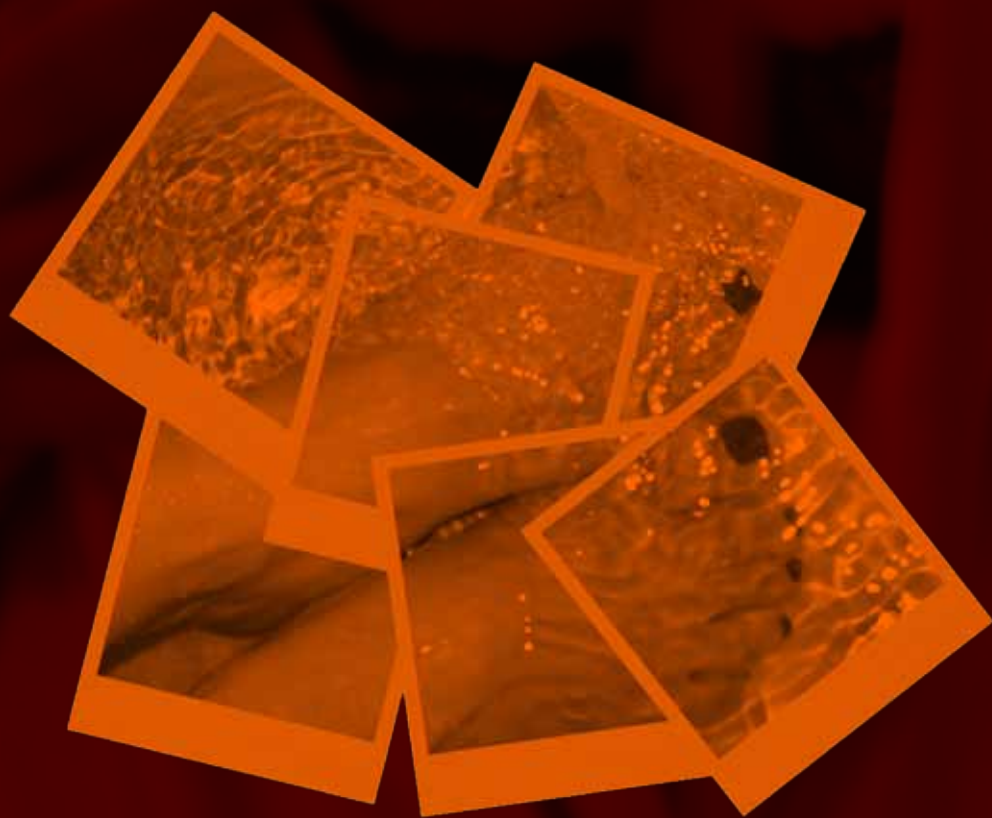


Francesco Tacconi

# La cattiva ragazza



La cattiva ragazza è il mio primo romanzo.  
L'ho scritto nel 1997. Questa è la sua versione Copyleft.

Foto di copertina di Livia Canepa, proprietà dell'autrice.  
Elaborazione grafica Francesco Tacconi.

Sant'Ambrogio Valpolicella 20 gennaio 2010

# LA CATTIVA RAGAZZA

*A Vincenzo, mio padre*

... banana is banana...

**Smoke City**

*-Aguas de março-*

Che la vogliono fare bollire,  
che la vogliono suonare,  
appesa al campanile.  
Che la vogliono ricoprire di cioccolata,  
che la vogliono servire in bocca,  
ad una bocca sterminata di forno:  
che cosa le tocca,  
sentire che cosa.  
Allora ricordarsi di fare delle pose  
delle fotografie:  
che possono sempre servire,  
e non se ne parli più.  
Che la vogliono un po' scoperta  
per accertare;  
che la vogliono nell'ascensore,  
per implorarla da che piano a che piano,

**(Lucio Battisti) Pasquale Panella**

*- Cosa succederà alla ragazza -*



## Prima

1

Si erano arrampicate sopra la collina in bici e ora se ne stavano sedute sull'erba con due coche calde e un paio di quei panini che mentre li mangi ti si incollano alle dita. Vera guardava giù masticando in fretta e pizzicando la maglietta dalla pelle sudata. Osservava il panorama e non riusciva a capire una cosa.

“Come fanno a dire che è una valle?” chiese ad alta voce.

“Eh?!” Alessia tolse la bocca dal morso.

Vera fissò i fili di saliva che andavano dalla bocca dell'amica al panino.

“Oh, che fai schifo!” disse.

“Mh!” fece Alessia passandosi il polso sulle labbra e poi guardò dove guardava Vera. “Perché?” chiese poi.

“Dove la vedi la valle?” ribadì Vera.

Alessia la fissava stupita.

“Mancano le altre colline.” Vera portò la sinistra davanti al suo panino. “Ci sono solo quelle collinette là in fondo. Troppo lontane.”

Alessia guardò verso l'orizzonte senza dire nulla.

“Questa è pianura.” concluse Vera.

Rimasero a fissare il panorama in silenzio.

“Mettilo deserto! Perché ha le dune mica è una catena di monti.” aggiunse Vera dopo qualche istante.

“Ma che film ti fai?” chiese Alessia seccamente e poi diede un altro morso al panino.

Pensava.

“Dietro casa mia c'è il campo di granoturco e dietro casa di nonna le vigne. Dentro le case ci sono sempre le stesse cose perciò quando entro la prima cosa che faccio è guardare fuori da una delle finestre che danno sul retro. A casa di nonna ci trovi il muschio e le erbe che si arrampicano, quella è una zona che può fare a meno di tutti. Il cortile invece sta lì davanti a mostrare la casa in quel modo largo che le dà importanza.” Distolta dal rumore Vera osservò la scia bianca del jet.



“Sotto il cortile ci sono sassi enormi. Quando è arrivata la ruspa per l’allacciamento alla fognatura comunale se ne vedevano solo i dorsi. Quelle piccole gobbe lucide che spuntavano in mezzo alla ghiaia da sempre non me lo immaginavo che sotto fossero così enormi. Quando la pala affondava coi denti nello scavo li ho visti pescati fuori che si giravano come le balene quando escono a respirare. I sassi rotolavano per inabissarsi di nuovo se quel cucchiaino non li tirava fuori dal solco e poi per aria, per posarli nudi e sporchi sopra alla terra nera. Stavano fermi come bestie spaventate che a scappare non ci provano nemmeno, al sole si asciugano e aspettano di tornare sotto ma se poi li portano via col camion non dicono niente, non fanno niente, hanno tutto il tempo che vogliono per abituarsi a stare da qualsiasi parte e possono finire anche sul fondo del canale. Erano sottoterra da prima che ci fosse la casa e ci saranno anche dopo che tutte le crepe l’avranno ridotta in briciole. Ci possono stare come se fossero eterni, fin dopo che saremo tutti morti.”

“Buono.” Disse Alessia facendo schizzare uno spruzzo dalla linguetta e allagando con una sorsata di coca l’ultimo morso di pane che teneva in bocca.

“Già.” Disse Vera.

“Che facciamo?”

“Niente.” Disse Vera.

“Mh.” Disse Alessia sdraiandosi sulla schiena.

“Però non sono eterni, non è così semplice, forse loro non hanno nulla a che fare con l’eternità... stanno lì sepolti senza senso...”

“Asdrubale.” Disse Alessia con un rutto.

Quando non c’erano i ragazzi parlare a rutti era la sua specialità. Si misero a ridere.

“Secondo me le cose ci sono solo quando le vedi.” Disse Vera e si girò verso Alessia per garantirglielo con un’occhiata.

“E se non le vedi?” chiese Alessia strappando un filo d’erba.

“Non sono da nessuna parte.”

“Ma rimangono nello stesso posto.”

“No, se nessuno le vede.”

Alessia non rispose nulla.

“Facciamo la discesa?” Disse poi sputando per terra il filo d'erba che stava succhiando.

Tirarono su le bici e, dopo la rincorsa, balzarono sulle selle al volo buttandosi giù dalla discesa per fare a chi tocca meno i freni.

## 2

Il tavolone del nonno era stato calato dal fienile e trascinato sotto al portico dove i parenti si radunavano per l'impresa più spericolata che riuscissero a concepire. Ogni sabato c'era il raduno, arrivavano, apparecchiavano, mangiavano e discutevano. E poi bevevano. Più bevevano più diventavano stupidi e siccome per Vera già lo erano da prima lei li guardava e non ci credeva che quelli fossero i grandi.

Tutto cominciava verso le sette di sera quando si sentiva scricchiolare la ghiaia del cortile, era strano che non si sentissero i motori, entravano tutti piano, con una manovra lenta. Così sentivi soprattutto la ghiaia sotto i copertoni e poi le portiere che sbattevano. Si usciva a vedere chi erano i primi e si cominciava. La confusione iniziale era l'unica cosa che la divertiva e correva intorno, dandosi da fare, soprattutto per alimentare lo stato d'agitazione. Guarda che brava commentava sempre qualcuno, ma che ne sapevano loro del piano segreto per annientarli? Lei spacchettava i tovaglioli di carta e li posizionava alla perfezione, in modo che fossero a portata di mano da qualsiasi punto del tavolo. Faceva questo immaginando fossero mine che messe in quel modo non avrebbero risparmiato nessuno. Ogni volta che poi qualcuno prendeva un tovagliolo lei lo vedeva saltare in aria. Decapitazioni e amputazioni gravi con tantissimo sangue. Non era vero ma le bastava. Le bombe vere erano i bagagliai. Vera odiava essere

chiamata ad aiutare mentre un portellone si spalancava e le inondava il naso con quel flusso aereo di cibo mescolato ad afrori d'ascella e arbre magique. Anche perché c'era quel certo odore assassino annidato là dentro in agguato, un odore furbo e velenoso che sapeva di pericolo e lei non capiva se c'entrasse con la vita o fosse solo una generica potenza di quella miscela fetente. Quella puzza avrebbe voluto scomporla mettendone i singoli effluvi in boccette con etichette e nomi, perchè forse solo così, catalogandoli, avrebbe eliminato il disagio che le metteva in corpo. O era solo una nausea di stagione? Era uso comune di tutta la famiglia dare la colpa al tempo per i malanni lievi e occasionali. Comunque l'odore assassino rimaneva sempre sottinteso, a tratti saliva sopra agli altri ma mai abbastanza, si allungava nell'aria e poi subito tornava a rintanarsi e confondersi. Lei non riuscì a chiamarlo per nome fino a una sera in cui da un bagagliaio bollente le venne messo in mano il pacchetto delle braci. Non le facevano quell'effetto quando le acquistava dal macellaio o quando le tirava fuori dal frigo, ma quella sera, mentre camminava, le riapparve la scena. L'odore le prese lo stomaco e si affrettò verso il tavolo per non mollare il pacchetto a terra. Individuato! Era l'odore della camera ardente del nonno. Anche là dal nonno aleggiava in incognito tra deodoranti, cera colante e sudore. Lei stava in piedi aggrappata al pomolo del letto e qualcuno le accarezzava la testa. Non riusciva a smettere di piangere e sentiva quel fetore sottile per cui nessuno aveva saputo fare niente e di cui nessuno diceva nulla di esplicito. Solo parole e movimenti che lo sottintendevano. Tutte e due le finestre erano aperte ma la puzza della morte non usciva. Era quello lo stesso odore dolciastro delle bistecche aggredite dal caldo nell'abitacolo dell'automobile. Incredibile che poi venissero adagiate nel piatto con olio e limone, belle frolle, per poi finire sulla brace e in bocca. Non se ne accorgevano di quel che stavano mangiando? Corse in casa senza dire niente a nessuno, neanche a sua mamma perché questa non l'avrebbe capita. Se avesse detto qualcosa contro la carne tutta quella compagnia di mandibole l'avrebbero presa in



giro, l'avrebbero costretta a spiegare e a lei sarebbe toccato dire del nonno. Il seguito già se lo vedeva, l'infinita derisione e la sua testa infilzata su un palo a lato del cancello. Si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve.

“Il frigorifero è tutta morte addomesticata.” Pensò tirando fuori la roba e accatastandosela sugli avambracci.

Uscendo fuori si fermò sulla soglia. L'aria del cortile, immobile nella calura, era ingarbugliata dai zigzag delle persone attorno al tavolone di legno. Chiuse gli occhi e ripassò tutto a memoria. Immaginò una spedizione di parenti in Transilvania. La fine dei vampiri le pareva un buon titolo. Le sembravano disperati, si agitavano, disponevano, raggruppavano e infine barricavano terrine di pasta fredda e riso alla greca, vassoi d'insaccati rivestiti di stagnola, insalatiere stracolme e angurie da ficcare nella vasca della fontana. Avevano braccia pelose, unghie laccate, profumi, capelli cotonati e teste lucide e file di denti. Aprì gli occhi e si avvicinò osservando gli insetti. Zuffe di mosche e qualche vespa carnivora in microspettacoli a baluardo della noia canicolare.

Quella sera aveva saltato il secondo mangiando solo la verdura e poi il gelato che è nutriente come una bistecca, aveva detto conciliante zio Gino, e per fortuna che c'era la tv a diffondere 'ste balle pensava Vera succhiando la stracciatella, il suo gusto preferito. Era buio, la ghiaia mandava il profumo dell'acqua sparsa a spegnere la polvere e i cuginetti si lanciavano nelle tenebre con Osvaldo e Andrea che invece erano già grandicelli. Anche Simone adorava il brivido e lei lo sapeva bene. Suo fratello non aveva ancora una collocazione precisa tra grandi e piccoli, più per l'etica familiare del non lasciare la tavola che per l'età, e lui ci provava sempre ad andare a giocare con gli altri. Risultava raggianti ogni volta che otteneva un permesso e sconvolto ogni volta che no. Si autoproclamava troppo piccolo per aiutare a portare le cose in tavola, ma torte e gelati gli risultavano trasportabilissimi. Io, io! Gridava offrendosi e con abili virtuosismi poi se li sditava e

slinguava di straforo. Quella sera dopo una lunga riluttanza alla cooperazione aveva finito per rovesciare a terra due chili di peperonata e la mole di sdegno generale che si era tirato addosso segnava la fine di un'era, anche se ancora la cosa non era manifesta. Dopo le sberle aveva mangiato a testa bassa senza proferire parola e ora covava maledizioni miste a bestemmie ricalcate dai grandi e parecchio convinte. Stremato chino al suo posto, si reggeva la testa con una mano e con uno stuzzicadenti nell'altra infilzava le briciole di pane sparse sulla tovaglia. Vera sapeva leggere quei microscopici gesti di stizza e per sottile affinità immaginava che per lui i pezzettini di pane fossero le teste dei nemici da mandare in frantumi, quelle briciole erano tutti i parenti, i colpevoli del pestaggio, i costernati dalla massa di cibo irrecuperabile e tutti i cugini stupidi che durante la sua tragedia personale ridevano divertiti. Ma nella mente di Simone quelle non erano proprio le teste, erano i corpi interi, e lui li stava mutilando uno a uno, qualcuno per la terza volta, in silenzio, senza osare chiedere nulla che lo potesse accompagnare ai giochi dei cugini. Così fu un colpo quando la cosa divenne manifesta.

“Aiuterai ad apparecchiare come si deve?” gli chiese Marta.

Lui la guardò e basta, e di colpo tutti gli furono di nuovo amici quando la madre, impietosa e ignara della sua strage intellettuale, gli concesse di andare a giocare con gli altri. Così Simone balzò sull'attenti e per l'impeto rovesciò la sedia all'indietro.

“Torna subito qua!” gli gridò Marta pentita.

“Acchiappalo se sei capace.” Ragliò Gino mezzo brillo sbuffando fumo, e tutti risero.

Vera non rise, le sembrò una scena da tagliare dal film, si sentì a disagio e carezzando il gatto guardò suo fratello sparire in cerca degli altri. Lo ascoltò mentre fruscava al buio nella rimessa tra gli attrezzi, aspettò gli strilli e la fuga furibonda. Le risate filanti, i saltelli disarticolati nel giallo lampadina, il pianto per i gomiti e le ginocchia grattati a terra e poi cacciati a forza sotto la fontana da improbabili

tutori della salute. Stasera toccava a Michele condire col suo sangue la buccia dell'anguria. Michelino, bruno e impuntato come un mulo rigava la ghiaia di resistenza passiva. Con la punta dell'indice Vera si tastò la pelle incurvata sotto la rotula, se l'era fatta due anni fa, lei, quella ferita, o erano tre? Osservò il buio pesto intorno, la ghiaia brufolosa, il colore della luci elettriche e le ombre lunghe che finivano a punta. Guardò il rosso del sangue sul gomito di Michele e i denti scintillanti di saliva nella faccia di lacrime. L'eccitazione, che per quei giochi la faceva sfiatare in apnee mortali, era sparita da qualche parte tra le pieghe della trascorsa primavera, lasciandole in prestito solo qualche sorriso per le scene più affannate. Sulla sedia con Gatto in braccio guardava gli altri ed era strano. Osvaldo e Andrea avevano la sua età. Lei aveva tredici anni da due giorni e di preciso non sapeva cosa le stava cambiando la vita. Li osservava giocare come sempre e dietro le fusa di Gatto ascoltava un groviglio di emozioni impacciate e incerte. Non sapeva che anche per lei quella sera sarebbe stata definitiva, così come lo era stata per Simone, ufficialmente e tacitamente passato tra i grandi.

L'anguria ormai l'avrebbero mangiata un'altra volta, imprecisata, e la bottiglia di grappa alzò il culo dal tavolo per girarsi sui caffè, fece tutto il giro e poi si fermò in mezzo ai bicchierini degli uomini che giocavano a carte. Ora zio Gino poteva esordire in volgarità senza che più nessuno intervenisse a zittirlo.

“Vera.” Disse lui nell'aria.

Distratta dal contropelo al gatto lei gli alzò gli occhi in faccia.

“Cosa farai dopo la scuola?” Le chiese.

“Andrò a lavorare.” Rispose lei scacciando una mosca che le volava fastidiosamente davanti alla faccia.

“E che lavoro ti piacerebbe?”

“Non so. Quello che trovo.”

La mosca ora passeggiava sull'orlo del bicchiere.

“Ricordati che alla tua fortuna ci stai seduta sopra.” Sentenziò zio Gino calando carta sui quadretti rossi della tovaglia.

Lei lo guardò senza capire. Che fortuna c'era in una sedia di paglia sgangherata? Guardò suo padre e lui ricambiò lo sguardo con occhi lucidi e assenti.

“Cosa significa?” Chiese mentre il gatto le scappava di mano, definitivamente infastidito dal contropelo.

Gino si mise a ridere.

“E smettila!” Disse zia Adele dando uno spintone sulla spalla al marito.

“Se stringi le gambe lo capisci.” Replicò zio Gino noncurante del colpo della moglie.

“Non ascoltare questo scemo.” Le disse zia Adele scuotendo la testa.

“Va là, va là.” Ragliò suo padre alla cognata buttando il carico chiamato da Gino.

Sulla risata generale la riprovazione di zia prese la direzione dello spasso. Vera si guardò intorno e vide che, a parte lei, tutti avevano capito. L'unica che non ridacchiava a quel codice di sottintesi era sua madre che con una forchetta raccoglieva gli avanzi per il cane della nonna. Marta faceva finta di niente e quel niente a Vera sembrò tutto quel che c'era da comprendere. Si morse innervosita l'interno della guancia. Mamma faceva così però anche lei sapeva a cosa alludevano.

“Non ti hanno ancora portata al toro?” Aggiunse zio Gino.

“No.” Disse Vera sorpresa e ulteriormente incuriosita aspettando replica.

“Oh! Giacomo è ora che le insegni qualcosa a tua figlia.”

Tutti risero tranne Marta.

“Io?!” Disse suo padre raccattando il mazzetto di carte vinte.

Vera sentì qualcosa staccarsi dentro il cranio e rimase immobile. Trattenne il respiro e quel che le venne addosso fu un'onda atomica. Il calore non lo sentì subito e quando i nervi glielo scaricarono dentro la testa il corpo era già tutto in fiamme. Non aveva modo di spegnerlo perché ormai era dappertutto e in un istante le parve di essere diventata cenere. La soluzione a quel che le rodeva dentro arrivò

esattamente in questo modo e non c'era più aria. Da qualche tempo uno spavento potente la attraversava da parte a parte e la svegliava di notte piena di sudore, non era il caldo, l'anno scorso non le succedeva così, perciò non era colpa dell'estate. Zio Gino le sorrise di nuovo mostrandole il suo disegno di denti ocra e Vera gli guardò la pelle luccicante di sudore, i capelli unti e arruffati e i peli cespugliosi che gli sbuffavano dalla canottiera. Quell'uomo aveva infilato il suo dito da meccanico nell'emozione opaca che le faceva guizzare il cuore e ora quell'unghia orlata di nero se la sentiva raspare nella carne. Il senso le venne su poco a poco e dal buio delle cellule più intime le restituì le braccia le gambe e tutto quello che s'era disintegrato. Quando lei, alla fine, fu di nuovo al mondo si trasformò in una vampata che la bruciò di nuovo. Le dita delle mani si contrassero per cercare qualcosa a cui aggrapparsi, ma Gatto dov'era finito? Vera guardò tutti aspettando che dicessero ancora qualcosa, ma Gino, Oreste e suo padre s'erano già dimenticati di lei. Doveva succedere così? Non lo sapeva. Era successo e ora lei voleva sapere. C'era urgenza. Come si chiamava? Era un'emozione turbinante che le prendeva il corpo e lo annodava, non era un pensiero, era fuori controllo, la deformava come non voleva. Dov'era che poteva isolarlo senza che le mettesse tutta quella confusione? Senza che la rimescolasse come un uovo strapazzato, il bianco e il giallo cotti e bruciati o ancora crudi, non lo sapeva, non trovava differenze e discriminanti. Come le si era aggrovigliato il corpo in quel modo? Rimanendo apparentemente immutato. Nella luce gialla nessuno poteva vedere come lei stava in bilico sulla fine di tutto quel che conosceva, tutto perchè prendeva tutto e quel groviglio si era impiantato alla radice di ogni cosa. Era morta ed era viva. Sentì il bisogno di scappare prima che qualcuno la richiamasse al mondo, se ora qualcuno l'avesse distratta sarebbe morta davvero o peggio sarebbe tornata al mondo perdendo l'anima per sempre. Gino l'aveva scuoiata come faceva coi conigli appesi appena uccisi. Ora forse lei poteva vedere ciò che le stava dentro guardandosi allo specchio. Chiunque ci fosse su in camera ad aspettarla lei quella Vera doveva conoscerla immediatamente.

Guardò tutti come se alzarsi dalla sedia fosse impossibile. Loredana chiacchierava con Carlo e le zie si esaltavano nel ricordo di ferie antiche. Adele e mamma impilavano i piatti da portare dentro. Nessuno badava a lei.

“Io vado a letto.” Comunicò sottovoce alla madre, cercando coi piedi gli zoccoli sotto il tavolo.

“Buonanotte. Ah, mentre che vai metti questi nella lavastoviglie.”

“Lascia, ci penso io. Buonanotte.” Le disse zia Adele.

Vera incrociò di nuovo lo sguardo con sua madre che non parlò.

“Buonanotte.” Disse così a tutti.

Suo padre e zio Gino erano troppo intenti a litigare per la sconfitta. Oreste e Plinio beati e soddisfatti per il punto decisivo, preso d'astuzia, si gingillavano all'indietro torcendo le sedie su due gambe. Vera li guardò per l'istante necessario a scaraventarli fuori dalla galassia ed entrò in casa. Al buio salì le scale di corsa e arrivata in camera si fermò davanti allo specchio dell'armadio. Quella era lei. Si guardò ansimante per la corsa, con una ciocca di capelli appiccicata alla fronte dal sudore, si mise bene dritta e scostò le spalline facendo cadere a terra il vestito. Tolsse il reggiseno, osservò le areole scure e sentì i capezzoli irrigidirsi, guardò il seno e il modo in cui si piegava nella luce della luna. Infilò i pollici nell'elastico degli slip e li tolse scavalcando uno alla volta i fori larghi del cotone, poi nella penombra fissò quel punto dove la luce spariva completamente.

“Dunque tu sei la mia fortuna.” Le disse sottovoce.

Lentamente camminò verso il letto, si infilò sotto le lenzuola e pensò alla volta che era caduta dal muretto ed era svenuta. Poi dal buio dei pensieri fatti solo di parole arrivò l'immagine di un ragazzo molto carino e molto gentile. Così invece che dietro casa tutta la scena si spostò al mare, anche se non c'era mai stata. Il mare era bello e c'era il sole. Continuò a toccarsi finché ogni dubbio si sciolse e si persuase che il mondo era orrendo e zio Gino le aveva detto la verità.

“Non mi accorgo mai di quando comincio a dormire,

perché se ci faccio caso rimango sveglia, poi quando me ne dimentico allora...”

Zio Gino era ancora lui ma era anche un mostro con la pelle che cadeva a pezzi e c'erano anche dei gatti irsuti e spelacchiati con bocche di denti sporgenti che gli correvano intorno a zio Gino ad annusarlo e poi si accoppiavano e arrivava Marta che per separarli tirava acqua bollente con una pentola.

Poi il sonno la sprofondò nel cuscino e nel materasso e tutto sparì nella materia nera e impalpabile della notte.

La voce di sua madre la tirò fuori da una gelatina di figurine gialle in corsa, aprì gli occhi con la fatica di un ponte levatoio e le vide congelarsi attorno a una sagoma nera.

“Cos'è?” pensò muovendo così poco le labbra da non pronunciare la parola.

Piegò la testa per guardare meglio. Contro la luce della porta socchiusa c'era un'ombra immobile.

“Allora?!” Disse sua madre da lontano.

La testa dell'ombra si girò.

“Pa-pà?!” Pronunciò Vera e l'ombra si girò verso di lei.

“Allora?!” Disse ancora sua madre da fuori la stanza.

L'ombra si fece srotolare un masso dalla gola. “Di che t'impicci?” disse.

Vera respirò l'odore di alcol e di tabacco.

“Papà?” Disse di nuovo.

“Dormi.” Disse la voce di suo padre con un timbro che era di nuovo il suo.

“Vieni a letto o cosa?!” Disse la voce di sua madre più vicina.

La porta si richiuse lasciando la camera nella luna che filtrava dagli scuri. Vera, improvvisamente vigile, ascoltò i rumori in bagno e poi il clac definitivo della loro porta premuta forte contro lo stipite perché prendesse lo scatto. Per un po' ci fu silenzio e poi la voce di sua madre.

“Cosa ci andavi a fare?”

“Niente.”

“Sei ogni sera ubriaco.”

“Non sono ubriaco.”

“Cosa stavi andando a fare?”

“Niente.”

“Tu sei malato.”

“Ora non posso dire buonanotte a mia figlia?!”

“Lì impalato... ma fammi...”

Arrivò il rumore di uno schiaffo e un breve silenzio seguito da una fila di bestemmie.

“... cane! Ma tu sempre a guardare me?!”

“Di quel che fai fuori non m’interessa.”

“Perché cosa faccio fuori?”

Silenzio.

“La buonanotte... ma se nemmeno m’ha vista venire su?!” Pensò Vera con una rabbia che la svegliò del tutto.

“Dormiva.” Disse suo padre.

“Ma cristo dio, è tua figlia.”

“Certo che è mia figlia! Perché c’è dubbio?”

Seguì un rumore indistinto, silenzio per alcuni secondi e poi dei tonfi e qualcosa che assomigliava al singhiozzo.

“Ma che vai a pensare? Sono le tubature...” Diceva sua mamma il giorno dopo perché Giacomo era furbo e non la colpiva mai in faccia.

“I tubi.” Pensò Vera e le prese il corpo una brina che rattrappì tutte le vene in un reticolo di aghi sottili e gelidi.

Tenne ferme le lacrime e la gola le fece male come un cancro.

“Domani...” Pensò Vera concentrandosi per conservare quel dolore intatto.

Per farlo indurire dentro.

“Domani!” Sussurrò poi con gli occhi fissi al soffitto nero.

Lo vide e chiuse di nuovo gli occhi, poi lo vide di nuovo e il sonno ormai se n’era andato. Chiuse di nuovo gli occhi e allungò la mano alla sveglia per impedirle di suonare.

“Rieccoti.” Disse aprendo definitivamente gli occhi sul soffitto grigio che le incombeva sopra come ogni mattina.

Nella penombra seguì con lo sguardo la crepa che passava sopra al letto e si rompeva a  $\epsilon$  in direzione della finestra e del muro opposto. Prima non era così lunga, e una volta quando? Quella crepa non era così da sempre, era cresciuta e quando la casa era stata fatta di sicuro non c'era. Vera si alzò, aprì la finestra e la luce le fece male agli occhi, c'erano nuvole piatte stese fino alla fine del campo di granoturco che si piantava là in fondo come sempre in quel silenzio che non suggeriva mai niente. Per la prima volta il campo si chiuse stretto in un riquadro che pareva cancellare la prospettiva, Vera perse il senso della dimensione e la distesa di granoturco diventò una cartolina appesa per aria. Ora le sembrava tutto stranamente piccolo. Sbadigliò e poi continuò a guardare. Era un campo di vegetali, era cibo, cioè soldi. Lei era fortunata a essere nata lì piuttosto che in Africa, laggiù stamattina c'era solo terra arida per chilometri e milioni di pezzenti cenciosi sparsi intorno. Rovinati, smunti e pieni di mosche come te li mostravano in tv.

“I pensieri del mattino vanno a caso.” Pensò. “O forse tutti i pensieri. Quasi tutti.”

Si stiracchiò allungando le braccia in alto e piegando leggermente indietro la schiena.

“Se Walt Disney fosse scritto Val d'Isni.” Pensò.

Prima di colazione il mondo è stupido, cioè, anche se non ci fosse stato o fosse stato in un altro modo poi ti ci abitui sempre, perciò ora basta, era meglio vestirsi e scendere giù. Prese il reggiseno da terra e poi le mutande, il vestito aveva una consistenza diversa, le sembrava che prenderlo in mano e infilarcelo fosse più difficile.

Scese le scale lentamente.

Il mondo si può imparare a maneggiarlo, c'erano appigli dappertutto, tagli, superfici e spuntoni, forse anche nelle persone. Fece il corridoio pensando che nella sua vita doveva fare tutto quel che c'era da fare prima che quella crepa arrivasse al muro e prima che l'odore dei bagagliai degli zii impestasse il mondo.

Simone stava già mangiando e tutto era già in tavola come ogni mattina. Rimase in piedi dietro lo schienale della sua sedia a pensarci un attimo.

“Posso prendere il caffè invece dell’orzo?” Chiese a sua mamma.

“Ma se non ti piace.” Rispose Marta.

“Be’, lo provo.” Vera sbadigliò.

Andò al fornello per prendere la moka e da là si girò a controllare, il bricco col latte caldo era già in tavola.

“Come si fa ad avere la schiuma?”

“Che schiuma?”

Simone si girò coi suoi baffi di latte.

“Come il cappuccino.” Disse Vera.

“Basta andare al bar.” Disse Marta.

Simone fece una risatina e poi succhiò un altro sorso dalla tazza tenendo d’occhio Vera.

“Vuoi che porto gli avanzi alla nonna?” Chiese Vera indifferente al fratello.

“È meglio, prima che vadano a male.”

Bruciandosi le dita Vera corse a tavola con la moka.

“Ma sei scema?” Disse Marta.

“Scema.” Ripeté Simone.

Vera la posò sul sottopentola di paglia e si soffiò sulle dita, poi con le stesse diede una pacca in testa al fratello.

“Scema!” disse lui di nuovo.

“Smettetela tutti e due!”

Vera prese il bricco del latte e si riempì la tazza, poi prese la caffettiera, coprendo il manico con un tovagliolo, e lentamente versò il caffè. Lo osservò colare giù, il filo nero fece un buco tondo e morbido nella superficie bianca e ci si infilò sotto per poi riaffiorare in una nuvola ribollente che sporcava tutto. Vera guardò l’effetto e poi lo mescolò col cucchiaino tirandolo definitivamente a quella tinta stupida marroncina che non le piaceva per niente. Tinta sbattitura, lei con un maglione di quel colore sembrava malata. Decise di berlo senza aggiungere zucchero, senza pane né biscotti. Appoggiò le labbra e succhiò, la temperatura era giusta e il gusto buono. Come mai mi ha sempre fatto schifo? Forse

era lo zucchero, amaro è meglio. Decise che domani ci avrebbe messo ancora più caffè.

“Buono.” Disse posando la tazza sul tavolo.

“Donna baffuta sempre piaciuta.” Disse Simone guardandola.

“Guardati i tuoi.”

Vera si pulì la bocca col tovagliolo e Simone fece lo stesso. Quella frase odiosa lui l’aveva imparata da Giacomo, Vera lo osservò, sarebbe cresciuto in quel modo? A immagine e somiglianza del padre?

Marta impacchettò gli avanzi nella stagnola e si girò per mostrare a Vera dove li stava conservando.

“Non mi piaceva per colpa dello zucchero.” Disse Vera.

Marta prese una sportina di nylon e ci infilò il pacchetto.

“Non mangi niente?”

“Ho mangiato troppo ieri sera.”

“Mangia almeno dei biscotti.”

“Mi porto una brioche e la mangio in bici.” Disse Vera alzandosi.

“Ce n’è caffè per quando torna tuo padre?”

Vera alzò il coperchio della moka.

“Poco. Vado a prepararmi.”

Prima di uscire dalla porta si ricordò dei tubi e si girò per dare uno sguardo a sua madre. Giacomo era già al lavoro da almeno un’ora, tra poco sarebbe ritornato a mangiare un panino col salame e a bersi il suo caffè. Vera pensò di fare in fretta in modo da essere già fuori e non doverlo incrociare. Non voleva sapere cosa c’era venuto a fare in camera sua di notte, non voleva conoscere né la storia vera né tutte le menzogne, soprattutto quelle... basta.

Prima di uscire di casa raccattò dal tavolo una brioche per far contenta Marta che insisteva, sotto il portico prese la bici e posò la sportina con gli avanzi nel cestello.

“Dove vai?” Le chiese suo padre spuntando dalla stalla e a lei venne un colpo.

“Dalla nonna.” Disse cercando di riprendere fiato.

“E chi ci dà da mangiare ai polli?”

“Io. Di solito lo faccio quando torno.”

“Ecco perchè non fanno più uova.”

Vera vide sua madre farle un cenno esortativo dalla finestra, così appoggiò la bici al muro e andò a prendere il secchio del becchime. Ci versò dentro i grani dal sacco e poi attraversò il cortile facendo dondolare il recipiente in plastica come una campana. Davanti al pollaio si girò a guardare, suo padre stava entrando in casa. Lei tirò il chiavistello e spostò la porta sgangherata afferrandola per le maglie della rete, appena dentro si fermò dove il fango rimaneva compatto, prima della palude di escrementi che l'avrebbero costretta a cambiarsi gli zoccoli. Con rabbia infilò il pugno nel secchio e lanciò quattro manate contro i polli che corsero via spaventati, con una strisciata obliqua svuotò a terra quel che rimaneva nel secchio tracciando sul pantano una striscia gialla come il sopracciglio di una creatura orribile. Si tirò indietro e sbattè il cancelletto sperando di mandarlo in frantumi, poi col palmo della mano diede una botta cattiva al chiavistello facendosi male e cercando di non fare caso al dolore. Riportò il secchio al suo posto e con rabbia inforcò la bici. Quello là voleva farla procedere come la crepa sul soffitto, sotto controllo e dentro casa, ma da oggi lei sapeva che i suoi muri non sarebbero stati per sempre quelli. Si guardò la mano e soffiò dov'era diventata rossa. Non c'era più niente che da fuori potesse stabilire la sua fortuna, certo le cose non accadono di colpo, lei avrebbe preso velocità poco alla volta. Pigiò il piede sul pedale spingendo con tutta la forza e sentì il muscolo indurirsi e i tendini sotto la coscia che entravano in forte tensione. Superò il cancello, dopo un chilometro di provinciale passò il ponte e prese a destra per la stradina che costeggiava il canale. I copertoni affondavano leggermente nella ghiaia. Fece passare la bici sotto la sbarra col divieto di accesso e poi ci saltò sopra al volo e riprese a pedalare con forza. Le piaceva il modo in cui si tiravano i tendini delle cosce, lo sterrato diventò più compatto e si faceva meno fatica, così per sentirli tendersi sempre allo stesso modo frenava un poco e poi ripartiva schiacciando forte. Lungo il

canale non c'era nessuno, così poteva lasciare libera la gonna e che l'aria le soffiasse dove più si concentrava lo sforzo. Prese velocità e non frenò più, la forza del muscolo entrava nell'aria e la fortuna andava amministrata con saggezza. Sfilò due bottoni dalle asole e lasciò che il vento le entrasse nella camicia. Voleva quell'aria anche tra le dita dei piedi e così li allargò oltre la stringa degli zoccoli per prenderla meglio. Pedalando a dita larghe doveva forzare di più coi talloni e il culo premeva all'indietro sulla sella, faceva fatica, era potente, un brivido le passò su per la spina dorsale e tra le spalle che tremarono forte, immaginò di alzarsi in volo e rise di gusto, lì da sola, mentre filava veloce lungo il canale piatto e grigio dentro il quale bisognava stare attenti a non cadere.

“Cappucciétto ruòsso.” Cantò e rise perché non aveva più paura di ciò che stava nel bosco.

Sembrava fosse il canale a correrle di lato. Gliel'avevano raccomandato mille volte. Quell'acqua era violenta e se ci cadevi dentro ti portava via e poi spuntavi fuori morta chissà dove e chissà dopo quanto tempo. Tutto un tempo passato là sotto al freddo a morire ogni giorno da sola trascinata contro le sponde e le griglie messe per fermare i tronchi. Che tristezza. Tornò a guardare la strada sterrata e la fila di ciuffi d'erba che segnavano la mezzeria.

“Ciao nonna.” Urlò dal cancello.

Anna alzò gli occhi dall'innaffiatoio.

“Èhila.” Disse chiudendo il rubinetto.

“T'ho portato gli ossi per il cane.” Urlò Vera mettendo i piedi a terra per frenare e senza toccare le leve sul manubrio.

Anna lasciò cadere la gomma, tirò su l'innaffiatoio e si avviò verso il tavolo di marmo all'altro lato del cortile. Vera appoggiò la bici al muro e prese la sportina bianca dal cestello, corse verso Anna, che a braccio teso annaffiava i vasi in alto, e le baciò la guancia. Il cane fece scorrere l'anello della catena lungo il filo di ferro che andava dalla cuccia all'angolo della casa.

“Glieli do io a Cane.” Disse Vera.

Anna si girò a guardare Blek e continuò ad annaffiare passando ai gerani che stavano sopra al tavolo. Vera lo chiamava Cane, così come chiamava Gatto il suo gatto, era una cosa che aveva sentito da Audrey Hepburn in quel film che aveva visto con la nonna. Anna l'aveva visto almeno venti volte ed era un bel film, su questo le due erano d'accordo. Cane abbaïava mentre lei si manteneva laterale al filo più di quanto fosse lunga la catena. Spacchettò gli avanzi, prese un osso e lo lanciò, il cane corse via e lei versò gli altri dentro la ciotola, poi prese l'altra vaschetta la pulì e la riempì d'acqua.

“Lascio il rubinetto aperto?” Chiese a sua nonna che tornava con l'innaffiatoio vuoto.

“No, ho finito. Hai sete?” Chiese Anna.

Quando Vera si chinò per appoggiare la ciotola Cane non sapeva se mangiare o farle le feste e scuoteva la coda come una frusta, Vera si lasciò colpire le gambe, Blek si girò di colpo e le saltò addosso per leccarle la faccia, Vera si tirò indietro e così lui, appeso alla catena, le abbaïò e si fiondò a mangiare.

“Attacca ancora il postino?”

“Sempre.” Disse Anna.

Anna scostò la tenda aprì la porta e Vera la seguì in casa.

“No, lascia pure aperto. Simone come sta?”

“Bene.”

“Quand'è che vieni con lui?”

“Quando mi sarà simpatico.”

“È un bambino.”

“Somiglia sempre più a papà.”

“Impossibile.” Disse la nonna. “Di quello hanno buttato lo stampo.”

“Eppure...” Disse Vera.

“Va bene un gingerino?”

“Meglio acqua.”

La nonna si avvicinò al frigorifero.

“Non ce n'hai fuori dal frigo.”

Anna strinse la maniglia e guardò Vera.

“Cos'è la novità?”

“Niente, mi va così. Sono sudata.”

Anna tornò dal sottoscala con la bottiglia, versò un bicchiere e lo mise in tavola poi ne prese un altro e lo versò per sé, sbagliò a versare e le venne pieno raso.

“Orca...” Disse.

Si abbassò e succhiò allungando il labbro superiore dentro il liquido. A Vera vederla bere come un cavallo non le fece l'effetto di quando lo faceva suo padre col vino. Giacomo era disgustoso invece Anna era solo pratica.

“Simone parla come papà.” Disse Vera.

“E come dovrebbe parlare?” Ribattè Anna dopo aver scolato il bicchiere. “Caldo vero!?”

“Come mamma per esempio.”

“Non mi risulta che mia figlia abbia voce in capitolo.”

“Mah, ieri sera...”

“Hanno litigato?”

“Non so.”

Anna si versò un altro bicchiere d'acqua.

“Allora?”

“C'era papà sulla porta di camera mia.”

Anna guardò Vera rimanendo col bicchiere a mezz'aria.

“Dormivo. La mamma l'ha chiamato, mi sono svegliata e l'ho visto. Era lì fermo che mi guardava, non so.”

“Ce l'hai la chiave della camera?”

“No.”

“Tua madre te la darà.”

“La vorrà anche Simone.”

“Per lui non c'è bisogno.”

“Perché?”

“Perché è così!”

“Ma è mio papà.”

“Certo e tu sei cambiata come il tempo a marzo.”

“È meglio se ora mi chiudo?”

“Non so. Forse no.”

Anna scolò il bicchiere d'acqua in un fiato.

“Mia figlia il carattere ce l'ha, è che adesso ci siete voi...”

Anna guardò il bicchiere. Vera non disse nulla.

“È diverso quando si hanno dei figli.”

Vera ci pensò.

“Io non avrò mai dei figli.” Disse.

“Lo dici ora.” Disse Anna sorridendo a Vera e a tutte le cose che non aveva ancora visto.

“L’esperienza è stupida perché quando ce l’hai ormai non ti serve più.” Disse.

“Mi dai un altro sorso?”

Anna diede la bottiglia a Vera che si versò un altro bicchiere e lo bevve d’un fiato.

“Non credo che resterò in quel posto.”

“Questo è possibile, sei carina.”

Vera sentì una fitta e non disse nulla.

“Qualcuno ti porterà via, ma devi stare attenta perché il boccone migliore di solito lo prende il lupo.”

Vera guardò Anna e appoggiò il bicchiere sul tavolo.

“Tuo padre ora lo conosci, non era così una volta, da fidanzati faceva il romantico, dovevi vederlo com’era gentile e affettuoso. Era ridicolo... Marta c’è cascata, eppure io gliel’avevo detto.”

Questa storia dell’avvertimento Vera la conosceva a memoria e non aveva voglia di ascoltarla ancora.

“Come faccio ad accorgermene?”

“Di cosa?”

Vera la guardò senza rispondere. Anna guardò Vera e poi fuori dalla porta.

“Come fai...” Cercò qualcosa tra i ricordi complessivi e le cose che faceva suo marito. Com’era Attilio quando era giovane e veniva a casa sua, di sera, in bici? Per ricordarsi la sua faccia doveva guardare una foto.

Vera guardò fuori, sulla ghiaia la luce di agosto confondeva gli oggetti.

“Devi dare da mangiare alle galline?”

“Già fatto.” Rispose Anna.

“Anch’io.” Disse Vera.

“Ogni difetto moltiplicalo per mille e dividi i pregi per diecimila.” Disse Anna.

“Cosa?”

“Per capire come sarà... fa esattamente così. La regola

numero uno è la sfiducia.”

“Così rimarrò zitella.”

“Meglio che schiava.”

“Quello sì.” Disse Vera tornando dentro con lo sguardo e sprofondando così in riflesso nero dove la nonna era una sagoma indistinta.

“Sembra un fantasma.” Pensò.

Rimase a fissarla mentre l'effetto del sole svaniva e lei tornava umana. Poi si alzò.

“Vengo anche domani se stasera rimane roba.”

“Salutami Simone e la mamma.”

“Magari viene a trovarti nel pomeriggio.”

“Stai attenta.” Furono le ultime parole che Vera sentì prima di arrivare al cancello.

Attenta lungo il canale oppure per l'altra faccenda? Boh! Pensò a suo padre fermo sulla porta, ma per un attimo e basta, poi solo le cicale, il vento e il rumore dell'acqua così inavvertibile e continuo che la percepivi benissimo tutta la potenza che nascondeva. Tutte le fabbriche della valle giravano con la corrente di quel canale. A guardarlo sembrava niente, era come la vita che ci sei dentro e non ci fai caso e non te ne accorgi mai abbastanza che è l'unica disponibile.

### 3

La notte non succede mai niente, è solo una perdita di tempo, a parte certi sogni l'unica cosa per cui valeva la pena che venisse buio era terrorizzare Simone. Vera aspettava che si coricassero anche i suoi e poi al buio usciva dal letto, a piedi scalzi andava alla porta, abbassava piano la maniglia e poi la apriva lenta come la lancetta dei minuti, tirandola a sè senza farla cigolare. Usciva nel corridoio, scrutava le sagome da schivare, abbassava quell'altra maniglia e s'infilava nella camera di Simone, si avvicinava al letto cercando di non ridere e poi gli soffiava nell'orecchio, oppure gli sussurrava ciao sono la morte, o gli cercava gli

alluci per tirarglieli oppure si infilava sotto il letto e spingeva in su la rete con le mani e le ginocchia. Ognuna di queste cose faceva produrre a Simone un urlo buffo e soffocato che pareva quello di Gatto, incastrato nell'angolo, quando lei gli metteva un piede sulla testa e gliela schiacciava. Era stupendo terrorizzare Simone e sentire ogni volta quell'urlo strano che la faceva ridere anche il giorno dopo, quando se lo ricordava. Era una risata non poteva condividere con nessuno, una gioia selvaggia riservata solo a lei, quell'urlo non potevi spiegarlo a parole. Era terrore puro e limpido, terrore per quello che stava accadendo trattenuto dal terrore che arrivasse Giacomo a pestarli tutti e due come era successo la prima volta. Vera a pensarci di giorno non ci credeva che dopo quella prima volta lei ci si arrischiava ancora, sono scema pensava, ne ho prese di botte con Simone, abbastanza da farti passare la voglia per sempre. Eppure lì sdraiata a letto non riusciva a prendere sonno, per calmarsi cercò di ricordare la sensazione orrenda di quella mano callosa che le strattonava i capelli e le spiacciava la faccia contro il muro. Sulla parete, in camera di Simone, c'erano ancora le ombre scure lasciate dal sangue che le era uscito dal naso. Vera stava a letto cercando di resistere alla voglia di farlo ancora, ma non poteva, era una lotta impari perché a camminare scalza nel corridoio sapendo di essere l'orco si prova una sensazione gloriosa. Così lo rifaceva per sentire Simone urlare in quel modo felino che Giacomo non poteva sentire. Mentre camminava nel corridoio era sicura che il buio non nascondeva nessun'altra minaccia, l'unico assassino era lei. Quando non aveva troppo sonno il massimo del piacere era tornare due volte a fila. Era grandioso lasciare che Simone la insultasse sottovoce per quei cinque minuti furiosi e poi andarsene per tornare di nuovo. Quando lui le sussurrava rabbioso che era una gran troia di puttana vacca lei il piacere se lo sentiva sguisciare dentro la pancia come un solletico elettrico. Simone gliela urlava contro perchè sapeva che erano parole luride per le quali una volta si era preso uno schiaffo sulla bocca da Marta, tanto forte che gli aveva tagliato il labbro e questo

significava che erano proprio parole sataniche se sua mamma l'aveva colpito così. Vera dal canto suo si sentiva puttanesca, una vacca troia assassina a spaventarla in quel modo per poi tornare di nuovo dopo venti minuti, quando lui si era ormai riaddormentato cancellando la prima paura orrenda. Simone dormiva pacifico perché dopo quello spavento tutto il male che ci poteva essere in un giorno era passato e lei invece tornava e lo atterriva ancora. Era bello sentirsi malvagia con quel senso di potere assoluto sul rischio, sul buio, e sul male. Era come essere invincibile. Vera usciva dalle lenzuola e toccava il pavimento con la punta del piede, il pavimento di camera sua era fresco e lucido come la sua mente, lei era padrona della casa, ascoltava gli scricchiolii dei mobili senza mettersi paura, lei era l'unica a sentirli e teneva sotto controllo il gelo che le infiltravano tra le costole. Tramava che sarebbe venuta una notte in cui lei avrebbe camminato a quel modo fino alla camera di suo padre per fargli un urlo nell'orecchio che lo avrebbe fatto schiattare d'infarto, come il nonno. Perché non poteva essere che morissero solo i senza colpa. Il nonno era morto all'improvviso. Vera era tornata a casa e Marta le aveva detto che era morto il nonno e lei aveva chiesto quale nonno, perché non ci voleva credere. Marta allora l'aveva trattata come una minorata e le aveva chiesto quanti nonni aveva. Già. Non ci voleva credere e non ci credette fin quando arrivò in bici da Anna e non vide il trambusto di gente in cortile, se erano tutti lì era inevitabile che fosse vero. Cane abbaia a tutti furibondo. Chissà se ora il nonno la stava a guardare mentre posava il piede sul marmo e si avviava lenta e invisibile verso la camera di Simone, certo i morti ti guardano al buio ma lei del nonno non aveva paura e neanche degli altri perché ora era lei che stava andando a fare del male. Era potente avere il cuore gonfio di una paura enorme sottomessa a un coraggio selvaggio e cattivo. Lei era malvagia e nessuno la poteva spaventare in alcun modo perché ora camminava al buio, la paura era potente come quella che sentiva da piccola, ma ora riusciva a dominarla. Camminava riuscendo a distinguere le sagome e

a schivarle, abbassava la maniglia di Simone con l'abilità di un ladro e si avvicinava a lui pensando che quello era il vero punto critico, il vero allenamento per quando l'avrebbe fatto con suo padre. Avrebbe raggiunto la perfezione del silenzio assoluto, camminando nelle scie più buie per essere comunque invisibile, si sarebbe avvicinata alla testa, avrebbe messo le labbra vicinissime a quell'orrendo sbuffo di peli che gli usciva dall'orecchio e gli avrebbe urlato ciao sono la morte o anche solo un raglio assurdo come faceva adesso sottovoce con Simone. Senza capire perché il sonno gli cancellasse la memoria dello scherzo precedente lui saltava per aria di nuovo con quel verso da gatto furioso che la faceva gioire perché in quel momento lei controllava la morte, cioè la vita.

E così una notte l'avrebbe fatto a Giacomo, o no? Non avrebbe mai avuto il coraggio, ma certo che gliel'avrebbe fatto! E se poi non moriva? Non avrebbe mai avuto il coraggio oppure sì, e, per ogni evenienza avrebbe portato con sé il punteruolo.

#### 4

Dopo l'estate ogni mattina c'era da prendere quell'autobus rugginoso che le si fermava davanti facendo stridere i freni. La porta della salita abbonati si apriva ogni mattina con quello stantuffo che le sbuffava in faccia, ogni mattina, tutta la noia di trovarla lì impilonata ad aspettare per andare dove? Tre scalini di gomma rigata antisdrucciolo e poi premere e farsi largo nella calca umana stipata dentro quel carro bestiame per la deportazione. Verso Auschwitz. Venti chilometri su quel lurido APT gelido di spifferi d'inverno e fetente di sudori in primavera. Appesa per venti chilometri a una stanga di ferro come un cotechino. Era certa che qualche volta sarebbero finiti tutti giù per la discarica comunale, il lamierone dell'autobus con dentro la compagnia bella di studenti e carnazza lavoratrice, tutti quanti assieme giù nel dirupo in balia del conducente impazzito per quel suo lavoro di merda. Sarebbe arrivato

quell'ultimo giorno in cui il conducente prendeva a cantare a squarciagola e si fiordava giù per la cava trascinandoli tutti con sé?

Per Vera l'anno scolastico era un abbruttimento divorante, un viaggio buio dentro un tubo digerente di corridoi e aule coi professori bastardi e gli aliti di smegma dei ragazzi brufolosi. Ogni mattina lei doveva fare tutti quei chilometri in corriera, poi uno a piedi dalla fermata all'istituto e infine inerpicarsi su quella scalinata che le masticava le gambe. Entrava da quel portone di legno scheggiato dalla violenza minuta di generazioni infelici, percorreva il budello dei corridoi e su per le scale fino a sedersi nell'aula. Stava lì dentro per ore che diventavano giorni che si trasformavano in mesi, affastellati in anni di vita a farsi vomitare fuori dall'ultima campanella, e poi risucchiare dentro il giorno dopo dalla prima. Ogni anno volevano liquefarla, scioglierla per portarle via tutta l'energia con le loro complicazioni, le rivoluzioni, le equazioni, il manzoni, le flessioni, e dove mai s'era vista per strada anche una sola briciola di quella conoscenza sgangherata? Della scuola te ne puoi fare un'idea esatta già dall'autobus con cui ti ci portano. In realtà vogliono succhiarti la gioia, impregnarti di tossine e poi cagarti fuori stupido come una merda in un mondo a cui non servi neanche da concime a meno che non muori. Su questa visione radicale era quasi totalmente d'accordo anche Alessia che però poi diceva che al giorno d'oggi senza un pezzo di carta. Per fortuna quell'anno era l'ultimo, terza media e poi basta, basta davvero con tutte quelle cose velenose. Un lavoro era mille volte meglio, era pratico, ti davano i soldi e con quelli ci facevi quel che volevi. Mica come la cultura che a forza di teorie diventi idiota, basta guardare i professori per esempio, si vede lontano chilometri che sono dei pezzenti isterici, con tutta la loro sapienza in realtà nessuno se li fila e stanno sulle balle anche ai genitori. Infatti quando c'erano i colloqui Vera non aveva mai visto sua madre andarci contenta. Marta cominciava a lamentarsi tre giorni prima e quando le venivano in mente sbottava ora anche i colloqui madonna di dio! eppure a non

nominare invano Marta ci stava attenta, un po' per religione soprattutto per distinguersi da Giacomo. Marta diventava così anche quando aveva la visita dal ginecologo tranne che da quello ci andava una volta all'anno o se c'aveva qualche stranezza nel ciclo, mica due volte a quadrimestre. Di andare ai colloqui ci si sentiva obbligata perché temeva che sennò i professori avrebbero preso in odio Vera. Se ci vai crei il dialogo e loro hanno più riguardo per tua figlia. Vera credeva che i profe fossero esattamente come quei vecchi che devono sganciare l'eredità: amano farsi leccare il culo perché quella è la loro ultima illusione di contare qualcosa. Nient'altro.

Certe mattine che ne aveva bisogno Vera estraeva il termometro dal comodino, con la mano stringeva il polsino del pigiama e poi sfregava il bulbo sopra la manica come un fiammifero che non s'accende. Quindi si concentrava e preparava una voce sana, ferma e convincente che fosse in netto contrasto con la febbre. I toni tragici e lamentosi avevano l'unico effetto di risultare sospetti, quelli li usava Simone e a stare a casa non ci riusciva mai, lui per fare assenza doveva ammalarsi sul serio.

“Che hai?”

“Non mi sento tanto bene.” Diceva seria quando Marta saliva a vedere come mai non andava a fare colazione.

“Hai messo il termometro?”

“Giusto ora.” Diceva lei.

Sua mamma guardava l'orologio e tornava giù a preparare per Simone allora Vera controllava se il mercurio era finito troppo in alto e con due colpetti lo aggiustava a trentasette e sette. Quella era la temperatura perfetta per evitare che il dottor Zamperla arrivasse d'urgenza. Una sola linea in più già sarebbe stata troppo, se Marta si fosse svegliata triste un quasi trentotto l'avrebbe preoccupata, avrebbe telefonato a Zamperla e la messinscena sarebbe finita per sempre. Era già successo con Simone, Vera gli aveva spiegato il trucco ma lui aveva esagerato con un trentanove e così il piccolo idiota era corso vergognosamente a confessare mentre

sua mamma stava già digitando i numeri per chiamare Zamperla. Bambino pivello, Vera certe volte lo guardava e non capiva come facessero a promuoverlo. Mentre aspettava che Marta tornasse, a sfilarle personalmente il termometro, si strofinava gli occhi per farli arrossare e poi si distendeva a sonnecchiare. Ascoltava i rumori che venivano da fuori e quelli che venivano da giù, in cucina. Tutti facevano qualcosa, si agitavano in giro a fare cose necessarie, lavoravano, erano tutti esagitati e facevano funzionare il mondo. In quanti modi diversi può funzionare il mondo? Lì c'era solo quello di mondo. Era l'unico possibile? Vera dal letto si rendeva conto che tutto girava anche senza di lei e allora cercava di immaginare come si potesse fare per avere i soldi senza lavorare. Dov'era uno sposo ricco e grullo? A occhi chiusi Vera si sforzava di focalizzarlo, ne intuiva la sagoma, ma non riusciva ancora a vederlo in faccia.

“Strano.” Diceva Marta appoggiandole il taglio della mano sotto il collo e poi scrutando di nuovo l'astina di vetro per traverso.

“Non si insospettisce? Sempre trentasette e sette, mi ammalò così spesso.” Vera tratteneva il fiato e si girava verso la finestra.

“Non sembra che scotti.”

Vera guardava Marta con la faccia più sana che riusciva a simulare.

“Non sto malissimo.” Diceva.

“Però hai due occhi...”

“Forse ci posso andare lo stesso.” Diceva Vera come tocco finale e Marta non aveva bisogno di ragionarci per sapere che era meglio evitare uno strapazzo, anche perché normalmente Vera il giorno dopo non aveva più niente.

“Fammi vedere la gola.” Diceva per scrupolo.

Vera spalancava la bocca e tirava indietro la lingua in modo da evitare il cucchiaino e Marta ci guardava dentro attentamente, piegandole la testa verso la luce.

“Niente. Sarà un po' di riscaldamento.” Diceva. “Se nel pomeriggio ti sale chiamiamo Zamperla.”

Era fatta. Cosa fosse esattamente un riscaldamento Vera se lo chiedeva ogni volta fantasticando sulle caratteristiche di quella sindrome popolare di cui non aveva mai sofferto. L'assenza per malattia Vera la usava per togliere una materia dalla lista delle preoccupazioni. Rimaneva a letto per la mezz'ora necessaria a lasciar passare l'autobus e poi, quando Simone se n'era andato e lei era al riparo dalle pericolose illusioni del fratello, scendeva a fare colazione. Mangiava tutto ma con calma fingendo di sforzarsi e poi tornava di sopra, passava la mattina a leggere e sottolineare, a mezzogiorno scendeva a mangiare e per tutto il pomeriggio studiava ancora.

A mezzogiorno c'era il dialogo con papà.

“Che hai, stai male?” Le chiedeva lui cacciandosi subito in bocca qualcosa.

“Un po'.” Diceva lei e questo era tutto.

Il giorno dopo andava a scuola e usciva volontaria. Nessuno dei professori sembrava far caso alla sua tecnica tranne la puttana di francese, la squamosa Saletti. Già, perché i professori erano tutti dei poveri fessi tranne quella di francese con cui era inutile tentare di uscire volontari, quando alzavi la mano la Saletti guardava il registro di classe e se il giorno prima non c'eri era troppo comodo e chiamava chi voleva lei.

In seconda media con la Saletti c'era pure rimasta fregata. “Va bene Sereni, venga pure.” Le aveva detto visto che Vera ad alzare la mano, ogni tanto, ci provava ancora. Quella volta non aveva neanche controllato il registro e l'aveva lasciata uscire tanto che lei, camminando verso la cattedra, aveva cominciato a temere domande impossibili. Magari avrebbe insistito su una pronuncia esatta al micron o sugli accenti, invece no, domande facili, tutto bene, e boh!

“Bene, vedo che lei ha studiato.” Aveva detto la Saletti e le aveva anche concesso quella sua ruga di sorriso. “Otto.” Aveva detto disegnando i due circoletti sulla riga che andava dritta al suo cognome.

Vera era tornata al posto contenta ma la cosa non le quadrava. Come mai d'un tratto tutto cominciava a filare

liscio anche con la Saletti? Fece l'errore di non chiederselo abbastanza e il martedì successivo venne chiamata fuori di nuovo e segata a metà con un due.

“Otto più due dieci.” Le aveva di nuovo sorriso la Saletti. “Col cinque ti rimando.” Vera abbassò gli occhi sulla fòrmica marrone del banco per non dare soddisfazione alla troia e alle compagne nemiche che sicuramente si stavano dando di gomito ridacchianti. Eccole. La Bicevoli le si era avvicinata durante la ricreazione. “Ben ti sta.” Le aveva detto con quel neo peloso sulla guancia da Bicevoli, lei, quella lurida secchia grassa e untuosa accompagnata dal coro di smorfie delle sue maiale Chiari e Virgulti.

A Vera toccò studiare francese per tutto il quadrimestre e alla fine ottenne di essere interrogata una terza volta per riparare.

I professori erano tutti dei poveri fessi tranne la Saletti che era una troia e ora all'esame di III insiste a chiederle l'amenagement de la Seine. Ma non aveva detto di saltarlo? Vera ne era sicura e a quel paragrafo non c'aveva nemmeno dato uno sguardo in fretta. Neanche durante l'anno l'avevano fatto. Aveva detto di saltarlo, ne era ultrasicura, ma lì davanti alla commissione con quella puttana rinsecchita non ci poteva certo litigare. Per quel che ne sapeva amenagement significava divertimento e... cosa poteva esserci di divertente in un fiume? Fare il bagno? Forse la pesca, ma c'erano le trote nella Senna? Non sapeva che dire e si lanciò a parlare dei bouquinistes, dei bateaux mouche, di Notre Dame e la Citè e poi che altro? Quella cosa non era in programma e quella troia prosciugata la fissava senza proferire verbo, se ne stava lì muta. Zitta e paziente la stava aspettando al dunque. Quella lucertola di carne umana alla fine del discorso le avrebbe detto “Sì, ma l'amenagement?”

Dopo un istante di vuoto sull'orlo della perdizione Vera aveva ripreso dicendo che a Notre Dame Hugo ci aveva impiantato un romanzo e la Val d'Isni ci aveva ricavato un film animato, ma poi cosa rimaneva da dire sul divertimento? C'erano forse delle prostitute come la Saletti sul lungosenna?

Vera parlava francese da un quarto d'ora e all'improvviso Ghiandini preso dal suo entusiasmo pedofilo sentì il dovere d'intervenire a complimentarsi con lei stringendole la mano e suggerendo alla commissione che per l'esame di terza media una prova del genere era più che sufficiente. Evidentemente nessuno conosceva quella strana parola *amenagement*, tranne la Saletti che si rabbuiò non poco a vedersi la Sereni strappata via a quel modo.

“Vada pure signorina Sereni.” Aggiunse il profe d'italiano.

“Le auguro tanta fortuna per il suo futuro.” Disse sorridendole senza vergogna quel torso d'uomo laido e di bocca buona.

Si vedeva lontano venti chilometri che se la sarebbe palpeggiata volentieri, come faceva con Bicevoli e socie tanto per non fare nomi. Si accontentava delle replicanti il maniaco. Forse questa diceria in realtà non era vera, ma Vera pensava di sì, perché con quella faccia perversa scusa tanto sai! Guarda che occhi liquidi!

“Grazie.” Disse lei sorridendo a tutti e anche alla Saletti che stavolta non ce l'aveva fatta a castigarla e ora cercava di evitare il suo sguardo scartabellando i suoi stupidi registri.

“Meno di sei non puoi darmi lurida biscia.” Pensò Vera sorridendole mentre quella era costretta ad alzarsi con gli altri a darle la mano. Vera raccolse i libri nella cartella, uscì dall'aula e i corridoi la vomitarono verso l'atrio per l'ultima volta. Aveva fretta di uscire, nessuno sguardo d'addio alle piante incise d'amori a coltellate, neanche un'ultima occhiata ai busti degli stoccafissi celebri ridipinti a pennarello, niente di niente e fuori da quella galera per sempre.

“Bene.” Pensò in fondo alla scalinata. “Fatta anche questa.” Chissà se scamparla sarebbe sempre stato così facile.

“Fine.” Urlò appena entrò in casa.

“Com'è andata?” Chiese Marta.

“Bene.” Disse lei e subito corse su per le scale.

“Dove vai?” Chiese sua madre vedendola sparire così senza raccontare tutto nei minimi particolari.

“In camera.”

“Ascolta...” fece in tempo a dire Marta.

“Ci metto un secondo.” Urlò Vera dal piano di sopra.

Entrò in camera e lanciò lo zaino in un angolo, poi si tolse le scarpe e tirò giù dalla scrivania il vocabolario di francese. Dic, dir, diva, divertimento era amusement e aménagement cos’era? Chiuse il vocabolario sbattendo forte le pagine e sorrise. Che cosa significava aménagement non lo voleva sapere, non lo cercò mai e non lo seppe mai.

“Mai, mai, mai!” disse al soffitto.

Aveva parlato a vanvera e grazie a quel gonzo di Ghiandini la Saletti non aveva potuto farle niente, con gli occhi al soffitto si ripassò con calma quella sua faccia da lucertola.

“Non ti vedrò mai più.” Pensò. “E domani mi dimenticherò anche del tuo odore di muffa.” Passare l’esame a quel modo era stato il massimo e ora le rimaneva da godersi tutta un’altra estate, l’ultima perché quattordici anni lei li faceva giusto a ottobre e poi avrebbe cominciato a lavorare, anche se, dove, non lo sapeva proprio.

Nonostante l’influsso malefico di Ghiandini leggere continuò a piacerle e quell’estate lesse di tutto. Nella biblioteca del paese non c’era un granché ma lei non andava per il sottile. Portava via i libri in ordine alfabetico e per quanto li trovasse stupidi si ostinava ad arrivare sempre fino in fondo, li leggeva per capire come si comportava la gente. Il passaggio repentino dalla F alla H avvenne per merito di un vecchio film con Spencer Tracy, lo aveva visto dalla nonna una sera che s’era fermata a dormire da lei. Dopo Colazione da Tiffany Vera concedeva credito anche ai film in bianco e nero e pertanto non pretese di cambiare canale sui titoli di testa.

“Questo è un bravo attore che stava assieme a una che era brava anche lei.” Le aveva detto Anna.

“C’è anche lei nel film?”

“In questo non credo. Hanno fatto assieme quello del negro e la bianca.”

“Io l’ho visto?”

“Quello che si vogliono sposare.”

“Non mi ricordo.”

Tuttavia invece stavolta il film era lungo e noioso e la trama inesistente, con Spencer Tracy che pesca e alla fine ha fatto tutta la fatica per niente per colpa degli squali. Che palle.

“Che tragedia.” Disse ad Anna appena partì la pubblicità.

“Perché?!”

“Booh!”

“C’hai trovato qualche bugia?”

“No però...” Fece Vera agitando pollici e indici a semicerchio.

“E cosa credi che t’abbia tenuto sveglia fino alla fine?”

Vera non rispose salutò sua nonna e salendo le scale cominciò a pensarci e a letto fece fatica ad addormentarsi.

All’inizio del film c’era scritto che era tratto da un romanzo di Hamin qualcosa, in biblioteca si mise a cercarlo e fu felice di vedere che per quanto la costa del libro fosse vecchia e consumata quel titolo c’era e di quell’autore ce n’erano un sacco d’altri. Cominciò a leggerli uno a uno e quando arrivò a quello della corrida ci restò male perché non raccontava una storia, parlava della corrida e lo faceva in quel modo assolutamente tecnico. Negli altri c’era una storia e invece in quello niente, ci sperò fino alla fine, ma zero. A lei della corrida non fregava nulla, era una porcata amazzare una bestia a quel modo. Tuttavia leggendo le successe come col film e ci si trovò invischiata senza capire perché. Se lo rigirava tra le mani e ci pensava, non aveva voglia di restituirlo, voleva rileggerlo, più ci ragionava più si convinceva che quella era la sua vita e così lo rilesse e pensò che con la gente bisognava fare esattamente come faceva il matador col toro. L’unica cosa su cui non era d’accordo era che il combattimento dovesse essere leale e condotto con stile, questo forse poteva valere se si aveva a che fare con un toro, ma con la gente erano proprio stupidaggini da lasciar perdere. Vera ci pensò su bene, lo rilesse ancora e poi confidò ad Alessia che Morte nel Pomeriggio era la sua bibbia.

“Ma cosa dici?!” Rispose quella biondina svampita e Vera decise che non le avrebbe mai più rivelato nulla di così intimo.

5

Seduta sul muretto la colonna sonora dei suoi pensieri era la voce di Alessia che le rotolava nell'orecchio sopra lo scoppiettare dei motorini e i garriti delle rondini. Vera avrebbe voluto non sentirla, guardò in su, quegli uccelli aguzzi che roteavano attorno al campanile, ma guardare qualcos'altro non le poteva certo chiudere le orecchie. Alessia le raccontava quel che le era successo la sera prima ed era un vero schifo, se succedeva così era tutto falso, tutto brutto, cosa rimaneva se le cose andavano a quel modo? Fare finta, cioè, fingere non è una novità, ma quando ti rendi conto che è la regola, anzi che la regola è quella di imbrogliare tutti meglio che puoi allora non c'è via di scampo. E quindi ora le rondini cosa stavano fingendo? O loro erano fuori dal gioco? Vera ossevava i loro voli ovaleggianti.

I suoi pensieri si mescolavano alle parole di Alessia. Sembrano felici perché volano o è solo un altro imbroglio? Avere l'idea del mondo coi pensieri giusti e le regole buone, che cosa me ne faccio? A me interessano quelli utili. I sì e i no van detti secondo il tornaconto, la verità non c'entra niente e la volontà degli altri è tutta una rovina.

Di questo fu certa mentre Alessia parlava e stavano lì sedute dietro la chiesa. I ragazzi facevano gli impenni sul piazzale e Alessia raccontava di aver sentito solo male.

“Possibile nient'altro?” Le chiese Vera girandosi per studiarne l'espressione.

Alessia guardò la punta di gomma delle scarpe che penzolavano a venti centimetri da terra.

“Un buco nello stomaco.” Disse dopo averci pensato e spostò lo sguardo verso i sassi ammucchiati sotto al campanile.

Una rondine scese giù in picchiata a catturare un

insetto che volava a mezz'aria, Vera rimaneva sempre sbalordita quando l'insetto spariva lasciando l'aria forata per l'improvvisa mancanza della macchiolina roteante. Poi guardò Ernesto che scorrazzava in mezzo agli altri, dritto impennato e bravo più che mai a filare su una ruota sola.

“Fetente.” Pensò.

“Dov'è successo?” Chiese poi ad Alessia.

“Cosa?”

Vera la guardò soltanto.

“Dietro al cimitero.” Disse Alessia.

“Romantico.” Pensò Vera, ma non disse niente.

“Romantico vero?” Disse Alessia piegando la bocca in un sorriso sarcastico.

“Non potevate andare da un'altra parte?”

“Mica lo sapevo che succedeva.”

“Dietro al cimitero.” Pensò Vera. “Cosa c'entra cosa succede, dietro al cimitero è dietro al cimitero, cosa ci vai a fare dietro al cimitero?” Guardò l'amica, ci pensò bene e poi si decise.

“Potresti essere incinta?”

Alessia non rispose e tutte e due guardarono Ernesto che dopo l'impenno metteva giù la ruota schivando il muretto per un pelo. Lo osservarono girarsi in quel modo nautico che faceva spruzzare la ghiaia, e poi subito ripartire. Il ragazzino aveva addosso quattro occhi pieni di odio e non si sentiva né pungere né scorticare, non sentiva nulla e a guardarlo da lì sembrava felice.

Ernesto era raggianti, aveva già raccontato in giro l'impresa della sera precedente e ora correndo sul motorino ripensava al suo momento di gloria. Succhiava una caramella e i ricordi pareva si sciogliessero sulla lingua, attimo per attimo, assieme alle boccate che tirava dalla sigaretta che si consumava in fretta. Il gusto del fumo si mescolava a quello della menta ed era davvero speciale. Ora anche lui lo aveva fatto. D'ora in avanti gli altri potevano solo starlo ad ascoltare, almeno finché non fossero anche loro arrivati al dunque. Al bar lo avrebbero preso in giro, più che altro

per invidia, nulla da cui difendersi, nulla per cui ribattere, le chiacchiere erano tutta pubblicità gratuita. A lui sarebbe bastato stare zitto o al massimo fare come cristo con pilato, gli era sempre piaciuta tantissimo la scena del tu lo dici. Era meglio di tutto Bogart e Eastwood messi assieme quel tu lo dici. Sarebbe entrato al bar e avrebbe ordinato una birretta, qualcuno dei grandi lo avrebbe salutato e con un giro di parole avrebbe fatto riferimento al fatto. Oppure semplicemente quegli sguardi d'intesa che ti gonfiano l'ego come un palloncino.

“Grande.” Pensò Ernesto filando con gli occhi piantati tra le scanalature del copertone e il mucchio di sassi in fondo al campanile.

In tutto e per tutto lui andava dritto come una freccia per la sua strada e gli sembrava che il motorino fosse persino più maneggevole, riusciva a dominarlo alla perfezione, l'inclinazione, la velocità e la lunghezza del tragitto. Anche su una ruota sola tutto filava come voleva lui.

“Fantastico.” Pensò girando il manubrio da destra a sinistra senza sbilanciarsi.

Era tutto perfetto.

“Stronzo.” Sibilò sommessamente Vera tenendogli gli occhi puntati addosso.

“In piedi contro il muro.” Continuò Alessia smettendo di guardarlo. “Prima c'era appoggiato lui e poi ci sono finita io. Ero come incastrata. Gli ho detto che mi faceva male, ma lui non ha smesso neanche quando si è accorto che piangevo.”

“Potevi morderlo.” Disse Vera immaginando la scena con rabbia.

“Tentavo di spingerlo via ma pareva scatenato, mi teneva le mani, mi frugava sotto, diceva che mi amava, mi ficcava la lingua in bocca, quello non mi dispiaceva e a un certo punto l'ho lasciato fare...”

Alessia si girò dall'altra parte.

“È stato come un rumore interno al corpo. Una fitta. Come quando ti strappi la maglietta nelle spine... poi era dentro e tutto scivolava avanti. Dentro la testa.”

“Non è necessario che me lo racconti.” Disse Vera.

“Non riesco a fare nulla, dopo un po’ ho cominciato a dirgli di smetterla, ma lui non smetteva. La schiena mi fregava contro il muro. Guarda qua.”

Alessia sollevò la manica della maglietta e mostrò a Vera la pelle escoriata.

“Continua fino all’altra spalla. Tutta una riga.” Disse.

“Che bestia.” Sussurrò Vera. “Dovremmo trovare un modo per fargliela pagare.”

“Ormai... quello che voleva l’ha ottenuto, no?!” Disse Alessia puntando i suoi occhi chiari in quelli dell’amica e Vera vide dentro il buco nell’aria senza l’insetto.

Ascoltarono le rondini.

“Chi lo sa?” Disse Vera.

Cosa voleva ottenere Ernesto se si era accontentato di farlo a quel modo? Lo osservò mentre rideva con Fabio.

“Ho persino buttato le mutande.” Disse Alessia.

“Eh?” Fece Vera girandosi verso di lei.

“M’è uscito sangue, non avevo fazzoletti, come dici che facevo a riportarle a casa?”

“Dicevi che t’erano venute.”

“Non c’ho pensato.”

“Forse non avevi tanta voglia di pensare.”

In quel momento Ernesto decise di controllare lo stato della nuova conquista, così buttò giù la ruota davanti e puntò dritto al muretto dove stavano loro due.

“Eccolo che arriva.” Disse Vera.

Alessia non disse nulla, Ernesto arrivò sparato e quando fu vicino piegò lo scooter e frenò facendo schizzare la ghiaia verso di loro che alzarono le gambe di scatto. Ernesto scoppiò a ridere.

“Oh, stronzo!” Disse Vera.

“Che belle mutande.” Disse Ernesto abbassando la testa per sbirciarle sotto la gonna.

“Fattici una sega.” Disse Vera.

Ernesto lanciò un’occhiata ad Alessia e piantò per bene entrambi gli anfi a terra. “Mica ne ho bisogno.” Disse buttando di nuovo gli occhi addosso a Vera.

“Mi sa di sì, invece.” Disse Vera.

“E tu che ne sai?”

“Ci risulta che a furia di seghe t'è venuto a manopola come un joystick.”

Alessia scoppiò a ridere.

“Che ridi?” Sbottò Ernesto con una faccia da culo che più da culo non s'era mai vista in nessun luogo al mondo prima di quel momento.

“C'eri anche tu ieri sera o sbaglio?” aggiunse lui a muso duro.

Alessia troncò la risata, Vera si girò verso di lei, era ammutolita di colpo come se Ernesto l'avesse centrata nei denti. Vera soffiò fuori dell'aria come per fischiare e aspettò per una manciata di secondi che trascorsero lenti come un'ora dal dentista. Temeva che l'amica rimanesse definitivamente zitta.

“Quello che non hai capito è che io ieri sera non c'ero affatto.” Sibilò Alessia con una furia trattenuta poco dietro i denti a non farle sputare l'anima o fuoco puro.

“Raccontala come vuoi.” Disse Ernesto mettendo lo scooter in cavalletta. “Serviti come ti pare tanto la verità è una sola.”

“La verità è che tu ieri sera ti sei fatto una sega dentro un buco nel muro del cimitero.” Disse Alessia continuando a forzare la voce tra i denti in quel modo furibondo.

Vera si godeva la scena, ciondolava le gambe e faceva battere i tacchi di gomma delle tennis contro le pietre del muretto. Alessia sentiva sulle spalle tutto il male che le aveva fatto quello stupido pivello mentre tra le gambe le sembrava di non avere più niente, come una specie di anestesia che le cancellava un pezzo di corpo.

“Manopola di un joystick segaiolo!” Gridò Alessia fissando Ernesto, truce e incapace di ribattere.

Vera esplose a ridere, più lontano Luca e Fabio atterrarono dal loro impenno parallelo e si diressero al muretto.

“Che si fa?” Chiese Fabio frenando a un millimetro dai sassi.

“Chiedilo al tuo amico manopola.” Rispose Vera indicando Ernesto col mento.

“Queste due sono sceme.” Fu l’unica cosa che gli venne da dire.

“A furia di menarselo ce l’ha fatto come l’impugnatura del manubrio.” Disse Vera.

“E tu che ne sai?” Chiese Luca mettendo in cavalletta.

“Me l’ha detto lei.” E Vera indicò Alessia sperando che fosse ancora zeppa di veleno.

“Ce l’ha pure piccolo.” Disse Alessia lasciando tutti di sale.

“Piccolino! Che ci fai con un joystick piccolino?” Ribadi Vera.

“Semplice! Non ce la fa!” concluse Alessia definitiva.

La voce di Ernesto scoppiò come un petardo difettato. “Troie farabutte.”

Un peterdo forato che sfiata la sua stupida fiamma. I suoi sogni di gloria stavano tutti svanendo come gli insetti acchiappati dalle rondini.

“Su, su, su.” Gli fece Alessia mimando un gesto di cui le sera prima non c’era stato bisogno.

“Manopola, pisellino.” Disse Vera chiedendosi cosa sarebbe successo quando gli insulti avessero passato il segno e tenendosi pronta a scattare.

Forse Ernesto si sarebbe messo a sbraitare, avrebbe provato a picchiarle, sarebbe scoppiato a piangere, boh. Era meglio star pronte, Vera si piegò in avanti, puntò le mani sul muretto, strinse involontariamente in fuori il seno e vide sei occhi farsi grandi. Per i ragazzi quella mossa era stata un gran botta estraniante e le era venuta così naturale. A volte queste cose sessuali le uscivano fuori per caso ed era contenta quando si accorgeva di cosa era in grado di fare senza calcolo né premeditazione. Quella era lei, autentica, atteggiamenti scritti nei cromosomi che mandavano in frantumi la mente di quei poveretti lì davanti, con gli occhi incrociati e assolutamente incapaci di far finta di niente.

“Già, già.” Pensò senza sorridere, perchè Ernesto un sorriso l’avrebbe potuto interpretare come la fine delle

ostilità, e invece quello non era uno scherzo, doveva buttare sangue dal naso e dalle orecchie quello stronzo.

“Manopola pisellino?!” Ripeté Fabio stridulo distogliendo lo sguardo dal seno di Vera e scoppiando a ridere in faccia all’amico.

“Ma siete tutti deficienti?! Credete a me o a queste due?” dalla bocca di Ernesto uscì qualche goccia di saliva.

Luca e Fabio si guardarono e nel loro lampo d’intesa fu subito chiaro che cosa era più divertente credere.

“Ci date uno strappo in piazza?” Chiese Vera.

“E le bici?” Disse Alessia.

“Poi i signori ci riaccompagnano.” Disse Vera guardando Luca e Fabio.

“Ma certo.” Disse Luca.

“E manopola?” Chiese Fabio a Ernesto.

“Brutto deficiente, credi a quelle due?!” E fece il gesto di sbottonarsi per tirarlo fuori.

Vera e Alessia si misero a urlare e si rifugiarono sul retro degli scooter come qualcuno le stesse schizzando dalla fontana. Luca e Fabio misero in moto.

“Gastòn: Place de l’Italy!” Urlò Alessia.

Partirono veloci lasciando Ernesto ad armeggiare con la lampo mentre dalla porta della canonica usciva il curato.

“Guardate che scena!” urlò Luca facendo cenno con la testa.

Tutti e quattro scoppiarono a ridere. Le motorette sfrecciavano sul viale e la gonna di Vera svolazzava per aria.

“Oh, ti si vede le mutande.” Le urlò Luca.

“E tu guardale!” Urlò lei stringendosi a Fabio che con quelle due cose morbide appoggiate alla schiena non sapeva se svenire o prendere il volo.

“Allora me lo offri un gelato?” Gli chiese Vera stringendolo.

“Vera.” Urlò Alessia.

Vera si girò di lato sempre tenendo stretto Fabio.

“Ci vieni quest’anno al mare?”

“Devo chiedere ai miei.” Urlò Vera. “A mio padre!”

“Mi spacchi le orecchie.” Protestò Fabio piegandosi

verso il manubrio.

Vera lo lasciò andare e si afferrò con forza al portapacchi, chiuse gli occhi e alzò il mento per prendere l'aria sotto il collo. Con la testa leggermente piegata in alto immaginò di essere diretta a Hollywood. Il vento che le veniva addosso era dappertutto e da nessuna parte, la cosa più libera che le venisse di pensare, libera come l'aria infatti. Si girò verso Alessia.

“Non è successo niente.” Le urlò.

Alessia la guardò scuotendo leggermente il capo.

“Non è successo niente.” Urlò di nuovo Vera.

Alessia non capiva, ma poi capì di colpo.

“Non è successo niente.” Urlò a Vera e si tenne in cuore l'urlo come se la cosa fosse davvero possibile.

## 6

Da fuori la porta Giacomo le sentiva chiacchierare, aspettava ad inserire la chiave e ascoltava. Vera lo stava insultando e Marta diceva che non doveva parlare male di suo padre perché era sempre suo padre e doveva volergli bene. Bene, certo, pensò Giacomo tirando su col naso e rimanendo ad ascoltare. Gli scappava da pisciare e il vino gli aveva fatto venire un po' d'acidità, ma tra poco, pisciando e mangiando, gli sarebbe passato tutto.

“I comandamenti dicono onora. Ch'hai mai fatto caso che non dicono ama?!” Era la voce di Vera.

Giacomo ci mise un po' a capire quel che voleva dire.

Marta le disse di smetterla che in casa ce n'era già abbastanza con uno che bestemmia.

“Ma che bestemmie!” Disse Vera e spalancò gli occhi assieme alla porta che si aprì di colpo.

Giacomo le guardò tutte e due con i suoi occhi alcolici.

“Allora?! Volete dire anche a me dei comandamenti e delle bestemmie?” disse lanciando il cappello sulla poltrona.

Le due donne non dissero nulla e lui si diresse al bagno perché ora gli scappava davvero forte.

“Però è vero...” Pensò torbidamente mentre il brivido

gli faceva schizzare la piscia fuori dal water. “...non dice ama il padre e la madre.” Fece dondolare quell’idea nel suo cervello brillo e sentì nello stomaco il vuoto che gli provocava certe volte Vera.

Era cresciuta, era diventata una donna e a lui capitava di pensare che fosse possibile. Lei era giovane e lui era suo padre, lei era giovane, era come tornare indietro ed avere quella cosa senza fare tutta la fatica, lei era sua figlia ed era dentro casa sua. Era come tornare giovane era come fosse cosa sua, si raschiò la gola e sputò nel water. Cosa ci puoi fare contro la tua natura? Scrollò l’uccello e lo mise via, poi si girò al lavandino, si lavò la faccia e la testa e si soffiò il naso con le dita spargendo poi un po’ d’acqua nel lavello per far finta di pulire. Si guardò allo specchio, ognuno è fatto a modo suo, se tu sei così cosa ci puoi fare?

Lavorava tutto il giorno nei campi, aveva cominciato con quel poco che gli aveva lasciato suo padre, la casa e venti campi da girare a granoturco e frumento. Ora di campi ne aveva un centinaio ed era sul punto di acquistarne altri quaranta di cui la metà piantati a vigneto. L’uva doc tirava parecchio ultimamente. Giacomo si era spaccato la schiena e se la stava spaccando ancora e gli piaceva perché era questo il senso della vita e lui poteva dire che tutto quello che aveva se l’era costruito con le proprie mani. Per lui lavoravano una decina di braccianti, tutti stagionali a parte Remo col quale ci lavorava ogni giorno. Remo era bravo e poteva sostituirlo in caso di necessità. Però non mi ammalò mai, pensò guardandosi nello specchio. A parte una settimana per l’ernia e qualche pomeriggio dal commercialista lui c’era sempre e la maggior parte dei lavori li faceva ancora lui, anche quelli pesanti. Nonostante l’ernia. Perciò cosa c’era di male a bere, a fumare e ad andare a negre con Gino? Quelle piccole soddisfazioni compensavano i sacrifici di una vita. Ma se lavorare gli piaceva si potevano chiamare sacrifici? Io mi diverto. Però se non sono quelli i sacrifici allora quali sono? Ho diritto a qualche svago, no? Ora andava tutto bene e l’unica cosa che doveva tenere sotto controllo erano quei pensieri su Vera. Per il resto tutto

bene, anzi benissimo, a parte quegli strani malesseri. Non sembravano niente di fisico, era una sensazione generale che gli veniva a volte, specie di sera, forse era colpa del vino, forse alla sua età doveva cominciare a farci più attenzione. Se contava gli anni gli sembrava impossibile che fossero passati così in fretta e pensava a tutta la roba che aveva messo assieme. Contava i campi, li ripassava per lotti, i primi li aveva comperati dal confinante coi risparmi di dieci anni di lavoro. Aveva ingrandito il podere lasciatogli in eredità e ora il campo dietro casa era tutto suo fino in fondo. Pensava agli ultimi raccolti e a quanto c'aveva ricavato al netto delle spese, l'anno prossimo c'è da convertirli a soia, staremo a vedere. Pensò al vigneto che voleva acquistare e quello gli sembrava un altro bel salto. Il commercialista gli aveva detto che c'erano anche i contributi della comunità europea su cui far conto, ma lo stesso veniva fuori una bella sberla. Si macinava per un po' con quella preoccupazione e poi si tranquillizzava ricapitolando il conto delle riserve monetarie. Fatto questo non sapeva più cosa pensare, non gli piaceva stare da solo, non gli restava più niente, tutti quei pensieri accatastati in solido erano senza fondo e invece di spingerlo in alto sprofondavano lasciandolo sempre a terra. Com'era possibile che quella enorme soddisfazione non fosse completa? Il malessere lo prendeva quando tornava dal bar, niente di specifico s'intende, niente per cui andare dal dottore anche se un consiglio gliel'avrebbe pur chiesto se l'avesse incontrato al bar. La prima volta che si era sentito strano era stata la peggiore, pioveva, forse era stata anche la sorpresa a spaventarlo, una cosa di quel genere non gli era mai capitata prima.

“Pioveva, invece dopo anche senza pioggia, ma forse c'entra davvero la qualità del vino perché quel malessere sennò non saprei proprio che cosa. Mah! Certo che ne fa di scherzi lo stomaco.” Recitava nella mente come fosse una preghiera.

La prima volta pioveva, c'era buio e le spazzole del tergicristalli erano da cambiare, se ne ricordava solo quando pioveva e la pioggia si spalmava a righe e sparava i riflessi dei

fari e non ci si vedeva fuori un cazzo. Stordito com'era dal vino non si sentiva sicuro. Era strano perché normalmente il vino gli faceva l'effetto contrario però ora, lungo la solita strada, non riusciva più ad isolare bene la faccenda e di colpo gli venne in mente che poteva finire male. Di punto in bianco piantò il piede sul freno. Evitò il tamponamento per qualche centimetro e le macchine dietro intonarono i clacson a catena superandolo poi una alla volta sempre strombazzando incazzose. Ma come facevano a vederci in quel brodo? Erano pazzi? Certamente li avrebbe trovati qualche chilometro più avanti dentro il fosso. E se invece ci fosse finito lui nel fosso? Ora erano passati tutti, niente luci nel retrovisore. Era un rumore peggiore del silenzio quello del motore e l'acqua che picchiava sulla carrozzeria. Prima e seconda, avanti piano. Com'erano le cose dopo la fine? Era chiaro: a lui il buio eterno mentre quei tre che in quel momento se ne stavano comodi a casa si sarebbero tenuti tutto. Così, senza fatica, si sarebbero tenuti quello che lui ci aveva faticato una vita. Girò la manopola del tergicristallo per rallentarne la velocità e poi la mise di nuovo al massimo. Non si vedeva un cazzo e quei tre che erano a casa al caldo non facevano niente per aiutarlo, stavano là beati a mangiare mentre lui era lì in mezzo che non vedeva la strada. La paura era un sentimento disgraziato e si sentì debole perché solo i deboli hanno paura, per colpa di quel buco in cui talvolta precipitano le emozioni desolate ebbe ancora più paura e tutto ubriaco trattenne a stento la commozione. Sentì una lacrima scendergli di lato al naso e se ne vergognò profondamente. Che cazzo di guaio era quello? Una striscia bianca e rossa gli comparve davanti all'improvviso e lui frenò appena in tempo. Il treno passò sferragliando veloce e facendo tremare tutto e lanciando un fischio acuto che lo assordò. Guardò sfrecciare la fila luminosa dei finestrini e pietrificato li vide scorrere e filare via veloci per sparire nel niente. Passò l'eternità, poi la campanella cominciò a suonare, le sbarre del passaggio a livello si alzarono, e lui riprese a respirare regolarmente. Rimase immobile. Il passaggio a livello chiuso non l'aveva mica visto, da lì ci

passava ogni sera, avrebbe potuto sfondare le sbarre e finire maciullato mentre quei tre avrebbero aspettato e aspettato e poi si sarebbero goduti l'eredità. Bastardi. Che c'era di male ad avere voglia di Vera? Gli venne addosso una rabbia fredda come quella sera. Lei era sua figlia. L'aveva fatta lui come tutto il resto, senza di lui non sarebbe mai esistita e perciò che male c'era? In qualche modo se la doveva guadagnare l'eredità o pensava di ottenere tutto sventolando le tette a qualcun altro? Bella e tranquilla a farsi sbattere su qualche sedile ribaltabile che tanto le spalle ce le aveva ben coperte la signorina. Forse per Simone è diverso, lui era un maschio e questo bastava. Gli sarebbe toccato lavorare tutta la vita e sarebbe stata dura anche per lui, perciò qualcosa di gratis gli spettava.

“Anche io all'inizio avevo i campi di mio padre.”

Quello era l'abbrivio, parola imparata dal commercialista, e serviva a cominciare in un mondo dove tutto sta diventando sempre più difficile. Invece Marta e Vera se lo dovevano purgare il guadagno. Un fascio di luce illuminò l'abitacolo e nel retrovisore comparvero due fari, mise la marcia, partì e dopo cinque minuti era a casa. Le galline erano nel cortile che giravano, stupide come sempre e in più sotto la pioggia, la porta del pollaio era assurdamente aperta. Spense il motore e corse fuori a radunarle, le fece rientrare tutte e chiuse per bene il cancelletto, poi entrò in casa bagnato fradicio, preso da brividi di freddo che gli nutrivano la cattiveria. Marta quando sentì la serratura scattare si alzò come al solito per mettergli il piatto in tavola ma quando lo vide si fermò a guardarlo. Anche Vera e Simone lo guardarono stupefatti.

“Cosa hai fatto?” Gli chiese Marta.

“Chi è che ha lasciato il pollaio aperto?” Disse lui.

Loro tre si guardarono. Lui si avvicinò a Marta e le mollò uno schiaffo con tutta la rabbia causata dalle cose orrende che aveva pensato in macchina. Marta quel colpo non se l'aspettava e finì lunga distesa, lui la prese a calci e Vera e Simone cominciarono a strillare. Di colpo si sentì di nuovo re nel suo regno. Era magnifico. Ora s'erano tutti accorti di lui e di quello che poteva fare mentre loro credevano di essere

là dentro al riparo. Ora capivano che lì dentro si doveva conservare un certo ordine e una certa considerazione per chi manca, perché poi lui arrivava, controllava decideva e faceva. Marta si alzò e lui la colpì di nuovo, lei si mise a urlare e lui la colpì più forte mandandola a sbattere contro il frigo e poi di nuovo per terra. Per stare lì dentro c'era da pagare e tutti loro dovevano pagare. A questo punto doveva pagare anche Simone se strillava tanto per due schiaffi a quella puttana che in casa non aveva mai voglia di fare nulla a modo. D'ora in avanti avrebbero pagato con una maggiore considerazione e obbedienza. Andò in bagno, si slacciò i pantaloni, li lasciò cadere a terra e si calò pure le mutande. Urlò a Marta di portargliene di puliti, e un paio di mutande. Si era perso sotto l'acqua e al passaggio a livello aveva pianto e si era pisciato addosso, ora poteva ammetterlo, ora era di nuovo forte. Marta entrò in bagno con la biancheria pulita, stava ancora piangendo e lui stava lì in piedi nudo dalla vita in giù.

“Vieni qui!” Le disse.

Lei rimase immobile coi pantaloni e gli slip piegati in mano.

“Vieni qui.” Disse lui tirandola per il braccio.

La biancheria pulita finì a terra. Simone non capiva perché Marta ci mettesse tutto quel tempo a tornare.

“Cosa fa la mamma?” chiese a Vera.

“Non lo so” disse lei.

“La sta picchiando ancora?”

Vera non rispose.

Marta vide nello specchio la sua faccia morta e quando si accorse che stava per piangere di nuovo chiuse gli occhi.

Giacomo si sentì di nuovo forte e felice. Non aveva più paura di niente ora che tutto era sotto controllo. Un controllo che era solido e feroce come merita il mondo.

Il cielo era andato a male, era tutto incrostato di giallo e grigio come la lamiera che chiudeva il pozzo di nonna. Vera seduta sulla spiaggia guardava gli altri che nonostante il brutto tempo rimanevano in acqua a schizzarsi nelle loro battaglie da cavalli, le sembrarono stupidi, pensò che in realtà non lo erano, ma che tuttavia lo sembravano parecchio. Con la punta del mignolo disegnò un cerchio nella sabbia e al centro ci mise un punto. La lite che aveva avuto con suo padre era stata un vero schifo e a ricordarsela le venne voglia di sputare la lingua sulla sabbia, dritta in mezzo al cerchio che aveva appena disegnato. Senza lingua non sarebbe più stata costretta a dire una parola, essere muti forse poteva servire a non spartire nulla con certi miserabili, senza parole li potevi schivare, anche sorda, meglio ancora, niente parole per puntare ai fatti. Però a casa aveva urlato. Si era ribellata perché al mare ci voleva venire e ora si accorgeva che la vacanza era un pretesto, tutta la furia che le era venuta in corpo non poteva essere servita solo a raggiungere quel posto odioso da cui ora voleva solo scappare via. Almeno ci fosse stata Alessia. Si osservò le punte dei piedi e le unghie appena tagliate, chissà che effetto facevano a metterci lo smalto. Non sapeva bene se era davvero bello avere dieci macchie rosse sui piedi o se le interessava di più il modo in cui l'avrebbero guardata gli altri. Già perchè lo smalto è come il rossetto e l'eye-liner: significano che sei pronta.

“Sono pronta” mormorò piano lanciando uno sguardo complessivo sull'acqua.

“A dire di no.” Decise piegando la bocca in un sorriso leggero, cattivo e soddisfatto.

Si guardò intorno, sulla barriera di scogli c'era un gabbiano fermo immobile, tutto spennacchiato dal vento. Vera voleva ciò che le spettava dalla nascita e che invece aveva ottenuto solo qualche volta e per caso. Tutto le era sempre stato imposto, anche le cose per cui aveva potuto

scegliere come le scarpe e i vestiti di pasqua e natale o gli orecchini del compleanno. Tutte queste cose nelle loro molecole più interne nascondevano filamenti marci e tracce di rovina. Non erano cose belle fino in fondo, non erano pure come si pretendeva fosse il suo cuore in quelle occasioni e certamente non erano sue. Non le aveva comperate con i suoi soldi ma con la sottomissione e l'obbedienza. Spesso quando indossava dei vestiti nuovi le sembrava di stare altrove, si sentiva deportata, un pezzo di carne con l'osso impacchettato e spedito. Il contatto con la stoffa le dava un fastidio insopportabile, si immusoniva e cercava di sparire in bagno o in camera per la maggior parte del tempo. Si faceva venire mal di testa o prurito alle braccia, certi vestiti se li era tolti dopo un'ora a costo di finire a fare le prove allergologiche. Era orribile poter essere nudi e avere a disposizione tutto lo spazio del mondo se poi si doveva finire impacchettati in quelle piccole miserabili situazioni. Non ce la faceva a sentirsi felice se appena sopra la sua pelle la stoffa pareva rigida e tutto era costretto in quel mondo regolato e cerimonioso. Con gli abiti delle feste sembro carina, ma non salto non gioco e devo stare attenta a non sporcarmi. Sono una scimmia in prigione. Le trecce e i nastri. Basta. Anche se poi quello che Vera voleva per sè faceva schifo, come quel lurido mare metallico che ora le ondeggiava davanti, be', questo era solo affar suo. Giacomo non si doveva più permettere di imporle la sua volontà. L'idea di tornare a casa, incontrare di nuovo la faccia e l'odore di suo padre, sentirsi gli occhi addosso in quel modo che la imbrattava, la sua voce, i rumori disgustosi che faceva in bagno e a tavola, l'impronta lorda delle sue scarpe sul pavimento, il collo delle sue camice e la puzza dei suoi calzini, l'odore che rimaneva nel bagno dopo che lui era uscito. Vera immaginò di avere la forza per nuotare fino all'altra costa, per farlo sarebbe rimasta in mare giorni, le si sarebbero rattrappiti i polpastralli o tutta la pelle, anche le orecchie, avrebbe toccato terra dall'altra parte sfnita morta. Sarebbe tornata in autobus o in autostop, dormendo per la maggior parte del tempo e poi guardando fuori dal

finestrino esausta, senza mai mangiare niente e senza avere la forza di provare alcun sentimento. Sarebbe arrivata a casa sopraffatta dall'inedia e incapace di interessarsi ad alcunchè. Suo padre, Simone e Marta le sarebbero sembrati i fantasmi di un mondo a parte, incapaci di toccarla. Valeva la pena di rinunciare a Marta e a Simone pur di non essere più manipolata da Giacomo. Sarebbe tornata a casa, sarebbe andata a letto e avrebbe dormito per giorni. Ora lì seduta sulla spiaggia avrebbe voluto già esserci nel suo letto, tra lenzuola morbide che non avevano nulla a che vedere con quelle cartavtrate del dormitorio. Se avesse avuto la forza per nuotare e fare tutto quel giro avrebbe perso per sempre ogni vecchia idea e sarebbe stata salva. Immaginò che al suo ritorno dopo mesi di assenza fosse successa una disgrazia, le sarebbero corsi incontro come al figliol prodigo e le avrebbero detto povera bambina tuo padre è morto. Lei non avrebbe battuto ciglio, sarebbe entrata in casa e avrebbe aperto il frigo e si sarebbe ingozzata con le fette di polenta fredda che stavano sulla mensola coperte dal tovagliolo azzurro dentro al piatto sbeccato. Le avrebbe tirate fuori e le avrebbe inzuppate nella vaschetta dei funghi, le sarebbe sembrato il cibo più buono del mondo, si sarebbe ingozzata di polenta e funghi freddi come un'oca da ingrasso. Poi si sarebbe buttata sul divano a guardare qualsiasi fesseria facessero alla tv e avrebbe pensato che era miracoloso come delle persone potessero stare dentro quel cubo di vetro e plastica. Avrebbe allungato le gambe e buttato via le scarpe distrutte dal viaggio e si sarebbe sentita sazia, leggera e libera di fare tutto quello che voleva ora che quel lurido caprone non girava più per casa. Con Giacomo morto tutti i colori sarebbero tornati a splendere e anche il cielo corroso che ora le pendeva sulla testa le sarebbe sembrato un'opera d'arte. Il vento che le soffiava sulla pelle umida era sgradevole quanto l'idea di suo padre vivo e libero di muoversi ovunque lei potesse andare. Vera stava lì seduta ad ascoltare la palledoca e i granelli di sabbia che le entravano negli slip. Convinta all'immobilità da un'apatia minerale stava lì senza alcuna volontà di asciugarsi né di

sedersi sull'asciugamano. Guardò l'angolo di spugna che svolazzava rimboccato dal vento. Su quella tovaglia da mare c'erano i colori della vacanza e sulla spiaggia sembravano morti. Vera sentì la scena della lite rovinarle il corpo in un modo di cui non si poteva liberare. Quel giorno lo schifo se l'era tolto di dosso solo al supermercato mentre con sua madre comperava tutte le cose che le servivano per andare via. Il costume, quell'asciugamano verde e fuxia, la crema solare, il deodorante per le ascelle, lo stick contro le zanzare, un phon piccolo da viaggio, degli occhiali da sole e poi cosa? Slip, reggiseni, un altro costume, ceretta... Spendere soldi le rinfrancava l'anima, erano di suo padre, ma per ogni oggetto che infilava nel carrello si sentiva esistere di più, molte di quelle cose le servivano per poco tempo, perciò erano quasi inutili e dopo l'uso le avrebbe buttate via. Già ora le ammucciava una sull'altra come se il carrello fosse il secchio del pattume e si entusiasmò quando le venne in mente che a quel modo il lavoro di suo padre diventava uno spreco. L'unica indecisione la ebbe davanti ai cappelli da sole, era meglio quello con la visiera da baseball o quello tondo di paglia? Li prese tutti e due, di sicuro ci sarebbero stati gli ombrelloni e non li avrebbe mai messi, comperò due paia di ciabatte di gomma con l'infradito, arancio e nere, gialle e nere. Tutto fatto e via. Però il mare era diverso da come se lo immaginava al supermercato, strade strette, brutti casamenti di cemento, barattoli, cartacce, vetri e quella sabbia sottile che s'infilava dappertutto. La scena della lite invece ce l'aveva dentro sempre uguale con lo stesso sapore nefando. Vera guardò quella spiaggia dove non poteva spendere un mucchio di soldi e le venne voglia di un bazooka per sterminare tutti e poter vedere subito la differenza con la morte vera.

“Io ci vado, scappo di casa!” Aveva urlato a Giacomo cercando di colpirlo negli occhi con la voce.

Dall'altra parte del tavolo lui piroettava per aria il suo peggiore sguardo da testa persa. Di solito momenti come questo facevano la gioia di Simone, ma stavolta lui se ne

stava incollato alla gonna di Marta perché lì dentro lui era il più piccolo e nessuno aveva mai visto quel tipo di furia che ancora non faceva volare in aria nulla. Le sedie, i piatti, la bottiglia del vino e le posate erano ancora tutti fermi ai loro posti. Vedevi quell'ordine imbecille che stava lì ad aspettare come se niente fosse e ti veniva voglia di prenderlo a sberle. Simone pensò che un mondo che non si metteva in salvo meritava di venire distrutto.

“Se vuoi far la puttana non sarà certo col mio consenso.” gridò Giacomo alzandosi in piedi.

Una mano gli reggeva i pantaloni e l'altra era il pugno sul tavolo stretto attorno alla cintura che pendeva a terra.

Sulla spiaggia il freddo molesto della brezza le restituì il brivido di quel momento.

“Che hai contro le puttane, tu che con Gino a negre ci avete speso i milioni?” Urlò lei a squarciagola e quel niente che accadde dopo era la fine del mondo.

Marta ebbe un collasso dietro agli occhi e per un istante vide nero. Vera aveva chiamato Giacomo per nome, l'aveva messo nudo davanti alla vergogna, gli aveva tolto tutto e ora per salvarsi non poteva certo, cosa? impossibile! Ora chi ti aiuta è complice. Qualsiasi cosa stesse per succedere non l'avevano mai vista e nessuno di loro ne sapeva nulla. Vera era pronta a scappare per la vita e per la morte perché chi non ci prova merita di essere annientato. Giacomo comprimeva l'attenzione per stabilire da quale parte del tavolo dirigere il furore. Studiava le vie di fuga della figlia.

Marta guardava a terra, non avrebbe voluto essere lì, da quell'angolo della cucina tutta la sua vita era un disastro. Da bambina era stata dura ma per molti che conosceva c'era stato di peggio, ma poi il tempo era passato tutto assieme e ora lei si trovava lì. Com'era accaduto? Il matrimonio era l'unica cosa che conosceva e fuori cosa c'era? dove avrebbe potuto scappare? tutti i luoghi visibili erano terreno sacrificale, il fornello, il pavimento e ogni mobile, nel letto e in cortile ogni giorno si sgozzava qualcosa senza pretenderne la vita. Solo l'anima può sopportare di essere ferita a quel modo giorno dopo giorno e il sacrificio consiste nel lasciarsi

vivere. L'anima di Marta ora oscillava sui movimenti di Vera e Giacomo aggrappati al tavolo della cucina. Quei due pazzi criminali stavano decidendo il suo futuro. Marta sapeva che ciascuno dei loro gesti aveva impiegato molto a maturare e ora che li vedeva li riconosceva, già lo sapeva che sarebbero arrivati tutti, uno alla volta o tutti assieme, in quel modo o in un altro che differenza faceva? Il modo esatto delle cose non lo conosci mai, accadono come vogliono loro in una forma che non immagini mai per quella che poi trovi, e anche i colori sono diversi.

Speri che non accada mai anche se sai che è inevitabile, sperì che non accada mai e sai che solo qualcosa di peggio potrebbe fermare tutto. Sai che niente vuol mai veramente dire qualcosa e che forse anche quello che stava accadendo ora in cucina non era nulla e non significava nulla. L'unica cosa che Marta riusciva a fare era tenere la mano sulla testa di Simone che stava ficcato tra le sue cosce in quel modo che in altri momenti sarebbe parso peccaminoso. Simone le spingeva tra le cosce come volesse tornare nell'esatto luogo da cui era venuto. Giacomo ansimava pronto a scattare e Vera lo guardava negli occhi. Quello che doveva succedere era chiaro a tutti solo che stavolta ci impiegava più tempo del solito, un sacco di tempo che stagnava eterno e faceva la differenza. Vera immaginava che sarebbe stato peggio di qualsiasi altra volta prima, ma per quanto violento e forte voleva che accadesse subito. Avrebbe voluto essere già a letto ad ascoltare il dolore di ossa e muscoli colpiti e umiliati. Sarebbe venuto Simone a vedere com'era e più tardi sua madre a dirle che giù era pronto da mangiare. Tutto come le altre volte che era già accaduto prima per qualcosa d'altro, ma per cosa? Non si ricordava, lei non s'era mai ribellata veramente e lo stesso Giacomo aveva trovato modo di mandarla via a pezzi.

“Io voglio andare al mare, e non m'importa se ci andrò o no, io ci voglio andare e tu non me lo puoi impedire!” Vera s'era raddrizzata, non intendeva più scappare, suo padre scattò a destra e lei gli si avviò incontro.

A Marta sembrò di vedere la tv: il costone di un iceberg che si stacca e precipita nell'acqua gelida.

“Picchiami finché vuoi se credi che questo cambierà qualcosa.”

Erano vicini e suo padre aveva una mano sulla cinta dei pantaloni e l'altra in aria, sembravano la statua in piazza, quella coi partigiani.

“Ammazzami o dovrai farlo la prossima volta!” Urlò Vera.

“Boia! Boia! Uccidimi boia!”

“Va bene.” Disse Giacomo con voce ferocemente calma.

Vera non si piegò e non alzò le braccia per ripararsi e quelle due parole le rimbombarono nel cranio come le trombe dell'apocalisse.

“Allora cosa aspetti a uccidermi?”

Vera sentiva che stavolta aveva vinto lei perché nessuno al mondo può mai costringerti a fare niente che tu non voglia se sei davvero disposto a morire.

Intanto preti e dannazione eterna facevano tremare i piedi a Giacomo. Non poteva mostrarsi debole e non poteva picchiarla se non a morte, non aveva più niente da sfogare in quella situazione che gli era sfuggita di mano. Si era perso. Guardò la moglie confinata nell'angolo e Marta lo ricambiò senza staccargli gli occhi di dosso. Anche questo era insolito, la mano per aria gli diventò pesante e la lasciò scendere come non fosse sua.

“È colpa tua se è diventata così! Al mare con le amiche e chissà chi altro!”

“È un centro estivo organizzato dalla scuola, gli altri suoi compagni ci vanno ogni anno e questa è l'ultima volta che lei ci può andare.” Disse Marta.

Simone si era girato a guardare suo padre.

“E tu che hai da guardare?” Gli chiese Giacomo alzando di nuovo la cinghia e facendo l'atto di muoversi verso di lui. Simone strinse la gamba di Marta e si ritirò a nascondersi tra lei e il muro. Fu qui che arrivò il silenzio, durò lo stesso tempo che dio ci mise a dimenticare il mondo perché diventasse così com'è.

“Due troie e un bastardo! È questo che mi ritrovo in casa dopo che sgobbo tutto il giorno.”

Abbaiano una giaculatoria di bestemmie Giacomo uscì fuori sbattendo la porta. Lungo gli stipiti si sentì cadere una cascatella di sassolini e Vera pensò che da lì in avanti tutta quella casa poco a poco si sarebbe completamente sgretolata.

Vera osservò il groviglio dei compagni che sguazzavano in acqua come se per arrivare laggiù da loro si dovesse superare una distanza interplanetaria. Erano un grumo perso nel mare e il paesaggio che li conteneva stava in piedi perchè era incollato con l'indifferenza. Il loro divertimento era una bolla controllata dai fluidi. Il vento cancellava blocchi di risate, si portava via le urla e trasformava quelle figurine seminude in cartoni animati muti. Cartoni animati noiosi, bulgari, dell'est, o cinesi se ce n'erano, sfigati. L'acqua appesantiva ogni scatto, le onde invischiavano il gioco poi lo rovesciavano e passavano oltre ricomposte e indisturbate fino ad appiattirsi ai suoi piedi sulla striscia di sabbia liscia e compatta. La solitudine colse Vera impreparata e la lasciò senza fiato, infilò le dita nella sabbia, ne prese una manciata e la fece scorrere dal pugno alla punta del cono che aveva formato vicino al polpaccio. I granelli che le erano entrati dentro lo slip del costume ora le pungevano la pelle, guardò gli altri in acqua e poi lo scorrere sottile del filo di sabbia che mosso dal vento spostava la punta del cono. Guardò Morte nel Pomeriggio spaginato dal vento e pensò che era pomeriggio e che non c'entrava niente.

I compagni tornarono a riva risucchiati dal richiamo insistente delle signorine. Era la solita scena di corpi ciondolanti che uscendo dall'acqua non godevano più del suo sostegno. Tirati giù dal peso camminavano goffi con la schiuma sulle cosce poi sui polpacci e infine inanellata alle caviglie. Alessia non c'era, lei che glielo aveva chiesto aveva poi dovuto andare coi suoi. Vera osservò le onde che avrebbero continuato ad arrivare lì per tutta la notte, per il giorno successivo e quello dopo ancora. Almeno ci fosse stata Alessia. Immaginò le lenzuola fresche di bucato

tirate perfettamente nel suo letto dove non dormiva nessuno, quel letto abbandonato sotto la crepa del soffitto non era di nessuno. Il cielo arrugginito e le onde che si gonfiavano come bolle di metallo lucido le misero nel sangue una sensazione che non sapeva nominare. Come poteva chiamarlo quel buco che aveva dentro? Ci doveva essere un nome per una cosa così forte. Le venne voglia di piangere, ma non ce n'era motivo.

“Per cosa?” Pensò e si irrigidì dentro ad un brivido.

“Vera vieni.” Gridò Tatiana.

Vera si girò e la vide, Tatiana era la più simpatica.

“Che succede?” Le chiese Tatiana avvicinandosi

Vera rimase per un attimo a guardarla e di colpo decise di voler tornare a casa, si sarebbe fatta dare un termometro e avrebbe finto una febbre, così o in un altro modo, qualcosa si sarebbe inventata.

“Per l'ultima volta.” Pensò e prese la mano di Tatiana che l'aiutava a tirarsi in piedi.

Poi si chinò e raccolse il libro e la tovaglia da mare che era diventata la cosa più stupida del mondo perché con qualcosa bisogna pur prendersela in casi del genere. Qualcosa che abbia un nome. La sbattè in aria con violenza, tanto che non pareva fosse solo per liberarla dalla sabbia, e poi la guardò.

“S'è macchiata?” Le chiese Tatiana.

“No.” Disse lei.

“Che leggi?”

Vera le mostrò la copertina del libro.

“È bello?”

“Abbastanza.”

“Me lo consigli?”

“Dipende.” Disse Vera.

“Dipende...” Disse Tatiana.

“Da cosa?”

Vera la guardò.

“Da niente.”

“Che hai?”

“Niente.” Disse Vera e sentì un colpo in petto come le fosse sfuggita una bestemmia.

Niente, porco niente, quello era un bel niente come la crepa sul soffitto, le onde che arrivavano una dopo l'altra e i compagni che uscivano dall'acqua, niente, niente e niente. Voleva tornare a casa dove c'erano le cose che conosceva bene e si trovò a stringere più forte la mano di Tatiana.

"Niente?" chiese lei guardandola come se la stretta non fosse servita solo a mantenere l'equilibrio.

Vera la guardò a sua volta.

"Non è che per caso ti piace qualcuno?" Continuò Tatiana.

"No di certo." Rispose lei sicura.

Tatiana guardò per aria. "Be', sappi che a qualcuno piaci tu." Disse pestando su un ramo secco che fece svirgolare in aria uno sbuffo di sabbia.

"A chi?"

"Ho promesso di non dirlo."

"Hai giurato?"

"Non si giura mai." Disse Tatiana.

"Se non hai giurato puoi dirmelo."

"Ma ho promesso."

"Non è la stessa cosa."

"Non posso tradire la fiducia di una persona."

Ma che persona? Un ragazzo non è mai una persona e tradirlo è inevitabile, ci sono mille modi per tradire un ragazzo, basta anche solo lasciarlo illudere, o dirgli di amarlo, specie se è vero.

Si può amarlo senza lasciargli mai far nulla e osservare tutte le stronzate che dice e che fa per convincerti a dargli almeno un bacio. C'erano mille modi per tradire un ragazzo, per ferirlo e per fargli del male ed era meglio attuarli tutti perché prima o poi quel conto sarebbe inevitabilmente tornato pari.

"E se indovino?!" disse Vera.

"Prova."

"È biondo."

Tatiana rimase zitta.

"Eugenio." Disse Vera.

Tatiana rise. "Oh, guarda che io non ti ho detto nulla."

“Certo.” disse Vera.

“Te n’eri accorta?”

“No, cioè sì, è sempre lì che mi spia imbambolato.”

“Cosa pensi di fare?”

“Io?”

Tatiana la guardò.

“Sarà lui che deve fare qualcosa, credo.” Disse Vera.

Tatiana sorrise e Vera cercò di individuare Eugenio nel gruppo davanti, non passò un secondo che lui si girò a guardarla e poi subito si ritrasse imbarazzato per come il suo sguardo era stato, intercettato. Vera pensò che se fosse stata là in mezzo l’avrebbe visto diventare tutto rosso o rimbambirsi come un pugile preso da un diretto d’incontro.

“Peccato.” Pensò.

“Chissà ora cosa pensa che ci stiamo dicendo.” Disse Tatiana.

“Lascialo pensare.” Disse Vera.

Tatiana sorrise di nuovo.

“Eugenio.” Pensò Vera cercando di vedere in faccia quel biondino.

Si sentì meno sicura di volere un termometro da sfregare sulla manica del golfino azzurro. Sua mamma glielo aveva meso in valigia perché la sera al mare fa fresco. Ma c’era mai stata Anna al mare? Vera si girò a guardare com’erano fatte le onde e pensò di no.

Eugenio se ne stava appoggiato a una colonna dell’atrio, e se la vide arrivare incontro come un segno del destino. Con la carta più bassa era toccato a Vera scendere al bar a comperare i ghiaccioli e quando si accorse di Eugenio trattenne a stento una scossa di sorpresa. Che ci faceva lì, quello, da solo? Lo guardò ed ebbe l’impressione di camminare nel fascio di luce che lui le mandava addosso dagli occhi sgranati. Eugenio aveva dimenticato che per vivere bisogna respirare, Vera ormai avanzava nel corridoio e lui non aveva più tempo per prepararsi meglio. Meno uno, meno uno, meno uno...

“Ciao.” Gli disse Vera passandogli davanti.

Eugenio, colpito a tradimento, non riuscì a risponderle.

“Dove vai?” Le chiese sorprendendosi di avere una voce mentre lei passava oltre.

“Al bar per i ghiaccioli.”

“Ti posso accompagnare?” Disse lui entusiasta delle parole che gli uscivano facili e spontanee.

“Certo.” Disse Vera guardandolo negli occhi di nuovo a tradimento.

Eugenio le corse in fianco e fece un sorriso che lei ricambiò e poi... fine, dopo qualche passo si rese conto di non ricordare nessuna delle frasi che si era preparato. Ora come mai? Tutte le parole disponibili gli sembravano impronunciabili e per esempio anche il corridoio non era il luogo dove lui le aveva ambientate. Le scene si svolgevano tutte altrove e allora che fortuna era quella che lo sorprendevo nell'epicentro sbagliato? Che tipo di preghiera bisognava recitare per essere esauditi nel modo corretto? Non lo sapeva. Si girò verso la ragazza e le fece di nuovo un sorriso che lei prese per quel che era, l'imbarazzo di essere lì a camminare assieme. Vera guardò avanti e dentro un minuscolo ghigno pensò che risolvere quell'impaccio non era certo affar suo. Lo scricchiolio delle tennis nel corridoio amplificava il vuoto assoluto che gonfiava il cervello e lo stomaco di Eugenio. Vera camminava dritta e spedita controllandolo con la coda dell'occhio e assieme ascoltarono l'improvviso brontolio delle sue budella. Lo lasciò andare in fiamme senza degnarlo di uno sguardo, ora sarebbe stato troppo facile e a colpirlo così non c'era nessun gusto. Già soffriva.

Eugenio della terza c. Pensò. Ha un anno più di me o due? Ha una sorella. Ha dovuto ripetere per problemi familiari o di salute? Vera non se li ricordava bene i pettegolezzi che lo riguardavano. Di lui dicevano che era un bel ragazzo. Boh. Brutto non era. Erano arrivati all'uscita e lui non aveva più detto una parola perché nella testa ne aveva un turbine che giravano e lo confondeva al punto di fargli sbagliare lo scalino.

“Oh, attento!” Gli fece Vera.

“Certo.” Disse lui sentendo che era la risposta sbagliata. Arrivarono al bar, entrarono e Vera si mise di fianco al frigo, il barista portò due granite verdi a un tavolo fuori e poi venne da loro.

“Cinque ghiaccioli.” Disse Vera.

Il barista aprì il frigo.

“Tre verdi, uno arancio e uno bianco.”

“Tre verdi.” Disse il barista frugando nel gelo fumoso dentro lo scatolone, tirò su i tre e poi subito gli altri due e Vera gli diede i soldi.

“Tu?!” disse il barista a Eugenio.

“No, io niente.” Rispose Eugenio.

Vera si morse la carne dietro il labbro inferiore.

“Niente per il cavaliere.” Disse il barista facendo ricadere il portellone del frigo nel tonfo smorzato dalle guarnizioni in gomma. Vera a quel suono pensò distrattamente a un rimbalzo di palla da basket mentre Eugenio non lo sentì nemmeno, occupato com’era ad arrossire a morte. Il cavaliere sentì i piedi liquefarsi nelle tennis e la pancia mescolarsi con la confusione che gli cadeva a cascata dalla testa.

“Serve un sacchettino?” Chiese il barista mentre Vera metteva via il resto.

“Grazie.” Disse lei e si girò verso Eugenio.

“Torniamo?!” Gli chiese mentre lui non si sentiva più le gambe e rimase immobile a guardarla camminare fino alla porta del bar.

Vera sulla porta si girò verso di lui. “Che fai non vieni?”

A Eugenio sembrò impossibile di arrivare alla porta così in fretta dopo una paralisi di quella gravità, però se Vera lo aveva aspettato allora voleva dire.

“Tu eri nella C?”

“Sì.” Disse lui.

“Sembri più vecchio degli altri ragazzi.”

“Ho ripetuto due volte la quinta.”

Vera aspettò il seguito, ma lui non disse nient’altro.

“Come mai?” Gli chiese allora.

“Problemi di casa.” Disse lui.

“Problemi come?”

“Be’...” Eugenio cominciò a raccontare.

Ora Vera ricordava, i suoi genitori volevano separarsi, Eugenio e sua sorella erano stati sballottati da una parte all'altra.

“Come si chiama tua sorella?”

“Clelia.”

“Clelia.” Disse Vera.

Era una storia strana, prima li volevano entrambi i genitori e poi nessuno dei due cosicchè lui era finito con la nonna materna e la sorella da quell'altra. Eugenio raccontava la sua storia fissando l'asfalto, si sentiva a disagio. Poi alla fine i suoi avevano fatto pace ed erano tornati assieme.

Che stranezza, pensò Vera, non succede così di solito. Solo due miserabili tornano assieme. Pensò a Liz Taylor e Richard Burton, sua nonna durante un film le aveva detto che quei due si erano risposati un sacco di volte. Boh! Saranno anche loro due alcolizzati. Pensò Vera.

Lo stava ad ascoltare guardando le macchine e per aria. Lei aprì la sportina di nylon per controllare i ghiaccioli e lui ebbe la sensazione che cominciare un rapporto dai fatti che più l'avevano fatto soffrire non gli avrebbe portato nessuna fortuna. Si illuse debolmente che forse anche lei era innamorata e che era solamente ancora più timida di lui, così finì di raccontare e poi camminò in fianco a lei in silenzio.

“Poi vieni a fare un giro sulla spiaggia?” le chiese di nuovo sorpreso da quelle idee non sue.

“Un giro come?”

“Una passeggiata, magari andiamo a vedere il tramonto.” Disse Eugenio.

“Tu dici che ci lasciano uscire da soli?” Disse Vera alzando entrambe le sopracciglia.

Eugenio lo capì bene che quello era un no, ma non ci volle credere.

Vera si girò a guardarlo in faccia perché di colpo ebbe la voglia precisa di sentirglielo dire. Se ora Eugenio avesse detto che a loro non serviva il permesso sarebbe cambiato

tutto.

“Certo che ci lasciano.” Disse lui.

“Io credo di no.” Disse Vera con una smorfia e socchiuse gli occhi con una malizia da spiaggia al tramonto.

Eugenio arrossì.

“Sennò cosa ci stanno a fare le guardiane?” Chiese Vera guardando avanti.

Fu colpa di quel modo sfacciato, e della disperazione che gli mise in corpo, se lui sentì l’urgenza di confessare.

“Tu mi piaci molto.” Disse prendendole la mano in cui teneva il sacchetto.

Vera diventò di ghiaccio, sentì che le si sarebbe staccata come la coda delle lucertole e tutti i ghiaccioli sarebbero finiti a terra. Perché mi ha toccata? Pensò e quasi stava per chiederglielo. Come ti permetti? Lo guardò, aveva due anni più di lei, aveva appena fatto la terza media e non era poi così carino. Già. Nessuno è bello dalla distanza in cui gli puoi vedere i pori del naso e le sacchettine rosse da cui escono le lacrime dagli occhi. Nessuno è carino se ti viene così vicino come volesse un bacio e tu gli senti l’alito, che non puzza, però sa di alito ed è tutta anidride carbonica. Lui vuole un bacio o qualcosa di altrettanto orrendo, un abbraccio o anche solo un sorriso. Sparisci.

“Tu invece non mi piaci per niente.” Rispose Vera e ad Eugenio sembrò di non avere capito.

Rimase fermo ad aspettare qualcosa d’altro mentre lei si prendeva di ritorno la mano coi ghiaccioli.

Vera lo guardò con la faccia di chi non gliene importa nulla ed Eugenio vide tutta la fortuna di quell’incontro finire nel cesso.

“Posso accompagnarti lo stesso?” Le chiese.

“Mi dispiace, ma devo correre sennò si sciogliono.” Disse Vera scappandogli via.

Eugenio la osservò andare e gli sembrò di non essere mai stato in quel posto prima d’allora. Gli cominciò un momento che non finiva mai, anche se camminava per tornare dentro, anche se tratteneva il dolore facendo finta di niente era un momento eterno e sentiva che gli sarebbe arrivato intatto al

giorno dopo e a quello dopo ancora.

Mentre correva per le scale Vera decise che era ora di farsi venire la febbre.

“Dopo il ghiacciolo.” Pensò con l’idea di essere a casa l’indomani sera.

8

La chiave scattava nella serratura e zittiva tutti come un pugno nel cuore, poi la porta scivolava in avanti lasciando entrare Giacomo. Anche quella sera le speranze di Vera venivano tradite, era vivo. Giacomo tornava dal bar all’ora che gli faceva comodo, entrava e lasciava cadere il cappello sulla poltrona, appendeva la giacca e, indifferente al silenzio della cucina, andava in bagno. Loro sentivano lo scroscio dentro il water e poi quello dentro il lavandino, dove si sciacquava prima la faccia e poi la testa per farsi passare lo stordimento del vino, che a quel punto lo tirava giù. Il rumore del naso soffiato arrivava per ultimo e significava che di lì a poco sarebbe ricomparso con gli occhi pesti e gocciolante, pronto ad abbuffarsi. Vera quando trovava quei pezzetti di muco verdognolo spiaccicati, secchi e incollati sulla ceramica del lavandino voleva che Giacomo non fosse mai esistito. Cucinava quel suo desiderio nel tepore del cuore aderendovi sempre più totalmente e con cura. Talvolta puliva lei per togliere a Marta almeno una delle tante umiliazioni e intanto si augurava l’agonia del padre con una rabbia densa che le gelava la radice dei capelli e le raggomitava le dita nelle scarpe. Vera con l’incavo della mano prendeva l’acqua dal rubinetto e la spargeva sul lavabo, col dorso delle dita inumidiva la superficie della ceramica e poi grattava via i pezzetti di muco raspadoli uno a uno, con l’unghia del pollice li staccava e li infilava sotto al getto per farli scorrere nello scarico. Si convinse che quel contatto con la materia lurida potesse propiziare un rito magico, una cosa che funzionasse con la stessa formula dell’eucarestia, ma girata al contrario. È fondamentale poter toccare qualcosa che appartenga alla vittima sacrificale.

L'eucarestia è un contatto che nutre l'anima la quale è il centro della vita umana, infatti senza quella sei morto. Cristo scende e s'incarna nell'ostia e poi il prete te lo mette in bocca, tu lo ingoi e da lì va diretto all'anima. Mangiare dio è potente, giusto?! Allo stesso modo, pregando contro Giacomo e toccando quelle sue briciole schifose nel lavabo, forse si poteva catalizzare una maledizione che sarebbe poi volata a minargli il corpo. Attraverso l'aria gli sarebbe entrata dal naso e si sarebbe diffusa ai polmoni e al sangue, fino al limite massimo, per poi scatenarsi in un colpo apoplettico. Sarebbe stato morto da seppellire sotto terra per sempre, senza luce e lontano dalla vista, sparito e dimenticato. Neanche un fiore, nemmeno uno, neanche una messa, niente di niente, qualsiasi cosa dicesse poi la gente niente lo stesso, a maggior conferma delle maldicenze niente, solo un eterno disprezzo per quel mostro finito per sempre.

Giacomo entrava in casa nel modo definitivo con il quale la cena sarebbe stata rovinata. Quel che loro avevano in bocca era l'ultimo boccone buono perchè tutti gli altri di seguito sarebbero stati masticati e ingoiati in fretta. Basterebbe anche un incidente per strada, pensava Vera mentre dal bagno arrivavano i rumori degli spruzzi e gli sputi. Era difficile ingoiare un boccone mentre lo si ascoltava. L'uomo è imperfetto anche perché non può chiudere le orecchie. Loro ascoltavano e mangiavano in fretta perché ingoiare sarebbe stato ancora più difficile dopo che papà si fosse messo a tavola. La sera non si sapeva di preciso a che ora sarebbe tornato e loro cominciavano a mangiare senza aspettarlo. A volte tornava alle nove e mezza e loro avevano già finito, oppure non tornava per niente, rimaneva fuori, mangiava con Gino e poi si facevano il loro giro. Marta rimaneva in ballo a tenergli in caldo il cibo fino alle dieci e poi piano piano si decideva e lentamente sparcchiava. Aspettava così tanto perché una volta Giacomo era tornato dopo le nove e mezza, lei aveva già tirato via tutto, e lui era andato giù di bestemmie e pugni dappertutto. Era partito come un tornado sui mobili e sui muri e aveva rovesciato tutto fino a

trovare Marta disponibile per un paio di pugni ben assestati nel fegato e nella milza. Fu allora che Vera lo vide morire per la prima volta, per davvero, lo vide afflosciarsi sulle ginocchia e scivolare a terra morto. Non era un forte e puro desiderio come quello di adesso. Marta si teneva la pancia e guardava per terra senza fiato né sentimenti e Vera l'aveva visto cadere stecchito perché quella era l'unica possibile conseguenza di tanta violenza da imbecille. Invece suo padre, abbassandosi, si era solo seduto a tavola e aveva cominciato a mangiare. Continuò a mangiare indisturbato e Vera capì che non sarebbe morto, lui non moriva e ogni secondo che passava la lasciava pensare che, anzi, forse era eterno, se lo sarebbe trovato davanti per sempre per tutta la vita, perché è quella l'eternità, mica altro, cosa c'è di più lungo di tutta la vita? Giacomo si abbuffava, assaliva i bocconi mordendo persino la forchetta, chiudevava la bocca attorno ai rebbi e sbuffava aria dal naso come una zampogna sventrata. In quel silenzio di piombo gli unici rumori erano le sue mascelle, il mantice del suo naso e gli sporadici scricchiolii consentiti ai mobili della cucina. Il resto del mondo non aveva coraggio di manifestarsi a meno che non fosse lontano, come le auto sulla strada o il treno che ruzzolava via fischiando. Vera osservava Giacomo stupefatta che non morisse per niente e nemmeno si sentisse male. Mentre quel maiale mangiava lei gli teneva gli occhi puntati addosso e lui non si accorgeva di niente tranne che della disposizione dei piatti e di quello che c'era dentro. Lei lo guardava e la stortura le maturava dentro, cosa c'era di male a desiderare che morisse se poi neanche a pensarlo con tutto il sentimento succedeva mai? Vera cominciò a pregare dio per lo schianto che l'avrebbe liberata e si costruì nella mente una preghiera con la quale pregò fortemente per quello schianto. Pregava per una vena nel cervello, o nel cuore, o per qualsiasi altro modo in cui dio può allungare le sue mani nelle carni del mondo. Così il sogno di Vera diventò desiderio e poi necessità, sempre più forte per ogni secondo che se lo ritrovava davanti. Le cresceva a dismisura finché le sembrava impossibile di sentire tanta potenza senza che accadesse nulla. E così

quando una preghiera non viene esaudita e il rito al contrario non ti funziona ti rimane solo la magia, con funzioni segrete e piccole cerimonie scaramantiche, in cui forse dio c'entra ancora, ma c'entra soprattutto satana. Lei lo nominava e gli chiedeva aiuto, lo invocava e gli chiedeva aiuto, e poi alla fine diceva anche un padrenostro perché non sapeva bene come fosse organizzato l'aldilà visto che in realtà tutto era opera di dio. Così pulire il lavandino o tirare l'acqua nel water leccio, e raschiarlo con lo spazzolone, erano tutte occasioni per invocare le forze che potevano far sparire suo padre esattamente nel modo in cui lei faceva sparire tutta la sua lordura sino all'ultima macchiolina. Tutta quella feccia era il sigillo con cui il padrone marcava la casa, infatti quella era casa sua, questo era fuor di dubbio e nessuno s'illudeva mai di poter toccare qualcosa di proprio. Giacomo l'aveva avuta da suo padre e suo padre da suo padre e quello ancora da suo padre e quindi ora era sua e lui ci faceva quello che voleva e gli altri che desideravano abitarci dovevano fare quel che voleva lui. Vera scrostava un pezzettino d'intonaco dal muro in sala, dove c'era quella macchia di umidità, lo macinava e lo sporcava di sangue bucadosi il dito con uno spillo, poi lo bruciava con l'alcol dentro a un piattino da caffè, lo malediva e lo seppelliva. Oppure scheggiava un mobile e conficcava la scheggia in una merda di gallina dando fuoco alla punta che sporgeva e pregando per la distruzione. Ma Giacomo ogni volta eccolo lì che tornava dal bagno coi capelli umidi e una goccia d'acqua che gli pendeva dal mento. Lui nonostante tutto si avvicinava sempre al tavolo.

Quella sera, mentre Marta vedendolo entrare si alzava da tavola per preparargli i piatti, lui si tolse il cappello e lo tenne in mano per annunciare una cosa.

“A te ti ho sistemato.” Disse a Vera aspettando di cogliere il suo sguardo e aspettando persino a lanciare il cappello, cosicché loro rimasero tutti e tre muti ad aspettare il seguito.

Lei, Simone e Marta lo guardarono ma non venne

fuori altro e Giacomo a passi lenti e pesanti passò vicino alla poltrona e appoggiò il cappello sopra lo schienale. Camminava a quel modo per simulare un perfetto controllo dell'equilibrio, lo faceva lentamente, dando al passo un'impronta marziale. Camminava dritto, ma in modo innaturale, che sembrava avesse i cingoli mentre rotolava in avanti così lento e sicuro. Era per questo che capivi subito com'era conciato, chiunque vedendolo camminare a quel modo poteva intuire che era ubriaco fradicio.

Giacomo non andò in bagno, trascinò la sedia all'indietro e ci piombò sopra con quale novità? Com'era che lui a Vera l'aveva sistemata? Tutti erano impazienti di saperlo tranne Simone che sì ascoltava, ma in realtà poi per lui era lo stesso. Di quello che toccava alla sorella non gli importava un granché.

“Le ho trovato posto al bar.” Disse Giacomo rivolto a Marta.

“Da Gigi?” Chiese sorpreso Simone perché lui da Gigi ci andava a giocare ai videogames e forse gli si apriva una prospettiva di gettoni sottobanco.

“Cominci domani alle sette e mezza.” Disse Giacomo rivolto a Vera.

Soffì il fiato che gli rimaneva sul cucchiaino e poi succhiò la minestra.

“È senza sale.” Disse a Marta. “Mai che sia giusta di sale!”

Si allungò, prese il pepe e il sale impiccando entrambe le boccette tra le dita e tenendole assieme le agitò sulla superficie della minestra. Ce le cospargesse sopra in abbondanza in modo che la sua lingua incenerita di alcol e sigarette potesse percepire il gusto di qualcosa.

“Dalle sette e mezza all'una e dalle due e mezza alle otto. La sera niente perchè a Gigi gli dà una mano la moglie.” Giacomo pronunciò la seconda frase lanciando un'occhiata a Marta, come per rinfacciarle qualcosa.

Nessuno disse niente.

Marta stava zitta perché quel che c'era da sapere ora lo sapeva e a casa era chiaro che d'ora in poi avrebbe dovuto

arrangiarsi da sola, le galline, i conigli, tutto. Simone mangiava tranquillo perché quella gli sembrava una buona notizia e Vera girava il cucchiaino nella minestra perché era troppo furibonda per riuscire a proferire anche una sola parola. Come si era permesso quel lurido puttaniere di trovarle un lavoro senza chiederle niente, senza dirle niente, operando come se si trattasse della condanna di un tribunale. E poi perché? Il lavoro magari le andava anche bene, ma perché doveva accadere in quel modo? Marta portò in tavola lo spezzatino e Vera sentì che tutto il mondo le si stava rivoltando contro, anche la carne ora, dentro c'erano le patate che le piacevano, ma in quel momento non le avrebbe mangiate per nulla al mondo se suo padre, servendosi per primo, non avesse sputato il boccone e sbattuto la forchetta sul piatto.

“È bruciato!” gridò Giacomo strabuzzando gli occhi.

“Sì è solo un po' attaccato.” Disse Marta.

“Fa schifo.” Disse Giacomo. “Porca puttana non ci puoi stare attenta?! Che cazzo ci fai qui dentro tutto il giorno se poi cucini questo schifo? Vai di là e ti guardi le telenovelas e intanto la roba che hai sul fuoco si brucia, perché a te non te ne frega un cazzo di fare le cose come vanno fatte, tu fai tutto come ti viene prima, neanche da mangiare sai fare in questa casa e allora me lo dici che cazzo ci stai a fare tu qua dentro?”

“Se vuoi c'è del formaggio e anche il prosciutto.” Disse Marta con calma e si diresse verso il frigorifero.

“Certo prosciutto e formaggio, cibo moderno, sono capaci tutti di far da mangiare così!” Urlando una bestemmia Giacomo prese il piatto e lo scaraventò a terra.

Simone immediatamente abbassò la testa sul suo e si infilò in bocca un pezzo di cibo da ingoiare in fretta di seguito a quello che veniva dopo e a quello dopo ancora. Voleva finire subito e andarsene via di lì. Simone masticava, e in effetti il gusto di bruciato un pochino si sentiva, così tirò la bocca in una smorfia e alzò gli occhi verso la sorella. Vera infilò un pezzo di carne penetrandolo lentamente coi rebbi, lo mise in bocca e lo masticò con cura. Quel gusto

era buonissimo, la carne con retrogusto di carbonella era il più buon sapore del mondo. Vera spalancò gli occhi contro Simone e lui di rimando i suoi in quelli di lei.

Simone fece a Vera un piccolo cenno col capo, a significare cazzo vuoi?, mentre Marta raccoglieva da terra il sugo e la carne sparsi in quel macello che era diventato il pavimento.

Giacomo davanti al frigo bestemmiava e tirava fuori il prosciutto e il formaggio e tutto quello che gli veniva in mano chiedendo ad ogni cartoccio che cazzo c'era dentro e scartandolo per controllarlo e per gettarlo nel mucchio sul piano cucina.

“Prendi questi e fammi una frittata.” Urlò Giacomo tirando un uovo nella schiena a Marta che s'era chinata a buttare i cocci nella pattumiera.

“Che avete da guardare?” Chiese Giacomo a Vera e Simone che subito ficcarono gli occhi nei loro piatti.

“Se non lo mangi tutto ti faccio vedere io stanotte.” Sussurrò Vera a Simone strisciandosi la punta dell'indice vicino alla gola.

“Che cos'hai tu da dire?” Le chiese Giacomo.

“Parlavo con Simone.”

“C'è qualcosa che non ti piace in quello che faccio? Dillo pure liberamente, parla. Non ti piace lavorare al bar? Vuoi andare di nuovo al mare? Ti faceva comodo rimanere qui a mangiare a sbafo per gonfiarti ancora di più quelle due tette da scrofa? Eh?! Dimmelo se c'è qualcosa che non ti va! Se non ti piace la carne che cucina tua madre tu la mangi lo stesso e quando comincerai a portare soldi a casa forse allora potrai decidere cosa mangiare, per intanto questa per te va benissimo.”

Giacomo prese la teglia dello spezzatino e la versò completamente dentro il piatto di Vera facendo colare l'abbondante eccedenza sulla tovaglia e giù dal tavolo sulla gonna della figlia. Vera saltò in piedi per non scottarsi e subito una sberla la colpì alla nuca e lei non seppe più niente. Nome, cognome, indirizzo, titolo di studio, data di nascita e della prima mestruazione, tutto cancellato e scoppiato come

un palloncino, numero di scarpe e taglia della gonna, più niente, solo due piedi che corrono veloci e la portano fuori dalla cucina. Avrebbe potuto correre all'infinito perché si sentiva dentro un'energia assoluta che le cancellava il corpo e infatti la scala le passò sotto in volo a quella velocità che avrebbe potuto portarla via di lì per sempre. In camera lasciò cadere a terra la gonna sporca e si buttò a letto con la testa sotto il cuscino dove smuovendo appena le labbra pronunciò le formule. Con le labbra che tremavano pregò con tutta la forza che aveva nel sangue di tutte le cellule del corpo, andandole a cercare una a una, sentendole vibrare e poi spremendole e strizzando tutti i nuclei in cui erano raggruppate. Nei muscoli delle gambe e delle braccia, sulla schiena, dentro la spina dorsale, dappertutto e tra i denti che lasciavano uscire la maledizione. Pregò che dio mandasse l'angelo sterminatore oppure venisse satana o il lampadario di ferro battuto che gli si stacca in testa o una scarica dal rasoio elettrico, qualsiasi cosa purchè si potesse cominciare il giorno dopo col cadavere di Giacomo fermo immobile a terra da qualche parte della casa. Vera voleva piangere ma non ce la faceva, il nodo era troppo grosso e le ostruiva la gola, le spingeva sugli occhi con troppa pressione e non le lasciava uscire neanche una lacrima. Così stava lì compressa a pregare come se dovesse esplodere e non esplodeva. Pensò a sua nonna che viveva là da sola, rivide il nonno morto sul letto immobile, con quella sua strana solitudine pacifica, e questo le piegò la massa inferma del dolore. Suo nonno, per se stesso, la sua vita l'aveva fatta tutta, non glien'era rimasto più neanche un secondo da spendere e così se n'era andato di colpo senza dare fastidio. Per se stesso quell'uomo, per quanto era piccolo rispetto al mondo e per il silenzio che si portava via, Vera si mise a piangere. Si liberò di tutte lacrime che aveva negli occhi e poi anche del cervello che le si cancellò completamente dentro un sonno profondo.

Quando il giorno dopo, seduta in cucina davanti alla colazione, sentì Giacomo che scendeva le scale, Vera corse cogli occhi al ramoscello d'ulivo infilato tra l'asola e il chiodo del crocefisso appeso di lato all'orologio. Era delusa e furiosa.

“Esisti o non esisti di te faccio a meno.” disse a cristo e poi si sentì pesante, si sentì incollata alla sedia come un blocco di terra umida e compatta. Due mani pesantissime le portarono la tazza tra le labbra con cui succhiò il caffelatte.

Perfettamente aderente alla sedia pensò di poter contare solo sulla sua fortuna.

Al bar da Gigi non era male, lui le insegnava e lei imparava in fretta. Al bar c'erano gli uomini. Quando lei si sporgeva in avanti sul bancone, per prendere i bicchieri e le tazzine, sentiva gli occhi che si infilavano nella scollatura. Se passava la scopa sul pavimento se li sentiva girare attorno alle gambe, specie quando si chinava a raccogliere il mucchietto di polvere con la paletta. Quei tizi erano facili da capire, chissà se poi anche fuori dal bar erano tutti così, in fondo volevano poche cose, volevano da bere e i soldi per pagare, uno sport per parlare e poi quella fortuna che lei ancora si teneva in caldo. Le facevano proposte che ben presto diventarono le solite e a cui rispondeva sempre no. Quel copione all'inizio così esplicito e sorprendente in breve tempo si rivelò monotono e privo di fantasia. Non arrossiva più e non faceva più caso a battute che si ricalcavano tra di loro. Talvolta rideva e loro la lasciavano ridere, poi quando erano convinti di poter ottenere qualcosa glielo chiedevano di nuovo, e lei diceva ancora no.

“Allora tientela per piantarci i fiori.” Le disse una volta l'idraulico brillo ad alta voce.

“Meglio i fiori che un bigatto molliccio.” rispose lei tono su tono facendo divertire tutto il bar.

Era pronta di lingua e Ernesto da quelle parti non si faceva vedere, anche con Alessia si vedevano di meno perché lei aveva continuato a studiare e ora faceva lo scientifico in città. Invece la scienza che Vera cercava di capire erano gli adulti, rispetto ai ragazzi potevano offrirle di più, bastava guardare le loro automobili, gli orologi e tutte le banconote che facevano capolino dal portafoglio quando pagavano. Tutto quel che suo padre teneva stretto per sè ora forse lei lo poteva averlo senza aspettare. Da dietro il bancone vedeva

tutta la gente, sentiva tutti i discorsi e si faceva un'idea precisa di dov'erano gli appigli giusti per il successo, i manici e le maniglie che contano. Il signor Antonelli aveva la macchina più grossa e una voce grossa di tabacco che gli dava importanza. Una mattina il signor Antonelli, mentre beveva il solito caffè, disse che gli servivano apprendisti per lo spaccio e Vera mentre sciacquava i bicchieri e le tazzine, prima di posarli sulla griglia della lavastoviglie, pensò che quel giorno quei guanti di gomma gialla se li era infilati per l'ultima volta.

9

Ma invece, quella stessa sera, una cosa dall'apparenza terribile succedeva e continuava a succedere, perché ormai era tardi e Simone non tornava a casa. Giacomo era andato a cercarlo in paese ed era ancora in giro, Vera era appena tornata dal bar e voleva uscire anche lei, ma Marta la pregò di non farlo. Se chi usciva non tornava allora chi tornava non usciva, detto ora sembra stupido, ma Marta aveva bisogno che sua figlia rimanesse lì. Vera non capiva, non ci voleva credere, continuava ad agitarsi su e giù per la cucina facendo domande che non avevano risposta. Marta non sapeva cosa dirle perché le domande stupide non hanno risposta. Dopo tre ore non era successo nulla e allora Marta provò a telefonare.

A casa sua Anna sentì il telefono, si infilò la vestaglia e scese di sotto.

“Ciao mamma sono io. È lì da te adesso Simone?”

“A quest'ora? Che ore sono?”

“Le undici.”

“Ti avrei chiamata.”

“È andato via alle due e mezza e deve ancora tornare.”

“Avere litigato?”

“No.”

“Neanche Giacomo?”

“Quello...”

“Magari non si sia nascosto nel fienile.”

“Nel tuo fienile a fare cosa?”

“Nel suo rifugio.”

“Che!?”

“Poi ti dico, intanto vado a vedere.”

“Mi richiami?”

Nel rifugio non c'era e ora la nonna era preoccupata e così prese anche lei a fare domande stupide. Al telefono Anna cominciò a parlare per niente, di quel rifugio ora a Marta non importava niente, il telefono le serviva libero, disse ad Anna che l'avrebbe richiamata se avesse avuto notizie e posò la cornetta. Giacomo era rientrato dicendo che stava rinfrescando, Vera e Marta si guardarono e poi lui disse anche che nessuno aveva visto Simone. Vera era stata tutto il giorno al banco e se suo fratello fosse entrato al bar se ne sarebbe accorta, cercò di ricordare bene, ma erano tutte immagini di altri giorni. Infatti a un certo punto a Simone ci aveva anche pensato e per un attimo s'era stupita di non vederlo arrivare per la sua solita partita a Space Invaders.

Così ora questa cosa succedeva e continuava a succedere in ogni istante. La lancetta si avvicinava al crocefisso lo puntava e poi si allontanava, ogni singolo scatto confermava che Simone non era tornato e non tornava. Non si sentiva la sua bici sulla ghiaia e nemmeno la botta che dava sulla porta per entrare in quel modo che sembrava Giacomo. Già perché certe cose sono scritte nei cromosomi e il figlio si ritrova ad avere le movenze del padre, ma tuttavia gli stessi gesti si sviluppano con sfumature, presupposti e sottintesi diversi e così ti risultano odiosi o normali a seconda di chi li fa.

Vera fissò la porta e poi ancora la lancetta dei secondi.

“Ultimamente Simone non aveva più molto appetito, però me lo ricordo meglio se penso a come si sedeva quando ancora aveva tutta quella fame.”

Vera chinò la testa e chiuse gli occhi. Marta la guardò e pensò che stesse pregando. Forse bisognava pregare. Chiedersi se dio c'è o non c'è è un'altra domanda stupida e forse bisognava solo pregare.

“Ora me lo ricordo bene, lo vedo proprio in faccia, ma perché me lo devo ricordare? A quest’ora ce l’ho qui davanti da un pezzo e ci sto litigando.” Vera fece questa domanda al signore che era morto crocefisso per lei come per tutti mentre l’orologio continuava a ticchettare e faceva succedere quella cosa di Simone che a notte fonda non era a casa.

Ora la sua cena era ancora sul tavolo coperta da un piatto. Marta prese quei due piatti sovrapposti e li conservò in frigo. Mentre lo faceva pensò che in quel momento si sarebbe aperta la porta e Simone entrava e si scusava per il ritardo e si sedeva a tavola chiedendo se era rimasto qualcosa da mangiare.

Il telefono fece in tempo a squillare solo un volta prima che Giacomo facesse cadere a terra la cornetta.

“Pronto... no niente, m’è caduto il telefono, non è tornato. Non so. Non si capisce. Eh?!”

“Comunque se torna la chiamiamo.” Giacomo posò la cornetta controllando la plastica nel punto in cui aveva battuto a terra e poi tirò su di nuovo per sentire se c’era il segnale.

“Era mia mamma?” Chiese Marta.

Giacomo non rispose. Lui alla nonna dava del lei.

“Non si può chiamare l’ospedale o i carabinieri?” Chiese Vera e si rese conto che Giacomo e Marta quelle due possibilità stavano cercando di non pensarle affatto, di tenerle lontane, come se di per sé fossero portatrici di sventura.

Ogni loro sforzo era rivolto a non pensare quello che stavano pensando. Erano tesi ad ascoltare bene i rumori e stavano attenti a ogni cosa che proveniva da fuori. La pioggia cominciò a cadere di colpo, facendo un rumore simile a quando con i pedali mandi la catena all’indietro. Tutti e tre saltarono in piedi. Ad aprire la porta arrivò Marta e quando vide che semplicemente pioveva non disse niente. Tutti e tre guardarono la pioggia illuminata dalla luce che

veniva dalla cucina. Il fatto che Simone non fosse ancora tornato diventò ancora più disperante perché era andato via in bici e non aveva niente con cui ripararsi e si sarebbe bagnato tutto. Nessuno disse niente, rimasero lì sulla porta a guardare il cortile buio, le sagome dei pilastri del cancello e le gocce d'acqua che cadevano. Ovunque fosse Simone per tornare a casa si sarebbe bagnato fino all'osso perché ora l'acqua cominciava a cadere forte.

“Aveva qualche interrogazione domani?” Chiese Giacomo a Marta.

“Non so. Magari compito in classe di matematica.” Disse Marta guardando Vera.

“Vado a prendere il suo diario.” Disse Vera.

Giacomo chiuse la porta, Vera arrivò col diario ma su giovedì non c'era niente di particolare, neanche su mercoledì o venerdì. In tutte le ultime due settimane non c'era niente di niente, solo pagine bianche.

“Non ne ha più voglia.” Disse Giacomo guardandole.

Vera Simone lo aveva visto andare via in bici, non s'era portato i libri come quando andava a studiare da Matteo, però magari c'era andato lo stesso. Ma ora... impossibile che fosse ancora là.

“Forse ha deciso di tornare domani.”

“Quando torna gliela faccio vedere io.” Disse Giacomo, ma la sua voce era esitante come quando parlava col prete.

Vera notò che a Giacomo era uscito il tono di voce che aveva nella settimana prima di operarsi dall'ernia. Suo padre aveva paura e continuava a dire che era un'operazione da niente e beveva di più perché il vino rinforzava il sangue. Ora invece Giacomo a bere non ci pensava proprio, non aveva sonno e la faccia era macerata dalla luce della lampadina e dal suono di quella pioggia che non cessava di battere violenta. Meglio se rimango lucido, potrebbe esserci bisogno, pensò guardando la bottiglia. Andò ad affacciarsi alla finestra e disse che stava venendo giù che dio la mandava e che Simone sarebbe tornato fradicio.

“Si vuole ammalare per non farsi interrogare domani.” Disse Giacomo per convincere gli altri e farsi poi convincere

da loro. Era per quello che Simone non tornava, ma tuttavia ogni secondo che passava lui non tornava e ormai l'orologio sul muro segnava le due e mezza e Gesù Cristo stava fermo immobile a pendere dalla sua croce per loro e per tutti gli altri fuori nel mondo, tutti quanti comunque abbandonati al loro destino. Così ogni volta che guardavano l'orologio avevano l'occasione di pregare, ma tuttavia, farlo, sarebbe stato ammettere la disgrazia. Vera pensò che pregare significava cedere, significava chiedere che quella cosa fosse successa in modo meno grave. Chiedere che non fosse successo nulla era troppo perché qualcosa era successo di sicuro, infatti ogni secondo che passava Simone non tornava a casa e alla fine Marta prese l'elenco telefonico e cominciò a girare le pagine.

“Cosa cerchi?” disse Giacomo.

“Chiamo l'ospedale.” Disse Marta decisa.

“E quale chiami?”

“Il S.Nicola e poi gli altri.”

“Ci avrebbero chiamato loro.”

“Ce li aveva i documenti?” Disse Vera.

Sua madre corse in camera a cercare e non riusciva a trovarli, ma chissà dove li teneva. Dentro il portafoglio ma quello non lo portava sempre con sé e allora dov'era il portafoglio? E cosa può essergli successo? Marta si fermò sulle scale e si lasciò piangere un poco, poi si asciugò gli occhi con le dita e scese. Vera e Giacomo videro che aveva pianto e decisero di resistere ancora un poco. Ciascuno lo fece a modo suo, concentrarono le proprie intenzioni interne ed i pensieri, ciascuno nella propria maniera personale, e fu così che quel modo risultò essere lo stesso.

“Non siamo ricchi da rapirlo.” Disse Giacomo.

Vera si convinse che suo padre era un pezzo di merda.

“Qualche maniaco.” Disse Marta.

“Dio fa che non sia...” Pensò Marta rivolta al crocefisso.

Giacomo seguì il suo sguardo e guardò l'ora.

Marta chiamò tutti gli ospedali. Prima il S.Nicola e poi tutti gli altri fino in città e poi basta perché più lontano era impossibile, Simone era andato in bici e più lontano di tanto

non poteva essere finito. Chiamare a casa di qualche suo amico a quell'ora era da pazzi ma in Giacomo la tentazione era davvero forte e si trattenne a stento dal chiamare a casa di Matteo. Marta pensò che sicuramente le altre mamme l'avrebbero chiamata.

Tutti e tre erano in cucina addormentati sulle sedie. Clic cloc. Quando la lancetta dei secondi arrivava sul dodici ticchettava più forte, poi girando passava con la punta accanto a Gesù che se ne stava là morto con una macchia di sole che gli centrava la corona di spine.

Quella fu l'immagine su cui gli occhi di Vera si aprirono alle sei del mattino.

Per prima cosa si telefona a tutti e si cominciano le ricerche. Zio Gino telefona ai carabinieri che arrivano dopo mezz'ora a fare domande a Marta che rimane a casa per le eventuali telefonate. Marta non sa se dovrebbe anche lei prendere parte alle ricerche, gli altri se ne vanno, lei guarda i carabinieri e si dispera, quei tizi neri concentrano le domande una dopo l'altra e non ne dimenticano neanche una, prendono qualche appunto sulle risposte inutili e poi vanno via. Salgono in macchina, accendono il lampeggiante e poi spariscono dietro ai pilastri del cancello.

E se poi fosse Simone stesso a telefonare? Con Giacomo il rapporto non era buono. Marta se lo ricordava, lei stava soffriggendo la cipolla per il sugo e Simone le si era messo in fianco e le aveva detto.

“Sai mamma, anche se è peccato io credo che papà lo odio.”

Si era sentita gelare il sangue e ancora le si gelava. Erano appena tre giorni che questa piccola confessione le era stata fatta e ora Marta temeva che non fosse più tanto piccola. E se fosse stato l'indizio di qualcosa? Lei non se n'era accorta, come fai ad accorgerti di tutto? I bambini ne dicono tante di cose. Marta questo non l'aveva riferito ai carabinieri. Ci sentiva un sentimento buio che non voleva riconoscere e

che non voleva raccontare a nessuno, nemmeno a Vera. Non si sfogò con nessuno, non era il momento, non sarebbe mai stato il momento perché se fosse andato tutto bene poi avrebbe chiarito quel discorso con Simone. Intanto di Simone che odiava suo padre lo teneva per sé, perché quando certe cose cattive le lasci uscire loro tirano fuori le unghie e si aggrappano alle cose, diventano vere, graffiano e qualcosa cambia. È così e Marta pensava che a raccontarlo magari poi succedeva qualcosa che si poteva evitare. Infatti si trattava solamente di una mala uscita di un ragazzino confuso. Simone era sempre calmo e tranquillo eppure chissà che scherzo aveva pensato di combinarci, solo per farci prendere paura, per attirare l'attenzione perché in realtà qui dentro si dovrebbe parlare di più, almeno noi tre, perché con Giacomo era tempo sprecato. Però noi tre con Vera si dovrebbe parlare di più perché è a questo che serve la famiglia, a tenere duro contro il mondo scambiandosi i segreti per sopravvivere. C'erano giorni in cui Marta si metteva a piangere davanti alla tv per qualche scena dall'Africa, ma le cose orrende che vedeva in tv non erano niente, una guerra come quella lei ce l'aveva nel cuore e non conosceva nessun luogo dove scappare. In tv i profughi andavano da qualche altra parte e qualcuno si interessava a loro. Sembrava così ed era importante che lo sembrasse, ma quelle persone prese una alla volta chissà che fine avrebbero fatto, in tv si vedevano colonne di persone che forse adesso erano tutte morte. Marta immaginò Simone che chiamava il suo nome dal fondo di un pozzo pieno di fango, pure questo aveva visto in tv. Aveva piovuto tutta la notte e Marta aveva dormito sulla sedia in cucina come la figlia e il marito. Ora sovrapponeva i fatti della tv a Simone, ma poi ci ragionò e pensò che lì intorno non c'erano pozzi di nessun genere. C'erano le cave ma erano troppo lontane, oppure c'era il canale, ma Simone aveva troppa fifa dell'acqua per avvicinarsi a quello. E allora chissà cosa era successo e se non era successo niente come tutte le ipotesi sembravano dimostrare allora Simone era sano e salvo nascosto da qualche parte e perché ormai non tornava a

casa? Simone lo avrebbe dovuto ritrovare Marta in questo modo, semplicemente pensandolo e aspettandolo lì a casa mentre tutti erano in giro a cercarlo chissà dove, in quei posti assurdi dove non era mai stato e nemmeno sarebbe mai andato in tutta la sua vita.

Come il laghetto artificiale pieno di trote dove Plinio e Oreste stavano facendo domande al loro amico gestore. Lì Simone non c'era mai andato e mai ci sarebbe andato. Intanto Plinio e Oreste si informarono anche sulle trote.

Simone metteva giù la bici ed entrava, aveva fame, anche se ultimamente non aveva più il suo solito appetito a quell'ora avrebbe sicuramente avuto fame.

Spero che non si sia messo a rubare. E poi basta diocristo! la paura ce l'ha fatta prendere e adesso deve tornare, cosa aspetta a venire a casa quel disgraziato? Forse adesso ha paura delle botte di Giacomo. Forse è in quel momento della paura in cui la fame ancora non basta a farlo decidere. Quando sarà sfinito e disperato l'unico indirizzo rimarrà casa sua e allora tornerà da me perché sarà così stanco che non avrà più paura di prenderle. La stanchezza l'avrà fatto diventare insensibile a tutto.

Marta si sedette e guardò fuori dalla finestra il cortile dove cominciava a piovere di nuovo.

Gatto si avvicinò a Vera e le si strusciò contro le gambe miagolando, Vera lo guardò, cosa voleva? Gatto spiccò un salto, le si aggrappò alla gonna e lei lo cacciò giù con uno schiaffo.

“Lascia stare quella bestiola.” Disse Marta.

“Io vado dalla nonna.” Disse Vera.

“Vai.” Disse Marta prendendo qualcosa da dare al gatto.

Vera pedalava lungo il canale per arrivare da nonna, voleva stare sola con lei e parlare di qualsiasi cosa si potesse dire o risolvere a memoria. Voleva farsi raccontare qualcosa di cattivo sulla gente perché Anna conosceva le persone in un modo pratico che non aveva mai trovato in nessun altro.

Infatti, pensò Vera, moltiplica per mille i difetti e dividi i pregi per diecimila era un'ottima regola per scegliere un ragazzo. Vera pensava questo e vide quella cosa sdraiata di lato al canale. Di fianco al cordolo di cemento c'era una bici nera col portapacchi rosso e a lei cominciarono a tremare le spalle, poi i denti e tutto il corpo, in un modo sottile che ancora riusciva a controllare. Tremava in un modo che non le impediva di riconoscere il cestello rosso che Simone aveva voluto uguale al suo. Posò la sua bici a terra vicino all'altra. Era la bici di Simone.

“Lui questa bici non l'avrebbe mai, perché così gliela potevano... lui sì, me lo immagino, dal manubrio non sembra caduto, e anche i pedali, ma qui attorno.”

Osservò la scarpata che dava sul vigneto. Era...

Come fanno gli indiani quando osservano i ramoscelli spezzati? E a fare cosa giù di lì? Semmai. Vera fissando i raggi, le girava la testa e cominciò a tremare forte, sentiva il rumore dell'acqua, la sua bocca chiamava sua mamma per telefono, ma sottovoce perché non c'era il telefono, non riusciva a raccogliere la sua bici, pesava o era liscia, non s'era mai vista al mondo una bici più sfuggente.

Così scoppì a piangere e questo le servì.

Si arrabbiò ferocemente col manubrio di quella bici che non voleva farsi prendere. Con uno sforzo sovrumano lo afferrò saldamente e la strappò in piedi. Quel pezzo di ferro maledetto, doveva fare quel che voleva lei anche se non riusciva a vederla bene per le lacrime, ma doveva cazzo obbedirle. Vera la spinse e ci saltò su, il pedale frullò in tondo, ci sbatté contro con la tibia e il dolore le montò la rabbia oltre la tensione muscolare massima. In quell'oltremisura il mondo diventò di un solido insopportabile e lei ebbe in corpo un'urgenza supersonica. Se fosse esplosa sarebbe stata così infernale da lasciare tutto intatto com'era prima, tutto immobile, uguale identico ma annichilito, senza aria e morto dovunque. Così cominciò a pedalare furibonda lungo il canale a una velocità pericolosa, si sentiva protetta da una cattiveria più forte della paura, tutto si sarebbe risolto, bisognava creare una catastrofe e a casa della nonna

c'era modo di farlo. Tutti avrebbero pagato. Giacomo era un maiale. Su un mucchio di ghiaia la ruota davanti si piegò di lato e si infossò dentro una buca, la nuova direzione divenne incontenibile e Vera cadde giù di muso a dieci centimetri dall'acqua. La botta non la sentì nemmeno, ma un lampo di ghiaccio le succhiò il midollo dalle gambe. Sentì il vuoto fulminarle la schiena e una pressione istantanea in basso come se dovesse liberare subito l'intestino. Il rumore del canale era lì, nel modo esatto in cui il mondo non perdona nulla e scorre per travolgere la rabbia, la paura e tutti i sentimenti. Tutta quell'acqua seguiva unicamente il suo codice di pendenza e se avesse incontrato un buco abbastanza grande sarebbe sparita dentro la terra senza dire nulla e senza provare nulla, facendo solo quel che sapeva fare e cioè scendere verso il basso portando via tutto quel che si metteva di mezzo. L'acqua non faceva distinzione e nella sua forza mostrava l'intenzione del mondo. Il mondo era forza cieca attiva e resistenza passiva. Chiunque tentasse di modificarlo alla fine lo lasciava sempre intatto nel disordine, perché il mondo sa aspettare e alla fine cancella ogni traccia di chi lo ha toccato. Vera lo vide nell'acqua, a un palmo dal naso, e nel cemento che le schiacciava il seno per come ci era caduta sopra. C'era una paura immobile fatta per rimanere, aveva le ginocchia rotte e osservò la sua bici col manubrio storto. Si alzò e avrebbe voluto essere morta, ma siccome non lo era ricominciò a piangere. Si infilò la ruota tra le gambe e raddrizzò il manubrio, montò sopra la bici e piano piano riprese la strada verso casa di Anna. Cominciò a tremare sempre più forte, ecco, forse ora il manubrio le sarebbe sfuggito di mano, a quel modo sarebbe caduta nel canale, non c'era altra strada da fare, scendere la scarpata, arrivarci dai campi con la bici voleva dire perdersi o perdere la bici. Stava comunque perdendo qualcosa, forse l'equilibrio, aveva paura di morire da un momento all'altro, era meglio essere già morti, che fortunato lui, chi? era davvero possibile? l'angelo poteva toccarle il manubrio e farla cadere nella corrente per punire quei pensieri, così superò la linea del cancello e cominciò a

urlare come una pazza usando tutta l'aria che trovava nei polmoni, attorno e in giro. Anna corse fuori spaventata e Vera saltò giù al volo scaraventando la bici a terra. Alzò le braccia verso Anna e le corse incontro più veloce che poteva: rimase ferma immobile. Le gambe non fecero un passo, stava crollando tutto, un forte tremito le bloccava i muscoli e tutta la furia e la paura stavano ferme immobili nel suo cervello. Nelle lacrime di una confusione indistinta lei tremava senza riuscire a parlare. Anna le chiedeva cosa c'era e lei non riusciva a dirglielo, non riusciva a far altro che respirare per cacciar fuori degli urli sempre più lunghi che le toglievano tutto l'ossigeno dai polmoni e le facevano cedere le ginocchia. Sentì la mano di Anna tra i capelli e si strinse a lei. L'una contro l'altra senza sapere esattamente cosa fosse successo e ascoltandolo dentro come si muoveva a spiegarsi buio com'era buio sin nei minimi dettagli che non avevano bisogno di luoghi e circostanze per dichiararsi in quel modo preciso e definitivo. Non riuscirono a parlare finché Anna non scostò Vera dal suo petto e la guardò negli occhi. Vera pronunciò le parole con una calma di cui più nessuno sospettava l'esistenza.

“La bici di Simone è per terra sul canale.”

Vera sentì la testa strappata in avanti a sparire nella lana pungente e umida di Anna e poi spinta via all'indietro. Anna corse in casa perdendo tutte e due le ciabatte e in quel momento parecchi miracoli accaddero tutti assieme. Il miracolo dei piedi che correvano sui sassi senza sentire dolore anche se usciva sangue, il miracolo di quella voce ferma e decisa e tutti i numeri di telefono ricordati a memoria, poter bere dell'acqua e sentirla entrare nello stomaco come al solito, sedersi e poi l'assoluta velocità con cui tutti si trovarono nel punto del canale dove c'era la bici di Simone. Tutti quei miracoli accaddero assieme e mancava solo quello che serviva. L'acqua scorreva via normalmente e non si vedeva Simone uscirne fuori asciutto, né lo si vedeva camminare sopra la corrente prendendo in giro tutti quelli che si erano preoccupati per lui. Questo non succedeva e il fatto che ci fosse così tanta gente che chiacchierava sembrava

protettivo se non si guardava Marta che stava lì dritta e sembrava una statua di neve sporca. Adele le parlava e lei non rispondeva, allora zia la abbracciò per le spalle e Vera vide che pure a sua madre stava giusto crollando tutto. Vera si mise a piangere per quel boato che anche lei conosceva da poco e che non tardò a farsi sentire. Quell'urlo ammutolì tutta la campagna per tutte le cose che si vedevano intorno fino alla circonferenza rosicchiata dell'orizzonte. Quell'urlo cancellò la speranza dalla mente di tutti e tolse a Vera l'idea del mondo che s'era fatta finora. Vera si fece largo tra le persone, si avvicinò a sua madre e quando le fu accanto le prese la mano e se la tirò addosso per mettersela dietro al collo e dietro la schiena, per costruire un abbraccio molle e inconsistente in cui Marta non la riconosceva perché dopo quell'urlo lei non riconosceva più nulla di niente. Aveva capito quel che era successo così tutti i colori erano diventati uno e tutte le cose s'erano staccate dai loro nomi. Ora tutto il mondo era fuori catalogo e in nessun magazzino c'era più niente per lei. Vera si strinse a sua madre e si strinse forte a lei e sprofondò la sua testa nell'incavo della spalla e glielo riempì di lacrime e la fece tremare coi suoi singhiozzi finché Marta la riconobbe e cominciò a stringerla e poi sempre più forte fino a farle male e toglierle il fiato con una stretta che aveva una forza meccanica insostenibile. Una morsa di putrelle e pistoncini idraulici. Vera pensò che nemmeno sentirsi stritolata era una cosa migliore delle altre. Ora di colpo lei voleva rimanere per capire tutto lo schifo. Decise di non voler morire e trattenne il fiato per resistere e opporsi alla stretta. Stava per dire a sua mamma che le risparmiasse la vita e non le facesse più male di quel che serviva con quella stretta che sparì di colpo. Marta liberò un secondo urlo che s'infilò sotto al treno che passava in alto sulla massicciata filando dritto nel suo mondo di passeggeri impossibili che andavano altrove.

In camera di Simone Vera cercava e pensava. Bisognava aspettare che svuotassero il canale per le normali manutenzioni, non si poteva chiuderlo solo perché c'era

caduto dentro un bambino, non potevano fermare la centrale elettrica che faceva andare le fabbriche ogni volta che ci cadeva dentro qualcuno. Tanto il bambino morto ormai era morto e quindi si poteva solo sperare che la corrente lo riportasse a galla. Si sdraiò sul suo letto. Nei discorsi dei maschi che bevevano in cucina Vera sentì dire ancora una volta che là sotto c'erano delle grate che servivano a impedire che tronchi o altre cose finissero a rovinare le pale delle turbine. Si immaginò Simone là sotto e poi riuscì a vederlo prendendo in prestito la scena di un telefilm. Simone là sotto era così, la corrente lo spingeva contro le sbarre e lui vibrava leggermente nel flusso rapido dell'acqua. Aveva la pelle grigia e gli occhi chiusi e li spalancò di colpo nel buio degli occhi chiusi di Vera che emise un piccolo lamento. Si alzò e di nuovo si mise a cercare tra le cose di Simone qualche indizio che la potesse aiutare a capire. Un messaggio di addio o qualcosa del genere, un diario, qualsiasi cosa che le facesse comprendere meglio, ma non trovava niente. D'altra parte se fosse stato un incidente la bicicletta non sarebbe stata posata di fianco al canale. In un incidente la bici sarebbe caduta nel canale con Simone, lui aveva paura dell'acqua, la bici sarebbe sparita con lui e ora nessuno di loro ci starebbe capendo niente di quel che poteva essere successo. Non era stato un incidente, non era andata come raccontava Giacomo e come gli altri scemi raccontavano a lui. Scemi e ciechi con cuori paralitici. Per Simone quella bici era sacra, Vera pensò com'era strano che non se la fosse portata dietro e. Il freddo fu come dio che ti parla. Rimase senza fiato. Si spaventò nel modo della porta che si apre mentre ti masturbi, aveva voglia di piangere e mentre dio le parlava iniziò a singhiozzare,

era quello era quello era quello era quello, ecco cos'era,

Simone non voleva più niente, il fratellino, non gli importava più nemmeno della bicicletta che non prestava mai a nessuno. L'aveva lasciata lì per terra per rimanere solo. Se gli fosse importato almeno della bici Simone saresti qui a fare lo stronzo come tuo solito.

Vera ringraziò dio di averle detto la verità, ma lo fece in

modo freddo, così come lui le aveva parlato. Se erano quelle le cose per cui dio si sprecava a parlare... lo ringraziò, ma sentì che non poteva essergli riconoscente. Lui e lei non s'erano mai amati, questo era assodato. Vera si accorse di sentire molto male e visto che dio era ancora lì pregò. Gli disse grazie signore per avermi detto la verità, ma da oggi, per favore, ognuno per sè. Non ce l'ho con te, ma quando mi parleranno di te non avrò tanta voglia di ascoltare. Proteggimi se ne hai voglia e se no non farlo.

“Non sentire più niente di niente. Come doveva essere?”

Vera chiuse il cassetto del comodino. Si sdraiò sul letto di Simone immaginando di poterlo ancora sentire, un contatto come? abbracciarlo mentre stava al freddo, zuppo di tutta quell'acqua che gli passava addosso.

“Dio adesso vattene in modo che io possa sentire Simone.”

Il giorno dopo Gatto miagolava e si strusciava contro le sue gambe, nessuno si era più curato di lui. Vera lo allontanò con un calcio e lui ritornò di nuovo miagolando ancora più forte in tutti i toni che potevano suscitare compassione. Vera lo guardò seccata e poi partì decisa verso il frigo, ci doveva essere una scatoletta aperta, tirò il portellone e si trovò davanti i piatti sovrapposti con la cena di Simone. Marta non l'aveva buttata, per sollevare quel peso serviva una forza che lei non aveva più. A toccare quei piatti con la sola punta delle dita le si sarebbe tranciata di netto la spina dorsale. Li lasciava là dentro a occupare posto, portavano via posto alle altre cose perché quello era il posto di Simone e nessuno lo poteva usurpare.

Vera prese i piatti e li portò fuori col gatto che le passava tra le gambe e la faceva inciampare, passò il portico e arrivata sul retro posò a terra quello che conteneva il cibo. Il gatto ci si buttò sopra avidamente ingoiando i bocconi senza quasi masticarli e socchiudendo gli occhi quando si sentiva prossimo a morire strozzato.

“Neanche tu riesci a farlo schifosamente come mio padre.” Pensò Vera.

Quando Gatto ebbe finito la guardò un attimo e poi corse via. Lei raccolse il piatto per terra, lo unì all'altro che teneva in mano e poi a tutta forza li scagliò contro il muro della casa.

“Simone non voleva diventare come Giacomo.” Pensò Vera sotto al portico.

La furia le prese il corpo e la fece correre dentro dove si arrampicò sul piano cucina a strappare via il crocefisso dal muro, saltò giù e lo gettò nella pattumiera.

“Io ho più pietà di te per un gatto.” Gli disse guardandogli i piedi e sbattendoci sopra il coperchio.

Quando Marta aprì il frigo Vera era presente.

“Mi sono caduti per terra.” Disse prima che sua madre si girasse a chiedere spiegazioni.

Marta non disse niente e ci mise solo un po' più di tempo a trovare quello che le serviva.

Quando Marta si accorse che, vicino all'orologio, della croce era rimasto solo lo stampo nero quella spazzatura era stata gettata via da giorni. Vera disse di non saperne niente e Marta non chiese nulla a Giacomo. Lui se ne accorse dopo due settimane e non chiese nulla alla moglie. Tutti e tre si convinsero a loro modo di una cosa, ognuno lo fece per sé senza dirlo agli altri, le croci e i rametti d'ulivo non erano meglio del segno nero che era rimasto e così nessuno di loro mise più niente vicino all'orologio.

Vera alle otto meno dieci era davanti all'ufficio del padrone, si sistemò la giacca, poi bussò e non successe nulla. Guardò se nel corridoio arrivava qualcuno ma c'era solo lei e giù di sotto l'avevano mandata lì. Bussò di nuovo, girò la maniglia e infilò la testa, lui c'era e aveva alzato la testa un attimo per mandarle uno sguardo indifferente. Vera entrò e disse buongiorno, il signor Antonelli non disse niente, lanciò un'occhiata all'orologio sul muro e poi schiacciò il tasto dell'interfono.

“Sì” rispose dopo un poco una voca indistinta.

“Giovanna.” Chiamò Antonelli.

“Sì” rispose la voce che lo lasciò spiegare e poi gracchiò un rifiuto.

Giovanna si dichiarava impegnata con i pellami arrivati ora dalla conceria, faceva quello o cosa? Il signor Antonelli pestò un altro tasto e ordinò a Lucio di venire su subito e poi riprese a scartabellare i suoi fogli. Vera stava lì impalata in mezzo all'ufficio, guardò il finestrone che dava sull'interno dello spaccio. Stavano lavorando e se lui voleva girava la testa e controllava. Qualcuno bussò alla porta e chiese permesso, Vera si girò e vide entrare un biondino alto e magro.

“Vai con lui. Pensaci tu.” Disse Antonelli rivolto prima a lei e poi a lui.

Quel capocomesso era stato strappato alla Vivaldi per settantacinque euro in più al mese, il signor Antonelli era convinto che per tenere a bada le donne servisse uno che non ne era attratto e così aveva assunto un frocio. Vera lo seguì giù per le scale, dentro il corridoio e nello spogliatoio, lui le mostrò l'armadietto, lei ci mise dentro la borsa, prese il camice azzurro, e poi chiuse con la chiave che Lucio le aveva messo in mano. Lui era già sparito da dov'erano venuti. Vera tornò indietro abbottonandosi in fretta il camice e lo ritrovò che la aspettava appena fuori dalla porta dello spogliatoio.

“Questa è la mensa.” Disse Lucio e aprì la porta.

Era uno stanzone lunghissimo, c'era un'unica fila centrale di tavoli bianchi in formica con attorno delle sedie di ferro uguali a quelle che lei aveva in classe alle medie. Quelle con due quadrati di compensato giallo fissati ai tubolari con quattro rebattini ciascuno. Pare una maledizione, pensò Vera. Se manca uno dei rebattini della seduta novanta su cento ti ci pizzichi la coscia.

Lucio chiuse la porta.

“Qui non ci sono ruoli precisi, siamo tutti jolly. Impara più in fretta che puoi e ti troverai bene. Finché non te lo

dico io non azzardarti a servire un cliente. Tieni d'occhio le altre e impara come fanno. Se qualcuno viene a chiedere a te sorridigli e fallo aspettare gentilmente, poi chiama aiuto.”

“Aiuto.” Pensò Vera cominciando già a detestare quel tizio che le sguisciava davanti veloce tra gli scaffali.

Fece come le era stato detto di fare. Lavorava e osservava. Per mesi fece solo questo. Tutte le commesse erano lì da prima di lei, ma più le guardava più si convinceva che lì dentro, prima o poi, sarebbe stata lei a dare ordini. Poi c'era stata quella prima lite. Una cosa mai successa prima. Una ribellione. Se Lucio fino a quel momento era sembrato il problema maggiore da quel momento non lo era più. Elena gli si era piantata davanti e, senza nemmeno urlare troppo, gli aveva scandito in faccia un bel vaffanculo finocchio di merda. Tutti quelli nelle vicinanze s'erano girati a guardarli. Lui le aveva negato un giorno di permesso e Elena non gli aveva solo risposto vaffanculo e nemmeno s'era fermata al finocchio, per la gioia di tutte s'era sentita di poter aggiungere anche di merda e tutto questo senza indietreggiare di un millimetro dalla mattonella su cui stava dritta a sfidarlo con tutta la sua quarta al vento. Il signor Antonelli era presente e stava controllando, qualche scaffale più in là, un particolare della cucitura tra la tomaia e la suola di certi mocassini per cui c'erano stati dei reclami. Sentendo Elena aveva alzato gli occhi, ma non era intervenuto in alcun modo. Vera lanciava occhiate complessive continuando, nel frattempo, a sistemare per numero le nabuk tabacco sullo scaffale. Elena s'era girata verso il padrone e vista la sua indifferenza aveva di nuovo guardato Lucio da cima a fondo, storcendo la bocca come per sputargli in faccia, ma non lo fece. Lucio mandò al signor Antonelli delle occhiate fiammeggianti, urgevano immediate minacce di licenziamento che lui non poteva certo permettersi di gridare se il padrone era lì ad un passo. Dopo una decina di secondi di imbarazzo a Lucio sarebbe bastato anche un piccolo richiamo all'ordine. Quando Elena gli girò le spalle e se ne tornò a lavorare Lucio voleva almeno un cenno di consenso dal padrone,

invece niente. Eppure lui quel permesso gliel'aveva negato nell'interesse della ditta, cosa gliene fregava a lui personalmente se Elena stava a casa un giorno? A Vera sembrò che il signor Antonelli tenesse sulla faccia quel ghigno di legno più per il coraggio di Elena che per il rigore del capo. Antonelli si era semplicemente goduto la scena nel suo modo tecnico e neutrale, da padrone. Vera quel ghigno bastardo lo conosceva sulla bocca di suo padre, quando lei e Marta litigavano suo padre teneva la bocca tirata in quel modo soddisfatto perché finché i deficienti si scontrano tra di loro l'energia ribelle si disperde a terra. Lucio era in mezzo alla corsia e pareva solo come un omosessuale solo, faceva pena, anzi faceva schifo, li abbandonato a se stesso era più spregevole che mai e Vera fu contenta di vedere tutto il fuoco di quegli occhi azzurri spegnersi nell'umiliazione. Che cazzo voleva in fondo? Elena l'aveva mandato a fare quel che più gli piaceva, o no?

Vera studiava il modo in cui il signor Antonelli sbirciava spudoratamente le commesse, lo faceva mentre si chinavano a sistemare la merce e passava sotto la scala quando loro caricavano le scatole sul soppalco. Di questo si mostravano tutte infastidite e gli restituivano occhiate malevole a cui lui opponeva dei bei sorrisi soddisfatti o uno sguardo fisso e interrogativo. Vera di tutto questo cominciò a tenere conto e quando si sentì pronta lo fece. Il signor Antonelli stava sotto la scala così lei si avviò e ci si arrampicò sopra fino in cima.

“Mi sa che le ho lasciate là sopra.” Disse a Elena prima di muoversi tirando un bel respiro giusto per mettersi coraggio.

Elena vedendo quello che stava per accadere aveva sgomitato Luisa e tutte e due s'erano messe a guardare la scena. Spostando cose sul soppalco Vera aveva un poco allargato le gambe, come per cercare l'equilibrio, e poi aveva guardato giù e aveva sorriso negli occhi del maiale. Il signor Antonelli sorpreso da quello sguardo d'intesa continuò a fissarla e deglutì. Elena e Luisa si abbassarono

a ridere tra gli scaffali e Vera, dopo essere scesa, l'aveva di nuovo guardato dritto negli occhi.

“Se vuole le faccio vedere meglio.” Aveva detto passandogli a fianco.

Elena e Luisa da dov'erano accuciate sentirono la frase come una frustata in pancia e fecero due facce strane tra lo spavento e la sorpresa, ancora più stranite quando si specchiarono l'una nell'altra senza riuscire a dirsi nulla. Il signor Antonelli tenne un'espressione immobile e di certo non s'era offeso. Impossibile dire cosa pensasse, ma ora ci pensava, Vera ne era sicura, lui ci stava pensando perché altrimenti lei fino ad oggi aveva sbagliato tutto, se la cosa non stava in quel modo allora lei della vita non aveva capito nulla di nulla e aveva ragione Alessia che aveva continuato a studiare.

“Sei impazzita?!” Le chiese Elena, spalleggiata da una muta Luisa, quando Vera tornò vicino a loro a mani vuote. “Cosa dovevi prendere?”

“Perché?” disse Vera. “Lassù non c'era.”

“Cosa ti aspetti da quel maiale?” disse Luisa.

“E tu?” Le chiese Vera.

“Tu sei matta.”

Le amiche non si spostavano.

“Scusate” disse Vera infilando una mano tra di loro e passò oltre.

La sera mentre le altre se ne andavano il signor Antonelli la chiamò e Vera, che nel controluce ogni tanto lo guardava e pensava sbrigati sbrigati cosa aspetti stronzo sbrigati ora o mai più, si sentì tirare una lenza dallo stomaco verso il basso.

“Vera.” Urlò Antonelli mentre lei era lì ferma sulla porta a infilarsi il golfino.

Lei si girò.

“Ti ricordi se nelle clark blu che hai sistemato oggi ci sono ancora dei quarantadue?” Quella voce del maschio che la richiamava dentro pareva angosciata e le si serrò la gola.



“Sono là... dietro... in magazzino.” Rispose col fiato spezzato.

Tornò indietro a mostrargli dove, a metà corsia si ricordò delle amiche e si girò a salutarle con un gesto della mano che le cacciava via. Vera sapeva quel che cercava, superando il padrone di qualche metro entrò in magazzino e appena dentro si buttò con la schiena contro al muro, tirò in fretta gli slip giù al ginocchio e alzò la gonna rimboccandola in cintura. Era così che si faceva. Quando il signor Antonelli la trovò lì appoggiata venne spazzato via da quella cosa, una cosa forte simile al dolore. Da bambino era caduto di schiena dall’altalena e sentiva quella cosa senza nome che lo paralizzava e non sapeva se piangere o ridere.

“Intendeva queste?” gli disse lei dentro gli occhi.

Il signor Antonelli non ci poteva credere di trovare pronta all’uso una ragazzina di sedici anni senza faticare per niente, era lì appoggiata al muro della sua fabbrica in quel modo pazzesco e gratis.

“Tu sei pazza.” Le disse infatti girandosi e tornando sulla porta per controllare frettolosamente se erano usciti tutti.

Nella frenesia che lo prese per finire in fretta e prendere tutto prima che si rivelasse un sogno non si accorse nemmeno che la ragazza era vergine e quando lei sorridendogli in modo assassino mostrò il sangue sulle dita lui riuscì solo a dire dio sacramento!

Antonelli controllò e si pulì col fazzoletto di stoffa bianca che si sporcò di rosa, guardò la macchia e disse di nuovo dio sacramento, aprì il bidone dei rifiuti e ce lo mise dentro badando a nascondere sotto a due strati di cuoio. Continuò a mormorare quelle due parole nella fretta assoluta di andare via di lì come se la fabbrica fosse in fiamme. Per terra era caduta qualche goccia e Vera ci strusciò sopra il piede e il sangue s’impregnò nel cemento producendo una striscia nera. Ora entrando in magazzino talvolta la guardava e riascoltava la fitta tra le gambe, sentiva di nuovo la pressione del muro che le schiacciava le spalle e poi tirava dritto a fare quel che c’era da fare. Farlo come Alessia per Vera era l’unico modo possibile, perché sennò l’anestesia dei

sentimenti ti rimbecillisce, non puoi fidarti dei sogni se vuoi sapere cosa succede e perché una cosa s'incarna devi sentire male. Il dolore ti diventa un punto fermo e te lo tieni dentro come un sasso. Immobile e reale ti accompagna ovunque ed è un ottimo punto di osservazione. Vera teneva il fazzoletto sporco di Antonelli dentro il comò, in un sacchettino di nylon, infilato dentro una calza di lana bianca. Certe sere prima di dormire lo tirava fuori e se lo rigirava tra le dita, lo guardava per convincersi che quel sangue era suo quanto quello che c'era per terra in fabbrica. Così lei aveva pagato in anticipo, perciò ora forse lei poteva vantare dei diritti, lo stropicciava forte e giurava fedeltà a se stessa.

## Durante

Davanti allo specchio Vera estrae il bastoncino dal mascara e lo striscia sulle ciglia con gli occhi spalancati in simil orror, applica il rossetto col pennellino, aggiusta le autoreggenti, stira verso il basso la gonna, poi scende di sotto e si siede sul divano ad aspettare.

“Esci?” Le chiede Marta come se con quel tubino nero si potesse rimanere tutta sera davanti alla tv ad annusare i piedi di Giacomo. Lui è spanciato sul divano, ha bevuto il suo grappino e ora con sguardo liquido tiene ben d’occhio la tele, sente la presenza delle gambe della figlia ma rimane sul varietà. Per i suoi desideri impuri ha già pagato caro, ora con Gino ci esce di meno e guardare per guardare gli va bene anche la tv. Tre colpi di clacson e Vera salta in piedi.

“Non fare tardi.” Si raccomanda Marta.

Ogni volta che la vede uscire si stupisce del cambiamento. Non le sembra mai la stessa che le sere feriali ciabatta per casa in tuta e calzoncini.

“Non ti preoccupare.” Dice Vera, toglie il giaccone dall’attaccapanni ed esce.

In macchina ci sono Elena e Lucia che lavora in banca ed è una palla, in tutti i sensi.

“Allora?!”

“Pellicano?”

“Pellicano.”

Per l’inaugurazione del nuovo locale hanno l’invito, Lucia è amica del dj, lei incredibilmente conosce tutti e, non fosse per gli amici che ha, loro due non la vorrebbero certo tra i piedi. Lucia li conosce e basta ed è questo il suo guaio perché con quegli amici poi non ci fa nulla e la domenica pomeriggio se ne sta a casa a guardarsi le tette in tv. Lucia se la tira un po’ perché lavora alla consulenza operativa, per tutto il viaggio le annoia con notizie di prima mano sui fondi d’investimento e smette solo quando arrivano nel parcheggio della disco. Ma cosa abbiamo noi da investire? Elena stringe il manubrio della panda e dice che al massimo

investe un passante, oppure volentieri quel pezzo di merda di Guido se solo se lo trova davanti. A Lucia piace uscire con quelle due per il tiro che hanno quando sfilano dalla pista al bar coi loro corpicini ciungosi, sì perché dentro la disco ai ragazzi non gliene frega niente del lavoro che fai e se sei una cosa tonda con un enorme neo sopra al labbro be', è già tanto che sei entrata gratis perché conosci il dio di turno. Vera come faccia Lucia ad essere così ammanicata se lo chiede e poi lo chiede ad Elena ma neanche lei lo sa.

“È in consulenza operativa che riciclano il nero?” suppone Vera.

“Chettifrega?!” dice Elena sventolando l'invito.

Sopra l'ingresso c'è un enorme pellicano luminoso che si piega in avanti per spiccare il volo e invece poi rimane lì. Sotto di lui palpita una marea di gente devastata dagli spot luminosi.

“Chissà quanto ci hanno speso.”

“È ridicolo.”

“Allora?” dice Lucia che le raggiunge dopo essersi infilata il giaccone senza perdere la borsetta.

Elena e Vera si guardano e fanno una smorfia, assieme arrivano sulla schiena della calca.

“Bello vero?” Dice Lucia.

“Ecco!” Dice Vera a Elena sottolineando quell'apprezzamento e le due scoppiano a ridere.

Lucia conosce un buttafuori e si fa vedere, lui le fa cenno e lei alza tre dita. Il tizio dice di fare largo e si apre un budello stretto di gente che si gira all'indietro e si sposta per farle passare e loro spingono, inciampano e riescono a superare tutti. Lucia presenta in fretta le sue amiche e il buttafuori sorride scoprendo un incisivo metallizzato oro. Vera gli ammira lo spettino scolpito a fagiano e l'orecchino col brillante, che sia uno zirconio o un diamante vero? Entrano e Lucia incrocia subito dj Fist che, in attesa di raggiungere la consolle, sbevazza e chiacchiera con le fans. Sta lì appoggiato al muro del corridoio che va ai bagni e distrattamente si gode la sua gloria in scatola. Ora vede Lucia che si apre una breccia tra le altre e seguono baci

e abbracci. Vera sorride a dj Fist e poi a Lucia. Eccoli lì. Uno scorfano e una checca. Vera guarda Elena e sorride di nuovo.

“Esempio di crescita zero.” Dice Elena.

“Va bene così.” Dice Vera cercando di non ridere.

Ora dj Fist deve andare e le tre amiche si avviano alla pista che sta infossata al centro del locale come un primo girone. I bar sono sui due angoli opposti e tutto intorno al precipizio ci sono salette private blu e divanetti bordò eruttati di fresco. Mano a mano che entra gente la musica aumenta di volume e il giro diventa una ossessiva passeggiata tonda attorno alla pista. La musica si fa invasiva e Vera ed Elena per comunicare sono costrette agli ultrasuoni.

“C'è un sacco di maivisto.”

“Era ora.”

“Aspetta un attimo.” Dice Vera vedendo una cosa.

Guarda e si sporge sopra le teste.

“Quello è Eugenio.” Dice poi.

“E chi è?”

“Un mio ex.” Mente.

“Quello con la cavallona?”

“Yess.”

“Figo.”

“Infatti.” Dice Vera e si avvia decisa in quella direzione.

Passa vicino ad Eugenio ma lui è troppo intento a chiacchierare. Vera si gira e lancia uno sbalzo di sopracciglio a Elena che si mette a ridere. Vera ripassa e si accorge che stavolta Eugenio la vede così finge il nulla e passa oltre.

“Fatto.” Dice a Elena.

“E adesso?”

“Prima bere e poi ballare.”

“Non è che per caso conosci anche qualche barista?” chiede Vera a Lucia.

“Può darsi.” Dice quella col suo ghigno da espertona.

Infatti conosce quello biondo con la coda cavallina e i capelli a zero tutto intorno.

“Un coca rum.” Dice Lucia, dopo aver salutato Wladim a bacetti mettendosi in bilico sul bancone.

“Caipirigna.”

“Crema wisky.”

“Niente male.” Dice Vera bevendo un sorso e guarda in pista dove Eugenio sta ballando con la stangona.

“Che lavoro fa?”

“Chi?”

“Tuo nonno.”

“L’elettricista con suo padre.”

“Non male davvero.”

Elena e Vera ridono.

“Che avete da ridere?” Chiede Lucia.

“Niente, c’è uno.” Dice Vera.

“Ah.” Dice Lucia guardando nella direzione in cui guarda Vera e sorride senza capire di quale uno stia parlando.

“Andiamo a ballare.” Dice Elena.

Cominciano sul bordo e poi piano piano si infilano dentro, si spingono in mezzo e sculettano noncuranti contro i maschi che sono ben contenti di venire sporadicamente in contatto con quel morbidente. Vera gira e rigira in modo da trovarsi di fronte a Eugenio che ora è a tre file di teste da lei. Lui la vede. Lei tutta meravigliata si accorge di lui solo ora e piena di sorpresa gli lancia un sorriso bianco e rosso che lo disorienta. Nella pancia di Eugenio si attorciglia tutto e leggendogli il collasso in faccia la cavallona si gira a guardare. Vera la fissa solo un istante e poi subito si volta su Elena e si muove a tempo con lei.

“Fatto.” Dice di nuovo.

Elena scoppia a ridere e butta la testa all’indietro. Lucia balla, le guarda ridere e sorride empatica.

“Guarda quello.” grida Elena appoggiandosi all’orecchio di Vera.

Vera si gira a guardare.

“Quale?” Urla Vera nell’orecchio di Elena.

Così ora vanno al Pellicano, Eugenio c’è quasi sempre e gira attorno alla pista incollato alla stangona. Vera li tiene d’occhio e osserva quel che lei fa di lui.

“Guardala.” Dice a Elena.

La stangona si sente bella, conosce tutti e si ferma a parlare con ciascuno dei milioni di carissimi amici che ha lì dentro, si fa portare via a bere, Eugenio sorride e si guarda intorno, lui è un moderno permissivo e sa aspettarla.

“È una corriera.” Dice Elena.

“Una nave scuola.” Dice Vera.

Spesso la stangona bacia gli amicissimi sulle labbra, Eugenio allora si congela e subito guarda altrove e lei ride togliendosi di dosso una di quelle mani che le arriva sul culo o troppo vicina a un seno. Indossa un reggiseno di una misura in meno e lo scollo è per tutti molto invitante. Eugenio si gira verso la gente che balla, dà un paio di colpetti di gambe cercando il ritmo e poi torna a guardare la fidanzata sperando che anche il suo ultimo minishow sia finito.

“C’è gente che ha bisogno di soffrire.” Pensa Vera per garanzia.

Eugenio sorride all’amico carissimo della stangona e immagina di conficcargli un cacciavite in centro al cranio, giù piantato nel cervello fino al manico arancione.

“Che coglione.”

Ogni difetto moltiplicalo per mille e dividi i pregi per diecimila. Eugenio è il tipo giusto. Lui la lascerà fare quel che vuole in cambio di qualche massaggio e un po’ di considerazione e in cambio di questo poco diventerà suo schiavo. Se poi il suo pregio sono solo i soldi che motivo c’è di dividere per diecimila?

“Ciao. Ci vieni spesso qui.” Le dice una voce nell’orecchio.

Vera si gira e se lo trova lì in fianco. Finalmente ti sei deciso, pensa. Gli sorride con un ciao radioso e poi si alza in punta dei pidi e lo bacia sulle labbra. La cavallona che sta parlando con un tizio rovinato dai marziani chiude in fretta la conversazione e viene a controllare.

“Oh, lei è Antonia. Vera una mia amica di scuola.”

“Amica quanto?” Dice Antonia acida.

Vera le sorride di sghembo e subito guarda altrove senza

rispondere. Sorride complessivamente alla gente in pista.

“Be’ ci vediamo.” Dice poi a Eugenio accarezzandolo sotto al risvolto della giacca e lo lascia lì confuso a render conto alla padrona.

Vera non sa come, ma sa che succederà. Deve essere lui a trovare il modo, lei deve solo sorridergli sempre e aspettare. Deve anche tenere il conto perché più aspetta più gliela farà pagare cara. Vera non ha fretta perché d’impegni grossi ce n’ha già uno, infatti il signor Antonelli lo deve cucinare a dovere. Al Pellicano con lei ci provano in molti solo per fare una brutta fine. Lucia sorride ed è sempre gentile con tutti, ma poi Elena e Vera fanno le stronze e quelli se ne vanno salutandola appena. Almeno si facesse bruciare quel neo peloso pensa Vera mentre Elena accetta le smancerie un bel bonazzo a cui succhiare il midollo. Però la sostanza più tardi che adesso vuole stare un poco con le amiche.

“Non deve montarsi la testa.” Dice Elena che mica si vuole far mettere le manette.

“C’è tempo.” Dice Vera.

Dopo cena Marta risponde al telefono.

“Vera...”

Vera alza gli occhi dal libro.

“È per te.” Dice posando la cornetta sulla mensola.

“Chi è?” chiede Vera alzandosi dalla poltrona e raccogliendo una mela di passaggio dal portafrutta.

“Eugenio.” Fa Marta muovendo solo le labbra.

Vera ha una fitta al cuore e si ferma a pensare. Sì sì sì e sì, poi no per un periodo che pare sempre e poi sì e alla fine sì! Strofinava la mela contro il maglione e guarda la superficie rossa e lucida, la passa nella sinistra e poi tira su la cornetta.

“Ciao.” Dice.

“Ciao sono Eugenio.”

“Esattamente quello che mi ha detto mia mamma.”

“Non è che magari disturbo?”

“Dove sei?”

“A casa.”

“Si sente musica.”  
“È lo stereo.”  
“Dimmi.”  
“Volevo chiederti se hai voglia di venire a vedere l’ultimo di Besson.”  
“Cos’è?”  
“Il quinto elemento.”  
“Qual è?”  
“Quello di fantascienza.”  
“Giusto, ne hanno fatto uno solo!” Dice Vera.  
“Come?!”  
“Aspetta! Quello con la modella magra che salta dal grattacielo?”  
“Esatto.” Dice Eugenio.  
“Pensi sia carino?”  
“Ernesto m’ha detto di sì.”  
“Oddio, Ernesto è un idiota.”  
“Al mercoledì si paga metà e comunque nell’eventualità offro io. Cioè visto che sono io che t’invito... ma però va bene anche qualsiasi altro giorno.”  
Eugenio s’impappina sempre in queste puttanate, ma Vera sa che anche questa è una delle sue garanzie. Sì sì sì sì per sempre no e poi sì, facile.  
“E la tua amica?” chiede Vera per informarsi sulla sorte della cavallona.  
“A lei il cinema non interessa.”  
“In effetti sembra un po’ strana.” Dice Vera.  
“Già.” Eugenio sbuffa la sua risatina da una sola nota e poi prende coraggio. “Però se è per quello anche tu sei strana.”  
“Certo che sono strana. Perché?”  
“Be’.”  
“Tu hai in testa cose antiche.” Dice Vera osservando la mela.  
“Dici?”  
“Boh, vedi tu.”  
“In effetti ne è passato di tempo.”  
“Infatti.” Dice Vera dando finalmente un morso.

“Stavi mangiando?”

“No, è una mela.”

“Ah.”

Vera non vede l'ora di dirgli il primo sì, ma ora il discorso è finito da un'altra parte, è proprio una garanzia pensa guardandosi le unghie calcate sul frutto e meditando i colori dello smalto da applicare. Eugenio s'è perso col discorso e Vera lo ascolta a tratti.

“Senti avrei un po' da fare.” Dice in quel punto indefinito della conversazione.

“Oh, sì, scusa ok, e allora per il cinema?”

“Va bene. Domani alle nove e trenta ti aspetto.”

“Così ti faccio vedere anche la macchina nuova.”

“Cos'è?” Dice Vera dando un altro morso.

“Una bmw cabrio.”

Vera ammutolisce per un istante e succhia il pezzo di mela in bocca.

“Che colore?”

“Blu.”

“Lo sapevo.”

“Come?”

“Niente. Va bene domani. Ciao.”

“A domani. Ciao. Ci vediamo.” Dice Eugenio dalla cornetta di Vera che, già lontana dall'orecchio, spara la sua voce come uno sfrigolio dalla cucina.

Prima della cassa c'è ressa ma ci pensa Eugenio ad infilarsi là in mezzo e fare i biglietti. Il film è un film, c'è questa modella spaziale senza tette che viene formata da un pezzo di rottame. Guardando quelle assurdità a Vera viene l'idea di fare una cosa più pratica e così allunga una mano. Eugenio ha un sobbalzo e la guarda, lei gli sorride così lui si calma e lei armeggia un poco e lo prende. Lo muove piano, piano, piano per tutto quel che resta del primo tempo. Quando lo schermo diventa blu e bianco con la scritta che lo passa al secondo tempo Eugenio gorgoglia come un termosifone zeppo di bolle d'aria. Vera si gira a guardarlo, ha gli occhi chiusi. È l'uomo senza volontà,

completamente in suo potere, lei tiene il joystick e gioca per vincere. Torna a guardare lo schermo e con la mano comincia a seguire i movimenti sullo schermo, un film è un film e a lei interessa la vita, il film è una mappa e lei ci spara sopra a caso. Eugenio alla fine ha un sussulto e poi pare accartocciarsi e le comprime la mano raccogliendola nella sua. Vera la sfila fuori e la lascia penzolare dal bracciolo, si guarda intorno e poi la pulisce nel cappotto che pende dallo schienale davanti.

Quando escono Eugenio cerca di nascondere la macchia sulla patta chiudendo il giaccone e poi tirandolo verso il basso con le mani dentro le tasche. Per tutto il viaggio in macchina tiene Vera per mano, tranne quando cambia marcia, e non dice una parola. Eugenio non sa nemmeno se quel quinto elemento l'ha visto o no perché ora lui ce l'ha dentro la testa la fantascienza perché Vera è lì sulla sua macchina e lui le sta stringendo la mano, la qual cosa è impossibile. Dopo tutto quello che ha sofferto Eugenio si sente consolato, si persuade che al mondo si soffre sempre per qualcosa, ma questo ancora non lo dice a Vera perché, nonostante tutto, non è proprio sicuro della situazione. Antonia è una rottura di balle, ma è pur sempre qualcuno. Antonia è meglio che stare da soli e Vera chi è? Eugenio riesce di nuovo a martoriarsi nella forma di dolore che quell'estate al mare gli aveva spaccato a metà il sentimento e intanto la bmw blu arriva nel cortile di Vera.

“Be' eccoci.” Dice lui.

Lei gli si allunga incontro e gli infila in bocca tutta la sua lingua alla liquirizia. Per Eugenio è un fiotto di lava, subito non sente il calore, ma quando i nervi glielo scaricano in testa sta già bruciando e non ha un posto dove salvarsi perché ogni uomo ha sempre l'età per venire scottato a morte.

“Sono stata abbastanza chiara?” dice Vera.

Eugenio le sorride confuso e si sente le labbra come se stesse sorridendo per la prima volta al mondo mentre Vera lo ricambia in quel modo splendente di rosso e bianco

mescolati alla notte. Lui era innamorato anche quando l'aveva dimenticata, lui è sempre stato innamorato, ora lei è lì con lui e lui si convince, Vera ha parlato chiaro e lui comprende che la sofferenza non viene mai per nulla. Eugenio ora è felice e ne è sicuro, abbraccia Vera e poi la bacia ancora. Loro due sono assieme e Antonia è un dettaglio da sistemare con una telefonata. Eugenio è grato al mondo per la giustizia che riserva ai giusti mentre Vera pensa a tutte le manovre che sono necessarie per ottenere anche la più piccola cosa che non ti sia venuta per nascita. Per ogni cosa, ma e poi alla fine per cosa? Il mondo alla fine si tiene sempre tutto, pensa Vera, ed è per questo che soffrire è una cazzata.

Eugenio non immaginava che Vera fosse così stupenda.

“Non ti preoccupare.” Dice lei. “Sono io quella che è arrivata dopo.” Dice coprendosi un po' le gambe in un modo che quella gonna rende impossibile, per vezzo quindi. “Non devi lasciare Antonia per me, io per te ci sono comunque.”

Eugenio si gira ed espone la sua faccia perplessa al finestrino, guarda le luci in basso nella valle e si sente incasinato.

“Dovresti essere contento, mica tutti possono vantarsi di avere due ragazze contemporaneamente.”

Ora Vera si china su di lui perché non si deve sprecare tutta la sera a far discorsi e gli fa quello che anche ad Antonelli piace tanto. Si è allenata parecchio in quel lavoro perché sembra facile ma invece servono parecchia volontà e pure resistenza perché i muscoli della mano e del collo non ti si stanchino subito. A Elena Vera l'ha spiegato cento volte come si tengono le labbra e i denti, l'ultima volta le ha messo uniti l'indice e il medio e glieli ha succhiati nello spogliatoio della Scarpanova, più chiaro di così! Le ha anche spiegato l'utilità del cambio mano ma ad Elena non va di applicarsi, lei si stanca e in realtà non c'ha vera passione. Quella ragazza s'illude e non sa quello che vuole, crede di ottenere tutto trovando un bravo ragazzo, ma nessun ragazzo è bravo. Ogni ragazzo è solo ed unicamente quello

che tu gli permetti di essere e se gli permetti unicamente di essere bravo allora lui è bravo. In qualsiasi altro caso lui sarà solo una carogna marcia che cercherà con ogni mezzo di schiacciarti e spremerti fuori ogni energia a suo unico vantaggio. Niente ti piove dal cielo a parte l'acqua e non puoi scambiare per vantaggi quelle che non sono altro che schegge e briciole.

Comunque si incontreranno stasera al Pellicano, ci vanno ognuna col suo ragazzo. Ridono e Elena chiede di Lucia.

“Lucia?” chiede Vera strizzando leggermente gli occhi.

“Quella che lavorava in banca.”

“Ah sì, boh, non l'ho più vista!”

Infatti.

Eugenio è talmente felice che le spedisce una lettera in cui ha scritto un sacco di cose che la fanno sorridere e poi dice che la ama e questo le fa uscire una piccola risata soddisfatta e dice che stasera stessa telefonerà ad Antonia per lasciarla. Dice che quando Vera riceverà la lettera sarà già tutto accaduto e va bene così. Vera la legge e sa perfettamente che lui può scriverle quella cosa appassionata e al tempo stesso vantarsi con gli amici di tutti i lavoretti che lei gli svolge con tanta perizia. Sa che ad Eugenio arriveranno voci su lei e Antonelli e che le basterà negare sempre, forse dovrà pure arrabbiarsi e litigarci per questo, oppure tenergli il broncio per settimane e magari minacciare di mollarlo perché lui alla fine si metta il cuore in pace e dia tutta la colpa alla cattiveria delle malelingue. Vera legge la lettera di Eugenio e la mette dentro a Morte nel pomeriggio, è contenta che lui sia così. Un sabato, dopo pranzo, prende la lettera dal libro e la infila nella tasca interna del giubbino, esce e la porta con sé al cimitero. Siccome c'è altra gente la lascia in tasca e non la mostra alla foto della nonna, però lo stesso le chiede di leggerla e poi le chiede conferma, non è forse quello il tipo adatto? Ovviamente la foto di Anna non dice nulla però dopo un poco un uccello lancia un urlo sgraziato. Anche se l'unica verità è un'altra a Vera piace pensare che quel grido nell'aria sia un sì e la conferma al valore della sua esistenza.

Di Eugenio Vera conosce i genitori che dopo un sacco tira e molla da giovani ora stanno assieme definitivamente da cinque anni e danno a intendere di essere felici. Quando li vede non le sembrano i due alcolizzati che s'era figurata, ma un po' alla Taylor e Burton c'assomigliano, soprattutto per come sono pettinati. Sono tutti e due contenti che Eugenio si sia liberato di quella svampita di Antonia. Ora, prima o poi, lui e Vera si sposeranno e perciò è meglio cominciare a risparmiare per l'appartamento. La mamma e il padre di Eugenio non ascolteranno mai le chiacchiere su Vera perché la gente è ancora maligna come ai loro tempi. Vera durante le cene si mostra sempre molto gentile, Alfonso e Maria le sono simpatici e invece Clelia è pericolosa perché è amica di una che lavora alla Scarpanova. Vera se li lavora con calma e tiene aggiornata Elena sui suoi progressi. Regalini, ferie senza sborsare una lira, cose così. Quando Vera parla di Eugenio dice il mio moroso anche quando pensa il pollo. Vera lo sa che coi nomignoli è meglio andarci piano perché magari poi ti ci abitui ed è buona norma non sottovalutare mai la suscettibilità dell'avversario.

## Dopo

1

Vera ci pensava soprattutto prima di dormire, specie le volte che Antonelli se l'era fatta sulla scrivania e poi il moroso aveva fatto di tutto per riuscirci in macchina. Distesa sotto le coperte si sentiva stanca morta e quei pensieri non le lasciavano prender sonno. Se immaginava di farsi avanti con le sue richieste si vedeva in piedi sola in mezzo alla stanza e subito un ghiaccio asciutto le prendeva la gola, l'aria che le entrava nei polmoni le faceva male e continuava a rigirarsi nel letto finché trovava una posizione protetta. Uterina. E rannicchiava la testa sotto il lenzuolo e rimaneva a respirare attraverso la tela come se tirare il fiato senza filtro fosse pericoloso. Dopo due anni di Scarpanova e quattordici mesi con Eugenio era giunta l'ora dei riscontri tangibili, ma temeva che davanti a lei non ci fosse niente, esattamente come il buio che aveva davanti agli occhi, non esistevano accordi di nessun tipo e nessuno le doveva nulla. Infatti lei chi era? Tirava fuori la testa di scatto e accendeva la luce per vedere almeno la stanza. Le leve del potere erano davvero quegli stupidi giochi di sesso e possesso o tutti sarebbero sguisciati via ridendo non appena lei avesse aperto bocca per pretendere qualcosa? Ascoltava la carne scombinata tra le coscie, massaggiava il polso e il collo indolenziti ed era stanca di continuare a quel modo, se li era lavorati abbastanza e non si poteva più accontentare delle soluzioni precarie. I piccoli favori in cambio di prestazioni non le garantivano nulla.

Una notte non chiuse occhio e al mattino bloccò la sveglia prima che suonasse, si alzò e cercò i vestiti con movimenti imprecisi ed elettrici, nello stordimento fece tutto quel che doveva fare chiedendosi come potesse riuscirci davvero, così si vestì e scese le scale. Il caffè svegliandola un poco le fece venir voglia di piangere, allora riempì di nuovo la tazza e col secondo si sentì più decisa. Da Antonelli voleva un posto di comando e una

busta paga più consistente, da Eugenio la data certa del matrimonio.

“Tutto ma non l’amore.” Disse a Eugenio inginocchiato nudo sul sedile del bmw. “Non credere che anch’io non ne abbia voglia, ma dobbiamo aspettare dopo sposati.”

Vera s’era fatta un polso da spadaccino e un collo da picchio e a Eugenio toccava accontentarsi di quello. Il povero Iugi sconvolto da sentimenti affittati al cinema e rinforzati al bar non capiva cosa gli stava accadendo, era affranto e confuso dalla fretta perché ormai s’era fissato e lui ormai, alla sua età, doveva metterlo dentro a tutti i costi. Non immaginava quanto minima fosse la differenza tra quanto già aveva e quel che sognava, né sapeva quanto a volte ci stesse addirittura guadagnando. Lui credeva di poterlo chiamare amore solo se era completo e ora desiderava ardentemente barattare uno schizzo dentro con la più grossa della fandonie.

“Credi che godresti più di così?” Gli chiedeva Vera.

“Non è quello.” Diceva lui tornando a galla.

“Ma l’hai mai fatto con Antonia?”

“Non voleva.”

Vera vide di nuovo il marchio della miseria e si mise di tre quarti. Tirò una gamba sul sedile e infilò il piede scalzo sotto la coscia, poi si distese e appoggiò la schiena al piantone interno della portiera in modo da sembrare attenta, disponibile, ma lontana.

“Come mai? Voleva anche lei sposarsi?” Gli chiese.

“Ma che ne so?! Un sacco di balle, non era sicura che l’amassi veramente, poi aveva paura di rimanere incinta, diceva che suo papà la controllava...”

“La controllava come?”

“E che ne so?” diceva Eugenio che cominciava a non sapere più nulla di mondo.

Vera lo aiutava a ricordare e lo martoriava infilando domande intime e crudeli tra le picche che gli aveva dato Antonia. La cavallona gliel’aveva proprio lavorato per bene, aveva trascurato con perizia carne e muscoli in modo da

minargli l'intelletto e ora lui non sapeva più da che parte volgere l'attacco. Era disorientato, umiliato e offeso e le corna che si ritrovava in testa, per com'erano piantate bene, non gli servivano certo a ribaltare la situazione. Antonia gliel'aveva cotto a puntino e Vera gliene era grata, ora stava a lei farlo girare un altro poco per poi lasciarlo stramazzone al suolo davanti a un altare.

Eugenio si macerava a immaginare l'irraggiungibile, soffriva e poi si consolava convincendosi della virtù di Vera. Avrebbe voluto andare a puttane ma non ci riusciva, aveva paura che lo vedesse qualcuno e di beccarsi una malattia mortale e così quella fortuna in cui desiderava tanto entrare gli diventava un mito. Di notte faceva sogni impossibili e poi li raccontava a Vera. Lei lo ascoltava e intuiva che se l'avesse sognata abbastanza a lungo il ribaltamento finale della sorte lo avrebbe schiantato. Dopo sposati avrebbero fatto l'amore e allora Eugenio non c'avrebbe davvero capito niente per sempre. Lui sarebbe salito sopra di lei e avrebbe continuato a darsi da fare e alla fine avrebbe smesso di spintonarla esalando quel tipico gemito apoplettico. Lei si sarebbe tolta da sotto e lui si sarebbe girato a guardare il soffitto cercando di godersi la vittoria e sentendo solo una pungente delusione. Quella cosa di cinque minuti gli sarebbe parsa troppo misera, faticosa e dolorosa se comparata all'estenuante attesa. Pur di sentire qualcosa in corpo avrebbe acceso una sigaretta e aspirato forte il fumo nei polmoni, anche questo inutilmente perché ora l'aveva fatto ed era tutto lì. Nell'anima gli si sarebbe aperto un buco che a fine sigaretta sarebbe stato una voragine e pur di coprirlo lui avrebbe fatto di tutto, ci avrebbe versato soldi e umiliazioni. Pedaggio dopo pedaggio Eugenio avrebbe inseguito l'irraggiungibile fortuna di Vera per il resto della vita. Sarebbe stata una bella vittoria, pensò Vera, ma ci si doveva lavorare ancora molto perché le cose andassero così. Forse un giorno Iugi l'avrebbe tradita per sfogarsi, per vendicarsi o semplicemente per vedere se dentro un'altra trovava qualcosa di più vivo. Per Vera quel tradimento non cambiava nulla, lei sapeva che non c'era mai niente che

durasse un minuto in più di quel che era servito a farlo. L'unica cosa, se mai, era un figlio, ma per quello Vera faceva quel che c'era da fare. La pillola. Gliela dava Antonelli, che le prendeva da un suo amico ginecologo, perché già la gente chiacchierava anche troppo e lei di andare fino in città per un blister mica ce ne aveva voglia. Così i maschi con tutta la loro smania d'infilzare alla fine di spina dorsale si tranciano la propria, basta che li fai girare attorno abbastanza poi ce la fanno da soli a spaccarsi in due. A lei non importava nulla degli eventuali tradimenti perché se la schiena se la spezzavano per lei poi Iugi e Antonelli sarebbero rimasti per sempre suoi schiavi.

“Vera non vuole.” Sbottò Eugenio dopo cena e suo padre alzò le sopracciglia sopra la tazzina a guardare quel figlio abbacchiato.

“Non vuole sposarti?”

“Mica quello.”

“Ah!” Sbottò Clelia trattenendosi dal dire altro.

“Tu che vuoi?” Disse Eugenio.

“Verrà un giorno...” Disse Clelia alzandosi da tavola guardando il fratello e andandosene poi in bagno a lavarsi i denti.

Alfonso gli disse di portare pazienza come già conoscesse quel tipo di tortura e infatti Maria, che stava sparcchiando, sorrise soddisfatta.

Vera intanto ci pensava sempre più spesso, specie mentre lavorava. Era venerdì quando decise di riscuotere da Antonelli quello per cui s'era tanto impegnata, disse ad Elena che non sarebbe tornata con lei perché quella sera doveva fare un consuntivo col padrone e il giorno dopo tutti seppero quel che c'era da sapere. Chiacchiere a parte ne furono certi quando di primo mattino Vera andò da Lucio e gli disse, a voce alta perché sentissero tutti, che lui da quel giorno lì dentro non avrebbe dato più ordini a nessuno. Lucio rimase di sasso a guardarla mentre il pezzo di tomaia che teneva in mano vibrava come la bacchetta

di un raddomante. Tenendolo stretto s'infilò per le scale e nell'ufficio del signor Antonelli per uscirne dopo neanche cinque minuti. Furibondo passò tra gli scaffali, raccolse la giacca nell'antibagno e, trovando Vera ad aspettarlo in fondo al corridoio, la guardò schifato e le disse puttana. Lei per tutta risposta si girò verso le altre e regalò loro un sorriso che congelò a tutte il sangue. I licenziamenti e le assunzioni che seguirono ebbero una rotazione che fece intervenire il sindacato. A parlare col sindacalista Antonelli ci andò con Vera e quando tutti e tre uscirono dall'ufficio quel rosso si levò di torno per non farsi più vedere. Tutto si svolse come concordato secondo l'idea di Vera. Antonelli era uscito all'improvviso a seguito di una chiamata urgente dal magazzino e il rosso s'era trovato, nell'attesa del ritorno del titolare, ad ammirare la fortuna di Vera. Poi il signor Antonelli lo aveva beccato con le braghe in mano e con l'aggiunta di cinquecento euro la cosa era andata a posto per sempre. Vera talvolta in mensa si azzardava a suggerire alle nuove assunte l'idea di fortuna che le aveva insegnato zio Gino e presto il signor Antonelli si trovò a disporre di un piccolo harem. Poteva essere un'imprudenza, ma tuttavia nessun'altra riuscì mai ad applicarsi con talento pari al suo ed Antonelli fu riconoscente solo a lei per tutto il bene che gli procurava.

L'ultima ad andarsene fu la donna delle pulizie che un pomeriggio sfregava ostinatamente lo strofinaccio sotto la parete appena dentro il magazzino.

“Questa macchia non viene via neanche con la varechina.” Disse a Vera.

“Ma cosa ti stai a dannare lì che il resto del magazzino è un letamaio!”

“Vuole pulire lei signora?” Le aveva risposto lei allungandole la ramazza.

Quando il signor Antonelli venne chiamato a dirimere la lite trovò due gatte piene di schiuma dentro una matassa di scarti, per qualche secondo si godette quello spettacolo discinto di schiene, gambe, ombelichi e reggiseni e poi faticò

non poco a separarle. A sera chiamò entrambe a rapporto in ufficio perché c'era da dimostrare a tutti che lì dentro il padrone era lui. Dopo la ramanzina Vera fece pace con la bastarda e le strinse la mano ma poi rimase impalata davanti alla scrivania aspettando che lei uscisse.

“Nessuno cancella quel che è successo oggi e se ne vuoi ancora sai cosa fare.” Sibilo al padrone.

Il signor Antonelli sapeva benissimo di volerne ancora e la mattina dopo la donna della pulizie uscì dal suo ufficio e poi dal portone e infine dal cancello, per l'ultima volta.

## 2

Respirò a fondo e sentì il cotone della canottiera tirare sotto le ascelle e bevve un sorso. Gli piaceva sentire il liquido scendere fresco per l'esofago e poi diramarsi bruciando nello stomaco. L'estate era una stagione vitale, gli affari andavano bene e tra poco ci sarebbero state le ferie. Antonelli era felice di essere al mondo, dal terrazzo osservava l'acqua illuminata della piscina e chiese a Bruno se si era ricordato di metterci il cloro.

“Ci sto andando.” rispose suo figlio.

Antonelli lo guardò soddisfatto. Bruno all'università andava benissimo, quasi tutti trenta, lo guardò scendere le scale e fece dondolare il ghiaccio nel bicchiere, assaggiò un altro goccio di whisky e chiuse gli occhi. Ripensò a quello che gli era successo quella sera in ufficio e si morse il sorriso tra i canini, era entusiasta della disponibilità di quella ragazzina. Stasera Vera lo aveva sbalordito mettendogli in mano quel tubetto di crema. Era stata male e aveva dovuto prendere gli antibiotici.

“In questo modo non c'è pericolo che rimango incinta.” Gli aveva detto.

“Non la prendi più la pillola?”

“Gli antibiotici ne annullano l'effetto”

E lui non ci aveva creduto fintanto che lei non si era girata. Gli pareva di essere sulle giostre pericolose e quando

le era scoppiato nel culo aveva sentito distintamente tutti gli incroci delle coronarie bruciargli nel cuore come faceva ora il whisky nello stomaco. Da quanto tempo non gli succedeva di vivere così? Era magnifico ed incredibile.

“Paride puoi venire?” disse quella voce.

Lui fece finta di niente per non sentire il fastidio che disturbava la sua pace gloriosa.

“Paride.” Chiamò ancora sua moglie.

Lui guardò se vedeva tornare Bruno e aspettò.

“Oh, ma sei sordo?” Disse Rosanna arrivandogli alle spalle.

“Che c’è?”

“Sotto il lavandino in bagno c’è una pozzanghera.”

“Dillo a Bruno.”

“Non puoi venire tu a dare un’occhiata?”

“Se ti dico di dirlo a Bruno dillo a Bruno cazzo, ho lavorato tutto il giorno, mi sono rotto le balle tutto il santissimo giorno in quel cazzo di fabbrica e ora che torno a casa in relax mi devo rompere le balle per i lavandini. Dimmelo se devo pensare anche alla casa così tu non fai definitivamente un cazzo e magari vai da qualche parte in villeggiatura da sola.”

“Dov’è Bruno?”

“Ma lascia stare Bruno. Dove porca è ‘sto cazzo di lavandino?”

Paride scattò in piedi e scalciando s’infilò le ciabatte di plastica, salì le scale bestemmiando fino al bagno dove una giuntura allentata lasciava cadere una goccia. Bestemmiando scese in garage e recuperò la cassetta degli attrezzi.

“Che succede?” Chiese Bruno rientrando in quel momento dal giardino.

“Chiedilo a tua madre cosa succede.” Sbottò Paride salendo le scale e scuotendo rumorosamente la cassetta degli attrezzi.

Bruno lo seguì e Rosanna si ritirò in cucina. Si accense una sigaretta vicino alla finestra e guardò fuori. Dove avrebbe potuto andare? Non lo sapeva e osservava quelle luci gialle e i puntini rossi appaiati delle macchine che si

allontanavano sulla statale.

La voce di Paride la aggredì alle spalle.

“Ecco fatto. Contenta? Potevi anche venire a vedere così la prossima volta magari ti arrangiavi da sola, senza venire ogni volta a rompermi le balle.”

Rosanna lo guardò e non disse nulla. Bruno guardò i genitori e poi per terra, rimanendo zitto. Paride si girò e scense le scale scuotendo la cassetta degli attrezzi più forte che poteva.

“C’è del tè freddo in frigo?” Chiese Bruno a sua madre.

Rosanna aprì il portellone, estrasse la brocca e ne versò un bicchiere per sé e uno per il figlio. Bruno si sedette al tavolo e Rosanna si appoggiò al piano cucina. In silenzio sorseggiarono il tè e guardarono fuori dalla finestra.

Bruno alla Scarpanova ci lavorava d’estate come magazziniere perché è sempre buona cosa cominciare dalla gavetta. Lavorava sotto l’occhio esperto di Giovanna che all’inizio curava anche la produzione ma ora in magazzino c’era troppo da fare e perciò a quella, dopo l’addio di Lucio, ci pensava Vera. Giovanna la vedevi che aveva esperienza, riusciva a ottimizzare gli spazi del capannone, i tempi di carico e scarico erano velocissimi e le pelli destinate alla produzione erano sempre quelle più a portata di mano. Giovanna non aveva paura di litigare con gli autisti o a prendere in mano il telefono e urlare come una dannata quando una partita di pellami era in ritardo. Bruno ci andava d’accordo e si lasciava comandare volentieri perché da lei imparava.

“Tra un po’ qui ci vieni tu e io non vi servirò più a niente.” Gli diceva ogni tanto la Giò con quel ceffo obliquo che non sembrava scherzasse tanto.

“Perché?! Io ti tengo.” Rispondeva Bruno.

“Vedrai.” Diceva lei sorridendo e Bruno guardava da un’altra parte.

“Quella là sì che te la tieni per sempre.” Aveva detto Giovanna una volta che Vera usciva dal bagno.

Bruno s’era messo a ridere perché Vera era una caporala

tosta che faceva rigare dritto tutti quanti, con lei presente si poteva anche andare in ferie che tanto lo spaccio e la produzione erano sotto controllo.

“Tu hai più esperienza.” Disse a Giovanna.

“Mai come quella.” Disse lei come intendesse qualcos’altro.

“Mica puoi badare a tutto tu.” Disse Bruno.

“Come Vera no di certo.” rispose Giovanna mantenendo quel tono allusivo.

Bruno si girò a guardare Vera che lo vide e gli sorrise. Rivalità tra capi pensò lui.

Ora invece Bruno sapeva cosa intendeva dirgli Giovanna e ancora non ci credeva. Era entrato in ufficio solo per sapere con chi tornare a casa e aveva trovato suo padre rosso e furioso addosso alla capocommessa. Entrambi lo guardarono e lui rimase immobile col corpo che gli spari di dosso e poi gli tornò giù come una fiaccola.

“Chiudi quella cazzo di porta!” Aveva tagliato suo padre tirandosi i lembi della camicia sulla vergogna. Vera invece non aveva detto niente, aveva abbassato la gonna e uscendo dalla stanza gli era passata accanto senza guardarlo.

A partire dal basso ti facevi un’idea esatta di com’era organizzato il lavoro, ma la cosa che aveva visto ora scombinava la fabbrica e anzi la stravolgeva. Guardò suo padre che con calma si riallacciava i calzoni, distolse lo sguardo e con la testa che tendeva a galleggiare uscì in corridoio e si fermò lì come avesse dimenticato qualcosa dentro. Lasciò andare la maniglia quando si accorse di volere il fazzoletto, si appoggiò alla parete di lato alla porta e si asciugò il sudore, poi tirò un respiro profondo e invece di urlare s’infilò a rotta di collo giù per le scale e tra gli scaffali. Luciana lo vide passare tutto scalmanato davanti alla finestra del suo ufficio e si chiese cosa stava succedendo, pensò alla cosa più probabile e poi decise che non era possibile perché era troppo da stupidi non chiudersi nemmeno a chiave. Bruno per salvarsi la vita corse fuori dalla fabbrica e ci girò attorno fino al magazzino ed entrò

nel vicolo dietro al container degli scarti. Si sedette per terra e torturando un ritaglio di cuoio cercò d'individuare una via di uscita, l'unica ipotesi buona pareva essere l'omicidio, ma non si sentiva pronto.

Luciana era impiegata contabile, il signor Antonelli l'aveva chiamata all'interfono e le aveva ordinato di uscire a vedere se trovava Bruno. Lei aveva detto solo sì, aveva posato gli occhiali sulla scrivania ed era uscita a cercarlo.

Luciana sapeva tutto di quel che accadeva lì dentro ma non ci pensava, godeva della fiducia di Antonelli senza bisogno di prestazioni extra. L'unico contatto che aveva con la capocommessa era quando le metteva in mano la busta paga. Quella di Luciana era pura competenza professionale e questo a Vera non piaceva, così come non le piaceva Giovanna. Quelle due erano entrambe fuori dal suo controllo e non ci poteva allungare sopra le grinfie in alcun modo, una volta che si era permessa di farci una battuta Antonelli era uscito di testa e l'aveva persino insultata.

“Chi ti credi di essere? La burattinaia dell'ultima ora?”  
Le aveva detto.

Vera c'era rimasta secca, burattinaia, tornando a casa continuava a pensarci, Elena si era accorta che qualcosa non andava e le aveva chiesto che succedeva.

“Niente. Antonelli mi ha offesa.”

“Offesa come?”

“Offesa e basta.” Disse Vera ed Elena immaginò qualcosa come troia.

A Elena non l'aveva voluto dire perché quel burattinaia le bruciava troppo e ora doveva fargliela pagare molto cara al signor padrone Antonelli maiale. Tanto per cominciare una settimana di malattia, aveva una pila di libri da leggere e ora poteva stare a casa a fumarseli alla faccia delle ispezioni Inps. Dunque intanto malattia e poi si vedrà, per esempio aveva ancora un sacco di ferie e le ferie non sono forse un diritto?

Dopo tre giorni Antonelli aveva già ceduto ed era andato

personalmente a casa sua pregandola di ritornare.

“A quali condizioni?”

“Cosa vuoi?”

“Cento fuori busta.” Aveva detto fissandolo negli occhi e Antonelli aveva spazzolato a terra una briciola dal marmo del tavolo.

“Vada per i cento, ma domani ti voglio là.”

Bene, dunque a quel maiale gli serviva una brava burattinaia. Come si era permesso? Decise che con lui avrebbe dovuto lavorarci parecchio, quel cervello doveva diventare una pappetta ormonale e andare in tempesta al semplice vibrare di un suo dito nello scollo.

“Te lo faccio vedere io chi è il burattino con più fili!”

Questo Vera se l'era giurato allo specchio e contava più dei cento euro.

In fondo di Giovanna non le importava poi molto, antipatia sterile per una vecchia innocua. Invece con Luciana era diverso, era giovane, lavorava in ufficio e la sua assoluta dedizione al lavoro era una forma di follia che attirava rispetto e considerazione. Vera non capiva in che modo questo potesse non solo accadere, ma anche funzionare. Così per quella snob vestita bene provava un odio per nulla ricambiato perché a Luciana di Vera non importava nulla, né di quel che faceva con Antonelli, né del potere che le aveva dato, né dei fuori busta. A Luciana interessavano i numeri del dare e avere e che i risultati delle due colonne fossero sempre in ordine, in attivo. Se c'era da pagare in nero il nero doveva semplicemente esserci, lei il suo lavoro lo faceva meglio che poteva e questo per Vera era un mistero. Era impossibile essere fatte in quel modo, da qualche parte c'era di sicuro un trucco anche se per ora non riusciva a capire quale, che fosse figlia illegittima del padrone? A Vera il conto non tornava per niente, Luciana, per quel che sapeva e per quanto contava, avrebbe potuto ricattarla o farle almeno dei dispetti, ma questo non accadeva mai. Sembrava quasi che non volesse mettersi al suo livello la puttana, sì perché è in quel modo che si è davvero puttane. Riuscirci senza usare il

corpo è davvero il massimo e di questo Vera non poteva che provare un'inconfessabile invidia. Invece Luciana pensava semplicemente che la moglie del signor Antonelli fosse una brava persona e che per questo non meritava di soffrire, perciò copriva Vera e cercava di fare in modo che la signora Rosanna non scoprisse nulla.

“Allora?” Disse Luciana avvicinandosi a Bruno che stava seduto nell'immondizia.

Bruno non le rispose.

“Che succede?”

“Lo sai meglio di me cosa succede.”

Luciana prese tempo.

“Brutta troia.” Disse Bruno.

Luciana guardò verso la strada.

“Forse la cosa si può chiarire.” Disse.

Bruno la guardò male. “Più chiara di così. Guarda che li ho visti.”

“Sono cose che capitano.”

“Bella merda.”

“Sono tutti così. Torna dentro...” disse Luciana toccandogli il braccio.

Bruno con uno strattone si sottrasse alla presa dell'impiegata.

“Io no!” Urlò. “Mai.” Disse.

Luciana indietreggiò di un passo.

“Io mai!” Urlò Bruno con una bestemmia e si girò sul fianco per alzarsi.

Saltò in piedi, corse via diretto alla fabbrica e spalancò la porta dello spaccio su venti commesse che lo guardarono smarrite come fosse un'esplosione atomica all'orizzonte.

“Dove vai?” Tentò di bloccarlo Luciana dopo averlo raggiunto.

Bruno liberò di nuovo il braccio e prese le scale, spalancò la porta dell'ufficio e. Basta.

Suo padre seduto alla scrivania stava scartabellando le fatture, era lì tranquillo e con calma aveva alzato gli occhi su di lui come niente fosse mai stato.

“Sì?!”

Bruno prese fiato e non trovò una sola parola disponibile, tutto gli svaporò di mente all’istante e rimase lì impilato a bocca aperta come un imbecille. Infatti cosa vuoi fare? Quando il tuo mondo finisce non è facile trovarne subito un altro pronto da chiamar per nome. Così Bruno si sentì male e uscì fuori a prendere aria. Luciana arrivò al piano rialzato strozzata dal fiatone e lo vide lì appoggiato al muro, lo chiamò e lui fece finta di non sentire così lei insistendo lo costrinse a tornare giù e ad entrare nel suo ufficio.

“Sei anche tu una sua amante?” Le chiese Bruno per come gli sembrò che lei prendesse le difese del padre.

“No.” Disse lei e lui la fissò bene in faccia per capire se gli stava dicendo la verità.

“Vuoi dell’acqua?” gli chiese Luciana.

“No.” Disse lui guardando l’armadio coi raccoglitori delle fatture, ogni anno col suo colore.

Luciana prese un bicchiere di carta, lo riempì d’acqua e lo appoggiò sul tavolo davanti a Bruno. Lui lo guardò e decise che non lo avrebbe toccato, poi lo prese e lo bevve d’un fiato.

A sera mentre tornavano a casa in macchina Paride gli chiese se aveva intenzione di raccontare tutto alla madre, Bruno non rispose niente e continuò a guardare fuori dal finestrino.

“Bene.” Disse dopo un po’ Antonelli nel silenzio dell’abitacolo. “Vedremo ora cosa succede a casa.”

Lo disse con un tono di voce tranquillo come se tutte le conseguenze non lo riguardassero minimamente. Bruno ci pensò. Aveva ragione Luciana. Dirlo alla madre serviva solo a farla soffrire. Sua madre si sarebbe messa a piangere e poi? Come poteva ribellarsi una che doveva stare attenta anche a come chiedere i soldi del mese. Perché una che sta tutto il tempo in casa non può sapere quanta fatica costa a guadagnarsi con un vero lavoro tutti quei soldi che invece lei sa solo spendere a mani bucate. Rosanna non avrebbe potuto fare niente, solo star male e rodersi dentro all’infinito.

Un conto è sospettarlo e un altro è saperlo perché la certezza è una lametta da barba che ti rotola libera nello stomaco.

Nei giorni che seguirono Bruno diventò triste e la sua ragazza Michela gli diventò una cosa sporca. Cosa c'entrava lei? Niente. Era troppo disponibile forse. Chissà con quanti l'aveva fatto prima, e lui allora? Niente. Paranoie. Eppure basta. Michela a quella telefonata non ci aveva voluto credere e s'era presentata a casa sua alla dieci e trenta pallida come uno straccio. Rosanna era andata a vedere chi suonava a quell'ora e le aveva aperto.

“Ciao Michela, che succede?” le aveva chiesto guardando l'orologio.

“C'è Bruno?”

“Ma stai male?”

“Entra.” Disse Bruno che aveva sentito il campanello.

“Ma che succede?” Chiese di nuovo Rosanna.

“Vieni in camera mia.” Disse Bruno a Michela precedendola per le scale.

“Non sarai mica incinta?” Chiese Rosanna a Michela.

Michela le sorrise debolmente. “No signora.”

“Mamma per favore.” Disse Bruno da metà rampa.

Dopo mezz'ora Michela scese le scale e la salutò.

“Allora?” Le chiese lei.

“Allora fine.” Disse Michela. “Arrivederci.”

Rosanna vide che aveva voglia di piangere e la lasciò andare. Salì le scale e trovò Bruno seduto sul letto di camera sua.

“Vi siete lasciati?”

“Mamma per favore.” Sbottò Bruno togliendosi le scarpe e sdraiandosi a guardare il soffitto.

Rosanna chiuse la porta e tornò di sotto.

Bruno ora cercava rabbiosamente di individuare qualcos'altro da disfare. Poteva smettere l'università? Andare via di casa? Cosa si fa alla fine del mondo? Chi lo sa lo sa e per chi non lo sa è lo stesso. A cosa serve il mondo dopo che è finito?

Nei giorni che seguirono quando Bruno passava dallo spaccio per messaggi e commissioni Vera si nascondeva, si girava, non sapeva cosa fare, si piegava tra gli scaffali o andava in bagno. Poi cominciò a resistere ferma dove si trovava e alla fine riprese a salutarlo sentendosi sempre meno offesa dal fatto che lui non la degnasse mai di uno sguardo.

A Bruno il padre comperò un'auto nuova e alla moglie una pelliccia di visone che d'estate è il momento migliore perché risparmi pure e c'è sicuramente più scelta.

C'erano stati dei contatti con l'estero ed era necessario spedire fax in inglese così Bruno e Luciana li mettevano assieme alla meglio. Nessuno dei due era ferratissimo nell'inglese commerciale.

“Allora come va?” gli chiese Luciana il giorno prima che lui riprendesse l'università.

“Io porrò fine a tutto questo.” Rispose acido Bruno.

Sembrava tutto passato, dimenticato e perdonato e invece cosa? Luciana lo guardò sbalordita e gli chiese che cosa intendeva.

“Oggi è l'ultimo giorno che passo qui dentro.”

Vera sapeva che l'indomani il figlio del padrone sarebbe tornato all'università perciò teneva d'occhio la porta aspettando che lui uscisse dall'ufficio di Luciana.

“Cosa vi siete detti per tutto questo tempo?” Gli chiese dopo essersi avvicinata nonostante lui tentasse di evitarla.

Bruno non le rispose.

“Mi dai lezioni di inglese? Mi piacerebbe impararlo un poco.”

Bruno si girò a guardarla inferocito.

“Ti pago.” Disse lei con un sorriso che più spudorato non si poteva.

“Va bene.” Disse allora lui sorridendo per qualcosa di buio e tortuoso che gli si mosse nella mente senza ancora mostrarglisi bene.

Vera dalla finestra dell'hotel guardava la piscina con le palme e poi quell'oceano inebetito dal tramonto di cartolina, era stupita di come la frenesia fosse sparita. Cosa ci faceva lei in quel posto e che posto era? Sul depliant dell'agenzia di viaggio sembrava bello mentre a vederlo dal vivo non sapeva cosa pensarne. Il matrimonio in chiesa era fatto una volta per tutte, l'affanno dei preparativi si era consumato assieme al pranzo e a un mucchio di soldi, e lei adesso cosa voleva? Per averne ancora doveva forse rifare tutto da capo un'altra volta e poi ancora una e così via all'infinito? No di certo, grazie. Però in quella stanza d'hotel nessuno la stava applaudendo, nessuno le urlava auguri evviva e non aveva addosso gli occhi di tutti. Ora quello che le accadeva era fuori dal mondo, solo lei ed Eugenio ne erano a conoscenza e dire loro era come dire nessuno. Il cielo era diventato cupo e tra poco sarebbe stata la sua prima notte in un posto che non esisteva. Di quel viaggio non gliene stava importando niente e finora era stata solo una grande seccatura, avrebbe voluto che fosse già finito per tornare a casa a raccontare a tutti quanto fosse stato magnifico. Per fortuna avevano portato telecamera e macchina fotografica, per foto e riprese lei avrebbe sempre sorriso. Insomma sì, era venuta ai tropici per cosa? Se non fosse per la fatica del volo che ancora le stava addosso avrebbe pregato Iugi per tornare immediatamente a casa.

Eugenio era in doccia, lei l'aveva fatta per prima perché Eugenio aveva insistito. Siccome in viaggio di nozze si consumano gran parte delle cortesie lei ne aveva approfittato e ora guardava fuori dalla porta finestra con l'asciugamano dell'hotel attorcigliato addosso. Il viaggio era stato faticoso, era incredibile rimanere su un aereo tutto quel tempo, dieci ore filate sospesi per aria senza avere nessuna sensazione di essere per aria, sempre seduti sulla stessa poltrona

tranne che per fare pipì. Le turbolenze erano come quando l'autobus che la portava a scuola prendeva una fila di buche, per il resto era come stare in ospedale e quei tizi in divisa arrivavano a portarti il cibo negli orari più strani. Dopo sei ore era stanca morta di volare, se fossero precipitati non si sarebbe nemmeno messa a urlare, s'era fatta una fantasia di essere in un ospedale maledetto, senza medicine, senza infermieri e senza dottori. A luci spente, nel dormiveglia generale, intorpidita dalla reclusione pensò che dallo stuart biondo lei una visita se la sarebbe fatta fare e gli sorrise. Sapeva che non sarebbe successo nulla, ma quel sorriso di risposta la fece sentire meglio. Meglio di quel caffè brodoso che poi lui s'era offerto di portarle. Dalla finestra dell'hotel Vera guardò il buio e decise di vestirsi per la cena. Si sedette sul letto e girò il pulsante dell'aria condizionata sul due perché sul tre le sembrava troppo forte. Oh. Una cosa almeno era fatta, ora Eugenio era suo marito e per il futuro non ci sarebbero stati problemi. Eugenio guadagnava bene, non tanto come Bruno, ma tirando le somme l'intera faccenda le faceva comodo così. Aveva un lavoro di assoluto privilegio e un buon stipendio così Eugenio non la poteva ricattare per i soldi e intanto lei gli avrebbe consumato i suoi. Poi avrebbero avuto dei figli e allora avrebbe deciso se smettere di lavorare o no, nel caso poteva chiedere aiuto a Marta o forse era meglio una baby sitter, poi avrebbe deciso con calma. Infilandosi i sandali Vera pianificava. Per le cose che Eugenio non le voleva comperare bastava dirgli di no per tutto il tempo che serviva, invece i soldi che guadagnava lei avrebbe fatto meglio a risparmiarli. Più ne accumulava più poteva minacciare di lasciarlo in qualsiasi momento quell'elettricista, oppure lasciarlo sul serio, chi è che lo sa cosa succede, un domani...

Quella notte a letto Iugi le era sembrato l'amante perfetto, le era stato sopra per almeno tre quarti d'ora a continuare a spingerla e tirarla e a respirarle dentro l'orecchio. Cosa mi fai? Mai nessuno c'era stato così tanto. Incredibilmente Eugenio qualche sorpresa la riservava, su questo si doveva

ricredere, finalmente incontrava un uomo che la faceva venire, uno che non spirava subito, ah!

“Non dovrebbe uscire sangue la prima volta?” Le chiese Luge guardando il lenzuolo.

“Mica a tutte.” Aveva detto lei sorpresa e soddisfatta di avere per la prima volta la fronte bagnata dal sudore del proprio piacere.

“Il ginecologo mi ha sempre detto che ho l’imene largo.” S’inventò lì per lì.

“E poi tu quelle tue ditone da morosi mica le tenevi ferme.”

Eugenio sorrise e la guardò pieno di fiducia.

“Questa non la sapevo.” Disse guardandole il punto oscuro da cui lei gli avrebbe sfornato un figlio.

“Figurati che dovevo stare attenta che mio fratello non si masturbasse nella vasca da bagno, fatta come sono fatta bastava anche un piccolo residuo a farmi rimanere incinta.”

Vera finse d’intristirsi ed Eugenio la guardò inebetito.

“Sarebbe nato un mostro, un deforme.” Ci pensò ancora un attimo. “Una bella preoccupazione.” Disse.

“Già.” Aveva detto Vera spostando gli occhi dallo specchio per non ridergli in faccia.

Eugenio non aggiunse nulla perché Simone era un argomento poco adatto a una luna di miele.

Ma da dove è uscito questo? Si chiese Vera. Ogni difetto moltiplicalo per mille e dividi i pregi per diecimila, mille volte più cretino di così le faceva giusto comodo mentre i soldi non andavano divisi per niente, vero nonna? Per un attimo si sentì la donna più fortunata del mondo. Ma un attimo dura un attimo.

Il terzo giorno venne fuori che la resistenza di Eugenio era solo tensione, appena ci prese confidenza il suo record si polverizzò e lui prese a fumare guardando il soffitto. Vera si alzò a guardare la gente in piscina cercando d’intravedere spalle larghe e abbronzate perché alla fine magari forse anche lì ai tropici ci poteva essere qualcosa di interessante. Infatti dopo l’assaggio fugace con Eugenio quella cosa ora la voleva

esplorare meglio. I suoi uomini avevano tutti troppa fretta e lei ora voleva trovare un manzo come quelli di cui le parlava Elena. Da quel punto di vista non poteva certo ritenersi soddisfatta. Antonelli la chiamava nel suo ufficio e se la faceva in fretta lì sdraiata sulla scrivania, oppure aspettava la sera quando tutti se n'erano andati e la portava dietro agli scatoloni in magazzino dove s'erano creati la loro tana. Tra i pacchi avevano nascosto un pezzo di gommapiuma gettato a terra come materasso. Buttata là per terra la polvere le entrava nel naso, lui si agitava troppo e con la sua panzona la spingeva con la faccia a terra, Antonelli c'aveva il convulso di venire subito per poi magari provarci di nuovo e mentre lei soffocava nella polvere cercava solo di concentrarsi su quale premio estorcergli. Altri cinquanta fuori busta o cosa? L'ultimo premio era stato il regalo di nozze, questo viaggio ai tropici con Eugenio gliel'aveva pagato la ditta e quando Bruno le aveva consegnato i biglietti dell'aereo era successa quell'altra cosa interessante. Era strano che i biglietti non ce li avesse Antonelli e che a darglieli fosse il figlio, come mai?

Nel suo ufficio Bruno l'aveva guardata stringendo i biglietti così tanto che le dita libere gli tremavano.

“Tieni.” Le aveva detto. “Così per un po' ti levi di torno e lasci in pace mio padre.” E lei li aveva presi lanciandogli quel sorriso soddisfatto da chisseneffrega.

“Sempre che l'aereo non precipiti.” Aveva aggiunto Bruno e qui Vera aveva sentito una scossa alla base della spina dorsale. Non era mai salita su un aereo e una cosa del genere non l'aveva ancora pensata.

“Ti sembra questo l'augurio da fare a una sposa?”

“Bella sposa.” Aveva detto Bruno leggendole quel disappunto negli occhi e lo smarrimento gliela fece sembrare una donna qualsiasi. Vista nel mucchio era carina e se non ci fosse stata la faccenda con suo padre avrebbe anche potuto trovarla simpatica. Lavorava molto e faceva funzionare le altre, con lei presente non c'era mai stato da preoccuparsi per la disciplina dello stabilimento. La guardò e non le disse nulla, ma Vera aveva visto qualcosa muoversi nel modo che lei conosceva bene e anche se non ne era proprio sicura

continuò a fissarlo, si chinò in avanti e appoggiò una mano sulla scrivania. Bruno era carino ma doveva essere lui a chiederglielo, non gliela poteva offrire lei altrimenti sarebbe stato lo sfizio di una volta. Doveva tramargli in testa la stessa rete con cui si era presa suo padre.

L'Antonelli padre ormai era tutto fatto e lei se lo rimirava di sottocchi e ci godeva a vederselo passare davanti di continuo tutto in fregola. L'Antonelli vecchio si fermava con scuse banali, le chiedeva cose inutili del lavoro, non vedeva l'ora che arrivasse sera e certe volte le ordinava di liberarsi in fretta di quelle cianfrusaglie e del pellame, che mettesse da parte i campionari di colore e lo raggiungesse in ufficio per ribaltarla all'ingiù sulla scrivania e cacciarglielo in corpo senza neanche aspettare che si bagnasse un po'. Così faceva più attrito e lui lo sentiva meglio, lei cercava di non urlare, si aggrappava al bordo della scrivania e gli lasciava fare tutto, sentiva le sue mani correrle davanti e intanto vedeva le bolle di consegna e le fatture sparse, se proprio non c'era niente da leggere allora guardava il portapenne, il tagliacarte e la puntatrice. Pelle argento e oro. Quelle robe sulla scrivania valevano uno stipendio e il signor Antonelli non le usava mai perché ci pensava la sua segretaria Luciana a fare tutto. Intanto lui spingeva si dava da fare e bastava solo che Luciana non aprisse la porta in quel momento, l'avevano poi chiusa a chiave stavolta? Succedeva sempre troppo in fretta e le veniva sempre in mente dopo.

Vera tenendo biglietti in mano guardò la scrivania di Bruno che in pochi secondi sarebbe diventata il luogo adatto.

“Be' cosa vuoi ancora? Che ti scopo anch'io?!” disse Bruno.

Ora l'aveva chiesto.

La guardò togliersi la maglia e pensò che andava bene, la fabbrica, le operaie che stavano di sotto, i tubi coibentati, le canaline a norma cee, i barattoli di mastice e le finestre piene di ragnatele, andava tutto bene. Cosa poteva mai significare in fondo? Una botta e via.

Così ora gli girava la testa mentre prendeva Vera per il braccio e la tirava giù, trovò la bocca pronta ad aprirsi morbida e assolutamente liscia che neanche gli aveva fatto sentire i denti mentre lui con la lingua andava fino in fondo, di là da lei. L'odio per suo padre lo stava aiutando a sfondare quella puttarella da cinquecento fuori busta e quando le entrò dentro non riuscì a sentirlo, non lo sentiva o forse in realtà non l'aveva mai sentito prima. Era libero di farlo, poteva fare quel che voleva senza rendere conto a nessuno, alla fidanzata nuova, a sua madre, niente a nessuno al mondo e neanche a se stesso. Lo faceva contro suo padre, era una cosa fangosa che lo liberava dallo schifo che lo prendeva ogni giorno quando varcava la porta dello stabilimento e l'odore del pellame e dei collanti gli prendeva il cervello e glielo bruciava come una formica sotto alcol. Era in fiamme contro suo padre.

Quando Bruno entrava in fabbrica il tratto fino all'ufficio lo faceva a occhi stretti e senza salutare nessuno, chiudeva la porta e poi prendeva il deodorante e ne spruzzava due fiati per togliersi dal naso l'odore della dipendenza, della sottomissione e della sconfitta. Sì perché se lui c'avesse veramente avuto coglioni quelli della Scarpanova li avrebbe mandati tutti a cagare. Quei due amanti li avrebbe sputtanati davanti al mondo e se ne sarebbe andato via da quel posto di merda dove però c'erano un sacco di soldi che gli facevano comodo per il fuoristrada e la bella gente. Con la sua laurea in economia dove sarebbe andato se avesse fatto tanto il figo da sputare nel piatto del pasto ricco?

Con Federica una botta in culo così violenta se la sarebbe sognata, Vera aveva fatto tutto quello che gli era venuto in mente così lui le aveva fatto male perché quelle che Vera si stava asciugando erano lacrime. Vera si sistemò la gonna mordendosi il labbro per non piangere a dirotto, prese i biglietti sulla scrivania e li guardò tirandosi via le lacrime col dorso della mano. Ora lei sembrava felice in un modo strano, radiosa come se una visione le avesse predetto

un futuro di gloria. Il dolore che sentiva era il prezzo dell'incarnazione, qualcosa in lei aveva preso una forma concreta, qualcosa di violento le aveva squassato l'anima così profondamente da fargliela cambiare con un'altra, e lei ne era sorpresa, non si aspettava di poter essere torturata a quel modo per diventare subito più forte. Non sapeva che nella tortura c'è il passaporto per lo stato nudo delle cose e che se rimani viva lo puoi usare.

“Grazie di tutto.” Disse a Bruno prima di uscire.

Ancora non ci credeva di poter essere così felice con tutto quel male in corpo. Guardò i biglietti e scese la scala.

Bruno si sedette e mise i piedi sulla scrivania.

Grazie di tutto gli aveva detto. La troia.

Con Federica fare l'amore era molto complicato, con lei c'era da stare attenti a non venire subito perché voleva godere e da quel punto di vista Michela era stata meno impegnativa. Ora Michela s'era già sposata, l'aveva piantata per colpa di Vera o era stata una sua incontenibile debolezza? Forse allora era ancora troppo giovane e inesperto, comunque ormai basta perché a Vera gliel'aveva fatta pagare cara e gliel'avrebbe fatta pagare ancora.

Pensò a Federica con fastidio, con lei ci doveva riuscire sempre oppure doveva regalarle qualcosa di prezioso per farsi perdonare. Invece quante cose ci poteva ancora fare con Vera che era pure un costo deducibile? Per tutta la mattina Bruno non riuscì a far altro che pensarci, al pomeriggio disse a papà che non si sentiva bene e si fece un giro in centro. La sera stupì Federica in un modo che lei non aveva mai sentito al mondo, tanto che la stronza si mise a piangere. Mentre lui fumava una sigaretta lei singhiozzava e lo stringeva per il muscolo del braccio e gli diceva oh amore oh amore oh amore e lui si sentiva contento e pacifico e se avesse avuto un martello glielo avrebbe conficcato in testa dalla parte del cavachiodi a quella merda viziata che continuava a chiamarlo amore. Era tutto perfetto come la sottile striscia di fumo che soffiava per aria. Prese il bicchiere e sorseggiò un goccio di whisky, lo ascoltò allargarsi nello stomaco e così tutto gli risultò ancora più perfetto.

Vera guardava fuori dalla finestra. Quello era l'oceano dei tropici e fuori la temperatura era il doppio di quella che c'era in camera. Avrebbero riposato ancora un poco e poi sarebbero scesi in spiaggia. La doccia smise di fare rumore.

“Se devi fare qualcos'altro è libero.” Le disse Eugenio dal bagno.

Vera rimase incollata alla finestra, pensò che se avesse saputo aspettare ancora un poco forse lì con lei ci sarebbe stato Bruno invece che Eugenio. Ma era stata lei a voler fissare la data del matrimonio e poi chi lo sa come vanno a finire veramente le cose?

Pensaci: se lui prima ti odiava a morte quanto è grande il potere della tua fortuna?

Vera osservò i corvi che volavano sopra la spiaggia, cosa sarebbe cambiato in fondo? Eugenio guadagna bene e di fili elettrici ci sarà sempre bisogno mentre di scarpe chissà come va a finire coi paesi dell'est che stanno diventando una minaccia. Vera si girò a guardarlo e decise che era meglio aver sposato lui.

“Hai capito?” Le chiese Eugenio.

Lei si girò e lo vide lì con l'asciugamano grande legato attorno ai fianchi e quello piccolo sui capelli epr asciugarli.

“Sì.” Gli disse lei e si avviò al bagno per fare un gocciò di pipì.

Giacomo era seduto sul terrazzo del bar con Plinio, sosteneva che il dislivello tra motrice ed erpice non influiva sul funzionamento del cardano, poi disse di sentire uno strano dolore al petto e Plinio lo vide rotolare giù dalla sedia.

Vera arrivò con Anna sulla macchina nuova di Eugenio e quelli della croce verde, che arrivarono subito dopo, chiesero se loro volevano portarselo a casa. Allora Anna

guardò Vera senza sapere cosa rispondere.

“Non sarebbe più igienico metterlo in cella all’ospedale?” chiese Vera al medico dell’ambulanza.

“Come volete.” Disse il medico e fece firmare a Vera una carta che lei non perse tempo a leggere.

La nonna invece l’aveva trovata lei di pomeriggio, quanti anni prima? Vera non ricordava mai le date di morte della nonna e di Simone. Le aveva lette e rilette cento volte. Niente. Non le ricordava. Nonna era rannicchiata sotto il tavolo della cucina. Di cicorie ne aveva raccolte una sporta piena ed erano ancora da pulire sul tavolo. Vera annodò le maniglie del sacchetto e le buttò via tutte.

E cosa rimane poi? Rimangono i figli e dopo di loro ancora i figli. Vera non capiva più bene in che modo passava il tempo, forse era riuscita ad ottenere quel che voleva, ma spesso si sentiva stanca. Probabilmente la vita finisce a vent’anni e tutto quel che viene dopo è, boh. Doveva rimettersi in sesto, parlare con Elena e trovare una sex machine.

5

Da sopra la collina Vera guardava la valle e da lassù pareva che niente avesse il nome che gli era stato dato. I sassi erano tutti sepolti sotto terra nello stesso modo in cui erano sepolti Simone, Giacomo e Anna. Quei tre nomi erano finiti per sempre. Non appartenevano più a nessuno che sulla terra fosse fatto come loro tre e la memoria era l’unica differenza tra loro e i sassi.

Le arrivava il brusio delle fabbriche e delle auto e il fischio del treno. Vedere le cose dall’alto era diverso, non le sembrava che la riguardassero veramente. Vera da là sopra ora non lo sapeva in che modo c’entrassero con lei e nemmeno sapeva dove fosse finita Alessia dopo che s’era sposata col medico olandese. Con Elena invece c’aveva delle belle tresche.

Quel posto lì sulla collina con lei ora funzionava, le toglieva di dosso tutto quello che le sembrava importante e la lasciava sola al mondo.

Vera guardò giù, si perse e non sentì più niente e alla fine il silenzio le sembrò la cosa più vicina alla verità che fosse possibile conoscere.